Emmanuel Carrère

I baffi

Adelphi eBook

Emmanuel Carrère

I baffi

Traduzione di Maurizia Balmelli

Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

La Moustache

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Kensuke Koike,
Out of sight, Out of mind (2016)

Prima edizione digitale 2020

© 1986 P.O.L. ÉDITEUR
All rights reserved

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-8221-7

Per Caroline Kruse

I BAFFI

«Che ne diresti se mi tagliassi i baffi?».

Agnès, che sfogliava una rivista sul divano, diede in una risata leggera, poi rispose: «Sarebbe una buona idea».

Lui sorrise. Sulla superficie dell'acqua, nella vasca dove indugiava, galleggiavano isolotti di schiuma disseminati di peletti neri. La barba gli cresceva ispida, costringendolo, se non voleva, la sera, ritrovarsi con il mento blu, a radersi due volte al giorno. Al risveglio sbrigava l'incombenza davanti allo specchio del lavandino, prima di farsi la doccia, ed era una semplice sequenza di gesti meccanici, priva di qualunque solennità. La sera, invece, quella corvée diventava un momento di relax che organizzava con cura, premurandosi di riempire la vasca incassata con il telefono della doccia perché il vapore non appannasse gli specchi che la circondavano, posando un bicchiere a portata di mano, quindi spalmandosi lungamente la schiuma sul mento, passando e ripassando il rasoio, attento a non toccare i baffi che dopo pareggiava con le forbici. Che dovesse o meno uscire e fare bella impressione, quel rito vespertino aveva il suo posto nell'equilibrio della giornata, così come l'unica sigaretta che, da quando aveva smesso di fumare, si concedeva dopo pranzo. Il tranquillo piacere che ne ricavava era rimasto invariato dalla fine della sua adolescenza, la vita professionale l'aveva persino accresciuto e quando Agnès canzonava affettuosamente la sacralità di quelle sedute di rasatura lui ribatteva che in effetti era il suo esercizio zen, l'unico spazio di meditazione destinato alla conoscenza di sé e del mondo spirituale che gli lasciavano le sue futili ma impegnative attività di giovane quadro dinamico. Performante, lo correggeva Agnès, con ironica tenerezza.

Adesso aveva finito. Con gli occhi semichiusi, tutti i muscoli a riposo, si studiava la faccia allo specchio,

divertendosi a esagerarne l’espressione di umida beatitudine e poi, cambiando a vista, di efficiente e determinata virilità. Un resto di schiuma gli era rimasto appiccicato all’angolo dei baffi. Aveva accennato all’ipotesi di raderli solo per scherzare, come a volte accennava a quella di tagliarsi i capelli cortissimi – li portava di media lunghezza, buttati all’indietro. «Cortissimi? Che orrore» protestava immancabilmente Agnès. «Con i baffi e il giubbotto di cuoio avresti l’aria di un finocchio».

«Potrei tagliarmi anche i baffi».

«A me con i baffi mi piaci» concludeva lei. A dire il vero, non l’aveva mai visto senza. Erano sposati da cinque anni.

«Scendo a fare un po’ di spesa al supermercato» disse lei, facendo capolino dalla porta socchiusa del bagno. «Tra mezz’ora dobbiamo uscire, vedi di sbrigarti».

Sentì il fruscio della giacca che Agnès si infilava, il tintinnio del mazzo di chiavi che prendeva dal tavolino, la porta d’ingresso aprirsi e poi richiudersi. Poteva anche inserire la segreteria, pensò, per evitarmi di dover uscire dal bagno grondante nel caso squilli il telefono. Bevve un sorso di whisky, agitò il grosso bicchiere quadrato, incantato dal rumore dei cubetti di ghiaccio – insomma, di ciò che ne restava. Tra non molto si sarebbe tirato su, asciugato, vestito...

Ancora cinque minuti, si concesse, godendosi quell’attimo di tregua. Immaginava Agnès camminare verso il supermercato, con i tacchi che battevano sul marciapiede, poi fare la coda alla cassa, senza che quell’attesa intaccasse il suo buonumore o la vivacità del suo sguardo: registrava sempre qualche dettaglio strano, non necessariamente buffo in sé ma che sapeva valorizzare raccontandolo. Sorrise di nuovo. E se, quando fosse rientrata, le avesse fatto la sorpresa di essersi davvero rasato i baffi? Cinque minuti prima Agnès aveva affermato che sarebbe stata una buona idea. Ma non aveva preso sul serio la domanda, o comunque non più del solito. A lei i suoi baffi piacevano, e a

lui pure, del resto, anche se dopo tanto tempo si era disabituato alla propria faccia glabra: non poteva esserne certo. In ogni caso, se il suo nuovo look non fosse piaciuto a nessuno dei due, avrebbe sempre potuto farseli ricrescere, ci sarebbero voluti dieci, quindici giorni, durante i quali avrebbe sperimentato una diversa immagine di sé. In fondo Agnès cambiava regolarmente pettinatura, e senza preavviso; ogni volta lui protestava, le faceva delle parodie di scenate, dopodiché, non appena cominciava ad abituarsi, lei si stufava e tornava a casa con un nuovo taglio. Perché non lui, allora? Sarebbe stato divertente.

Rise sommessamente, come un bambino che ne stia architettando una delle sue, poi allungò il braccio, posò il bicchiere vuoto sulla toeletta e prese un paio di forbici, per togliere il grosso. Ma subito gli venne in mente che quel mucchio di peli rischiava di intasare il sifone della vasca: bastava una manciata di capelli ed era già tutto un traffico, bisognava versarci uno di quei disgorganti a base di soda che appestavano l'aria per ore. Prese un bicchiere per i risciacqui, lo mise sul bordo della vasca, in equilibrio precario davanti allo specchio e, chinandocisi sopra, iniziò a intaccare il folto. I peli cadevano sul fondo a piccoli ciuffi compatti, nerissimi sul deposito di calcare biancastro. Lavorava lentamente, per non graffiarsi. Dopo un minuto alzò la testa e ispezionò il cantiere.

Se era per fare il buffone poteva anche fermarsi, lasciare il labbro superiore adorno di una vegetazione irregolare, esuberante qui, rarefatta là. Da bambino, non capiva perché i maschi adulti non approfittassero mai del loro sistema pilifero per divertirsi un po', perché per esempio in genere uno che decideva di sacrificare la propria barba lo facesse in una sola volta anziché offrire all'ilarità di amici e conoscenti, fosse anche solo per un giorno o due, lo spettacolo di una guancia glabra e un'altra barbuta, di un mezzo baffo o di un paio di basette a forma di Topolino, pagliacciate che, dopo averci riso sopra, sarebbe bastato un

colpo di rasoio a cancellare. Strano come il gusto per questo genere di capricci sfumi con l’età, precisamente quando diventano realizzabili, pensò, constatando che lui stesso, in un’occasione analoga, si conformava alle usanze ed escludeva a priori di presentarsi in quello stato incolto a cena da Serge e Véronique, che pure erano vecchi amici e non si sarebbero formalizzati. Pregiudizio piccoloborghese, sospirò, e continuò a sforbiciare finché il fondo del bicchiere fu coperto di peli, e il terreno propizio all’intervento del rasoio.

Meglio sbrigarsi, Agnès sarebbe tornata da un secondo all’altro, e se non finiva in tempo avrebbe rovinato l’effetto sorpresa. Con la foga gioiosa di chi incarta un regalo all’ultimo momento, stese la crema da barba sulla zona da tosare. Il rasoio stridette, strappandogli una smorfia; eppure non si era tagliato. Caddero nella vasca altri fiocchi di schiuma, anche questi picchiettati di peli neri, ma molto più numerosi di prima. Ci ripassò sopra due volte. In breve tempo il labbro superiore fu ancora più liscio delle guance, un ottimo lavoro.

Per fare il bagno si era tolto l’orologio, nonostante fosse waterproof, ma a occhio e croce l’operazione non era durata più di sei o sette minuti. Procedendo a un ultimo ritocco, aveva evitato di guardarsi allo specchio per riservarsi la sorpresa, per vedersi come di lì a poco l’avrebbe visto Agnès.

Alzò gli occhi. Non un granché. L’abbronzatura della settimana bianca, a Pasqua, non era ancora del tutto scomparsa, sicché al posto dei baffi spiccava un rettangolo di un pallore sgradevole, che sembrava addirittura finto, posticcio: una finta assenza di baffi, pensò, e pur senza abdicare del tutto al buonumore malizioso che l’aveva spinto ad agire un po’ già si pentiva del proprio gesto, ripetendosi mentalmente che in dieci giorni il guaio si sarebbe risolto. Ciò detto, avrebbe potuto indulgere a quella pagliacciata alla vigilia delle vacanze e non al rientro,

contando su una successiva abbronzatura integrale e su una ricrescita più discreta. Così se ne sarebbero accorti in pochi.

Scosse la testa. Pazienza, non era grave, non ne avrebbe certo fatto una malattia. E l'esperimento, se non altro, avrebbe avuto il merito di dimostrare che i baffi gli stavano bene.

Puntellandosi sul bordo si alzò, tolse il tappo dello scarico e la vasca cominciò a svuotarsi rumorosamente mentre lui si avvolgeva nell'asciugamano di spugna. Tremava un po'. Davanti al lavandino si frizionò le guance con il dopobarba, esitando a toccare la traccia lattea dei baffi. Quando finalmente si decise, un pizzicore gli fece increspare le labbra: l'irritazione di una pelle che da quasi dieci anni non entrava in contatto con l'aria aperta.

Distolse gli occhi dallo specchio. Agnès sarebbe arrivata a momenti. A un tratto scoprì che la reazione che avrebbe potuto avere lo preoccupava, neanche rincasasse dopo una notte trascorsa a tradirla. Andò in soggiorno, dove su una poltrona aveva disposto i vestiti scelti per la serata, e se li infilò con una precipitazione furtiva. Nel suo nervosismo tirò troppo forte la stringa di una scarpa, che si spezzò. Mentre imprecava, un profondo gorgoglio lo avvertì che la vasca si era svuotata. Tornò con i soli calzini nel bagno, dove le piastrelle umide gli fecero contrarre le dita dei piedi, e passò il getto della doccia sulle pareti della vasca finché i resti di schiuma e soprattutto i peli non furono del tutto scomparsi. Si accingeva a pulirla con il detersivo che tenevano nell'armadietto sotto il lavandino, per evitare il disturbo ad Agnès, ma il pensiero che più che un marito premuroso sarebbe sembrato un criminale preoccupato di eliminare le tracce del proprio misfatto gli fece cambiare idea. In compenso vuotò il bicchiere contenente i peli tagliati nel cestino a pedale e lo sciacquò con cura, senza però raschiare il deposito di calcare. Sciacquò anche le forbici, che asciugò per non farle arrugginire. La puerilità

di quell'occultamento gli strappò un sorriso: a che serve pulire l'arma del delitto quando il cadavere balza agli occhi?

Prima di tornare in soggiorno lanciò un'occhiata circolare al bagno, evitando di guardarsi allo specchio. Poi mise su un disco di bossa nova degli anni Cinquanta e si sedette sul divano, con la sgradevole sensazione di aspettare nell'anticamera di un dentista. Non sapeva se avrebbe preferito che Agnès rincasasse subito oppure che tardasse, concedendogli un momento per riflettere, per ricondurre quel gesto alla sua dimensione: uno scherzo, tutt'al più un'iniziativa infelice di cui Agnès avrebbe riso con lui. O si sarebbe detta inorridita, e sarebbe stato divertente comunque.

Sentì suonare il campanello ma non si mosse, poi, dopo pochi secondi, la chiave che girava nella serratura e, dal divano dov'era, vide Agnès entrare nell'ingresso spingendo la porta con il piede, le braccia ingombre di sacchetti di carta. Fu sul punto di gridare, per guadagnare tempo: «Chiudi la porta! Non guardare!». Scorse le proprie scarpe sulla moquette e ci si chinò sopra a precipizio, come se indossarle avesse potuto impegnarlo a lungo, evitandogli di mostrarsi in viso.

«Potevi aprirmi» disse Agnès senza acrimonia, vedendolo di sfuggita immobile in quella posizione. Invece di entrare in soggiorno andò dritta in cucina, e lui tese l'orecchio al leggero ronzio del frigorifero che veniva aperto in fondo al corridoio, ai sacchetti accartocciati a mano a mano che lei li svuotava della spesa, poi ai suoi passi che si avvicinavano.

«Cosa stai trafficando?».

«Si è rotta una stringa» borbottò lui senza alzare la testa.

«Cambia scarpe, allora».

Rise e si lasciò cadere sul divano, al suo fianco. Seduto sul bordo, il busto rigidamente piegato sulle scarpe di cui studiava le impunture senza vederle, lui era paralizzato dall'assurdità della situazione: se aveva fatto quello scherzo

era per accogliere Agnès pavoneggiandosi e ridendo della sua sorpresa, eventualmente della sua disapprovazione, non per farsi piccolo piccolo sperando di rimandare il più possibile il momento in cui lei l'avrebbe visto. Doveva scuotersi, presto, riprendere il controllo della situazione. Forse incoraggiato dall'untuosa esortazione del sassofono nel disco, si alzò con un movimento brusco e, dandole le spalle, si avviò alla scarpiera in corridoio.

«Se ci tieni a mettere queste,» gli gridò lei «possiamo sempre fare un nodo alla stringa, in attesa di comprarne di nuove».

«No, non fa niente» rispose, e tirò fuori un paio di mocassini che si infilò in piedi nel corridoio, forzando le tomaie. Almeno non avrebbe avuto problemi di stringhe. Inspirò profondamente e si passò la mano sulla faccia indugiando sulla zona dei baffi. Era meno impressionante al tatto che alla vista, ad Agnès sarebbe bastato abbondare in carezze. Si sforzò di sorridere, sorpreso di constatare che più o meno ci riusciva, riaccostò la porta della scarpiera bloccandola con lo scatolone che le impediva di aprirsi e tornò in soggiorno, con la nuca un po' rigida ma sorridendo, a volto scoperto. Agnès aveva tolto il disco e lo stava infilando nella custodia.

«Forse adesso è meglio andare» disse voltandosi verso di lui, prima di abbassare delicatamente il coperchio del giradischi la cui spia rossa si spense, benché non l'avesse vista premere il tasto.

Scendendo al piano interrato dove si trovava il parcheggio, Agnès si controllò il trucco nello specchio dell'ascensore, poi gli rivolse uno sguardo d'approvazione, ma con ogni evidenza quello che approvava era l'abito e non la metamorfosi, che non aveva ancora commentato. Lui sostenne lo sguardo, aprì la bocca e subito la richiuse, senza sapere cosa dire. In macchina rimase in silenzio,

abbozzando mentalmente qualche frase, ma nessuna gli sembrò adeguata: toccava a lei parlare per prima, e del resto parlava, raccontava un aneddoto su un autore della casa editrice per la quale lavorava, ma lui l'ascoltava appena e, non riuscendo a interpretare il suo comportamento, interloquiva il meno possibile. Poco dopo arrivarono nel quartiere dell'Odéon, dove abitavano Serge e Véronique e dove, come sempre, era quasi impossibile trovare un posto per la macchina. Gli ingorghi, il giro dell'isolato rifatto tre volte gli fornirono un pretesto per sfogare il malumore, sferrare un pugno sul volante, mandare affanculo un automobilista attaccato al clacson che non poteva sentirlo. Agnès lo prese in giro. Conscio di essere sgradevole, le propose di scendere mentre lui avrebbe continuato a cercare un posto. Lei accettò, scese davanti al palazzo degli amici e attraversò la strada, poi, come se avesse bruscamente cambiato idea, tornò a passo spedito verso la macchina ferma al semaforo. Lui abbassò il finestrino, sollevato al pensiero che con una frase affettuosa Agnès avrebbe messo termine a quella farsa, ma lei voleva solo ricordargli il codice d'ingresso. Si protese verso il finestrino deciso a trattenerla, ma Agnès già si allontanava strizzandogli l'occhio da sopra la spalla come a dire «a tra poco», «ti amo» o chissà cos'altro. Ripartì, perplesso e irritato, con una gran voglia di fumare. Perché faceva finta di non aver notato niente? Per rispondere con un'altra sorpresa a quella che le aveva preparato? Ma era proprio questo a stupirlo: non era affatto sembrata sorpresa, neanche per un secondo, il tempo di ricomporsi, di assumere un'aria naturale. L'aveva guardata bene nell'istante in cui l'aveva visto, mentre rimetteva il disco nella custodia: non aveva battuto ciglio, non aveva cambiato espressione, niente, come se avesse avuto tutto il tempo di prepararsi allo spettacolo che l'aspettava. Certo, si sarebbe potuto obiettare che l'aveva avvisata, Agnès aveva perfino detto, ridendo, che sarebbe stata una buona idea. Ma erano

soltanto parole, una finta risposta a ciò che, nella sua testa, ancora non era che una finta domanda. Impossibile immaginare che l'avesse preso sul serio, che avesse fatto la spesa dicendosi: si sta radendo i baffi, quando lo vedo dovrò fare come se niente fosse. D'altra parte, se non se l'aspettava, il sangue freddo di cui aveva dato prova era ancora meno credibile. Comunque sia, concluse, tanto di cappello. Brava.

Nonostante il traffico il suo nervosismo stava diminuendo, e di conseguenza il disagio. L'assenza di reazioni da parte di Agnès, o piuttosto la sua rapidità di reazione, tradiva la stretta complicità che li legava, la capacità di rispondere allo scherzo improvvisandone un altro, cosa per la quale, anziché metterle il broncio, c'era da farle i complimenti. Ride bene chi ride ultimo, era proprio da lei, era proprio da loro, e adesso friggeva dall'impazienza, non tanto di chiarire un malinteso, ma di godere insieme a lei di un'intesa quasi telepatica e di coinvolgere i loro amici. Serge e Véronique avrebbero riso, prima del suo nuovo look, poi della farsa di Agnès, della sua irritazione, che avrebbe ovviamente confessato, circostanziandola senza riguardi per se stesso, mostrandosi disorientato e spiritosamente brontolone, rispondendo per le rime alla signora. A meno che... a meno che la signora, mai a corto d'idee, non l'avesse preceduto con l'intenzione di mettersi in combutta con Serge e Véronique, dai quali avrebbe preteso lo stesso comportamento. Certo, era stato lui a proporle di salire per prima, ma se non l'avesse fatto forse lei gliel'avrebbe chiesto. Oppure, esattamente come lui, vedeva solo adesso come approfittare di quel vantaggio. Lui anzi lo sperava, felice di proseguire un gioco di cui ora la comicità e il côté ping-pong gli parevano evidenti. Se lei non ci avesse pensato sarebbe rimasto deluso; ma lei ci avrebbe pensato, senza alcun dubbio, l'occasione era troppo ghiotta. Se la immaginava impegnata a istruire Serge e Véronique, con Véronique che ridacchiava e, a furia di sforzi per

sembrare normale, minacciava un attacco di ridarella. Non possedeva neanche lontanamente il talento attoriale di Agnès, non aveva né il suo aplomb né il suo gusto della messinscena, si sarebbe tradita in fretta.

La prospettiva di questa gag, il piacere che gli procurava immaginarne lo svolgimento e i possibili scivoloni dissipavano l'imbarazzo provato poco prima. Col senno di poi si stupiva del proprio sgomento, si rimproverava il cattivo umore; e invece no, anche quello faceva parte della recita, retrospettivamente gli sembrava quasi di averlo simulato. Si tastò la faccia e stirò il collo per guardarsi nel retrovisore. D'accordo, quel labbro superiore color champignon nel bel mezzo dell'abbronzatura non era il massimo, ma ci avrebbero riso su, e poi la parte bianca si sarebbe abbronzata, la parte abbronzata sarebbe sbiadita, e soprattutto si sarebbe fatto ricrescere i baffi; l'unico motivo di rabbia, se proprio voleva trovarne uno, era che la macchina dietro la sua si era appena infilata in un posto che lui aveva superato senza farci caso, occupato com'era a studiarsi.

Serge e Véronique furono all'altezza. Niente occhiate insistenti, né discrezione ostentata: lo guardavano in faccia esattamente come al solito. Eppure lui li provocò, fece in modo, con la scusa di darle una mano, di trovarsi da solo in cucina con Véronique e metterla alla prova dicendole che aveva una bella cera. Lei gli rese il complimento: sì, era abbronzato, sì, avevano avuto bel tempo, sei in forma, sempre uguale, anche tu. Durante la cena parlarono di sci, lavoro, amici comuni, nuovi film, con una naturalezza tale che la gag, a lungo andare, non aveva più gusto, come quei pastiche troppo perfetti che, a furia di somigliare all'originale, finiscono per essere più apprezzabili che divertenti. Il fatto che stessero così bene al gioco gli rovinava il piacere sperato, e quasi ce l'aveva con

Véronique, che a priori considerava l'anello debole del complotto e che invece non vacillava. Nessuno coglieva le allusioni sempre più esplicite che faceva, parlando del socialismo glabro imposto dal governo Fabius o dei baffi che Marcel Duchamp aveva disegnato alla *Gioconda*, e a dispetto della tensione implicita che questo scherzo impeccabilmente congegnato imprimeva allo svolgimento della serata, si sentiva triste come un bambino che, durante un pranzo di famiglia in onore della sua promozione a pieni voti, vorrebbe che la conversazione si concentrasse esclusivamente sull'evento, e si sente ferito dal fatto che gli adulti, dopo essersi congratulati con lui, non ci tornino su di continuo, parlino d'altro, lo dimentichino. Per un momento, con l'aiuto del vino, si sorprese anche lui a dimenticare che si era rasato i baffi, che gli altri fingevano di non accorgersene, e quando se ne rese conto lanciò un'occhiata allo specchio sopra il camino per convincersi che non aveva sognato, che seppur apparentemente dimenticato da tutti il fenomeno persisteva, come pure la mistificazione di cui era la vittima consenziente, la vedette stanca del proprio ruolo di araba fenice. Quella persistenza lo stupì, tanto più che dopo cena Serge, un po' alticcio, litigò con Véronique, per una ragione futile che tra l'altro gli sfuggiva. Litigi del genere tra i loro ospiti erano frequenti, nessuno gli dava importanza. Véronique aveva un brutto carattere e Agnès, che la conosceva da sempre, rideva apertamente delle sue furiose alzate di spalle, dei suoi ripiegamenti verso la cucina, dove l'accompagnava per gettare benzina sul fuoco. Quella scenata, tuttavia, faceva dimenticare la commedia dell'indifferenza rispetto al taglio dei baffi, cosa di per sé comprensibile, ma che divenne piuttosto strana una volta archiviato l'incidente. Perché la tensione non si riassorbiva del tutto e a rigor di logica Véronique, che aveva assunto un'aria offesa e stava sulle sue, avrebbe dovuto dissociarsi in maniera drastica da uno scherzo che si reggeva su un'intesa unanime. Eppure non lo fece. Lui cercò un modo

di spingerla a denunciare un patto che forse, arrabbiata com’era, aveva completamente dimenticato, ma gliene venivano in mente solo di grossolani, che avrebbero imposto un epilogo goffo a una gag per la quale Agnès aveva magari previsto un finale brillante. Quando però Véronique diede segno di averne abbastanza e manifestò il desiderio di vederli andar via per poter bisticciare in privato, fu chiaro che non ci sarebbe stato alcun finale, che la gag finiva lì, che non sarebbe stata commentata dai suoi interpreti tra complimenti reciproci e grasse risate come aveva sperato. La sua infantile delusione si acuì, l’irritazione tornò. Se anche avesse trovato un modo spiritoso per tirar fuori l’argomento, ormai non c’era alcuna possibilità che la sua uscita troppo a lungo rinviata ricevesse un’accoglienza diversa da un buonumore scontato, a riprova del fatto che il piacere di quella messinscena si era esaurito da un pezzo, sostituito da un’indifferenza non simulata e per lui frustrante.

Neanche Agnès, in macchina, tornò sulla questione. Per quanto probabilmente le dispiacesse che lo scherzo non fosse riuscito, al punto che fin sul pianerottolo tutti avevano tacitamente convenuto di passarci sopra, non lo lasciava trasparire e commentava allegramente la cena e il caratteraccio di Véronique, esprimendo come al solito giudizi salaci. Lui certo non si aspettava che si profondesse in scuse, ma quel rifiuto di evocare, anche solo incidentalmente, il piccolo evento della serata a lui parve quasi aggressivo, come se, ed era il colmo, ce l’avesse con lui perché la farsa era andata male. Detestava essere arrabbiato con Agnès, avrebbe voluto amarla senza reticenze, per quanto brevi e passeggere esse fossero; e di fatto l’amore che nutrivano l’uno per l’altro si combinava con un senso dell’umorismo a uso privato che in genere bastava a disinnescare i conflitti. Trattandosi di un capriccio

così inoffensivo, un minimo di distacco avrebbe dovuto metterlo al riparo da qualsiasi irritazione. Ciononostante, il comportamento di Agnès lo irritava, e anzi risvegliava in lui l’angoscia inspiegabile, la sensazione diffusa di essere in torto che aveva provato uscendo dal bagno. Una cosa ridicola, ovvio, non gli costava niente stare al gioco ancora cinque minuti se questo la divertiva, ma prevedeva che alla fine non gliel’avrebbe perdonata, quindi tanto valeva smettere. Solo che toccava a lei fare il primo passo, e pazienza se, avendo indugiato troppo, non le fosse rimasto niente di meglio che un banale: «Non stai male, sai», bastava che lo dicesse con garbo. Anche se lo trovava brutto, del resto: l’importante era dirlo. Ma con ogni evidenza a lei non andava. Testa dura, pensò.

Da un paio di minuti aveva smesso di parlare, guardava dritto davanti a sé vagamente imbronciata, con l’aria di rimproverargli la sua scarsa attenzione. L’adorava così, la fronte cocciuta sotto la frangia, improvvisamente infantile. Il suo disappunto scomparve di colpo, spazzato via da un moto di tenerezza un po’ beffardo, quello dell’adulto che cede al capriccio di una bambina facendo notare che sta al più intelligente fermarsi per primo.

A un semaforo si chinò su di lei e le percorse il contorno del viso con la punta delle labbra. Mentre lei piegava la testa all’indietro per offrirgli il collo si accorse che sorrideva e pensò di dire: «Hai vinto». Ma preferì strofinarle sulla pelle, storcendo il naso, il liscio labbro superiore, risalendo dalla clavicola al lobo dell’orecchio, e mormorando: «È tutta un’altra cosa, no?».

Lei sospirò piano, gli mise la mano sulla coscia mentre lui si staccava a malincuore per inserire la prima. Quando ebbero superato l’incrocio lei chiese a mezza voce:

«In che senso tutta un’altra cosa?».

Lui si morse le labbra, rifiutandosi di cedere all’esasperazione.

«Time out!».

«Come sarebbe time out?».

«Ti prego...» implorò comicamente.

«Ma cosa, che c'è?».

Girata verso di lui, lo stava squadrando con una curiosità talmente ben recitata, tenera, un po' inquieta, che temette di volergliene veramente, se avesse continuato non sarebbe davvero riuscito a perdonarla. Aveva fatto il primo passo, ceduto su tutta la linea, lei doveva capire che la cosa non lo divertiva più, che aveva voglia di parlare tranquillamente. Sforzandosi di proseguire con il tono dell'adulto che cerca di far ragionare una ragazzina testarda, sentenziò con enfasi:

«Un bel gioco dura poco».

«Ma quale gioco?».

«Smettila!» troncò, con una ruvidezza di cui si pentì immediatamente. Riprese in tono più pacato:

«Basta».

«Che cosa c'è?».

«Smettila, per favore. Ti chiedo di smetterla».

Non sorrideva più, e lei nemmeno.

«Bene. Fermati» disse. «Subito. Qui».

Lui capì che si riferiva alla macchina, sterzò bruscamente verso la corsia degli autobus e spense il motore, per sottolineare l'ingiunzione di farla finita. Ma fu lei a parlare per prima:

«Spiegami».

Sembrava così sconcertata, addirittura scossa, che per un attimo lui si chiese se non fosse sincera, se non fosse possibile che, per una qualche inverosimile ragione, non avesse notato niente. Ma non c'era ragione inverosimile che tenesse, era grottesco anche solo porsi la domanda, e più ancora porla a lei.

«Non hai notato niente?» chiese comunque.

«No. No, non ho notato niente e adesso mi spieghi cos'avrei dovuto notare».

Buona questa, pensò: il tono fermo, quasi minaccioso della donna che sta per fare una scenata, sicura del suo buon diritto. Meglio lasciar perdere, si sarebbe stufata come i bambini quando si smette di dargli retta. Lei però aveva abbandonato la sua voce infantile. Lui esitò, poi sospirò: «Niente» e allungò la mano verso la chiave di accensione. Lei gliela bloccò.

«Sì, invece» ordinò. «Dimmi».

Non sapeva neanche cosa dire. Andare fino in fondo, pronunciare quelle poche parole che Agnès, spinta da chissà quale ubbia, voleva estorcergli con ogni mezzo a un tratto sembrava difficile, vagamente osceno.

«Ma insomma, i miei baffi» sbottò infine mangiandosi le sillabe.

Ecco. L'aveva detto.

«I tuoi baffi?».

Lei inarcò le sopracciglia, in una rappresentazione perfetta dello stupore. Avrebbe voluto applaudirla o prenderla a schiaffi.

«Ti prego, smettila» ripeté.

«Ma smettila tu!». Stava quasi gridando. «Cos'è questa storia di baffi?».

Le afferrò la mano senza alcuna delicatezza, se la portò alle labbra e si applicò le falangi un po' rigide, contratte, al posto dei baffi. A quel punto, i fari dell'autobus in arrivo dietro di loro li abbagliarono. Mollò la mano e mise in moto, spostandosi al centro del viale.

«Circola fino a tardi, quell'autobus...» osservò scioccamente, per fare una pausa, pensando che in realtà erano andati via presto da casa di Serge e Véronique e che, per come si metteva, la pausa non sarebbe servita a niente. Agnès, che sapeva il fatto suo, stava già tornando alla carica.

«Gradirei che mi spiegassi. Vuoi farti crescere i baffi, è così?».

«Ma insomma, tocca, Dio santo!» gridò riafferrandole la mano e premendosela di nuovo sulla bocca. «Li ho appena rasati, non senti? Non vedi?».

Lei ritrasse la mano ed ebbe una breve risatina, derisoria e senza allegria, non da lei.

«Ti radi tutti i giorni, no? Due volte al giorno».

«Smettila, cazzo».

«Un po' monotona come gag» osservò lei, secca.

«È la tua specialità, no?».

Agnès non rispose, e lui pensò che aveva colpito nel segno. Accelerò, deciso a tacere finché lei non l'avesse finita con quella storia idiota. Sta al più intelligente fermarsi per primo, si ripeteva, ma la frase aveva perso la sua sfumatura di rimprovero affettuoso, gli s'insediava nella mente martellandola con una specie di rabbiosa imbecillità. Agnès continuava a tacere e, quando la guardò di sottecchi, lo sgomento che aveva dipinto in volto lo colpì come una cattiveria. Non l'aveva mai vista così, odiosa e impaurita. Non l'aveva mai vista recitare con tanta veemenza. Non una nota stonata, arte di grande livello, e perché? Perché tutto questo?

Rimasero in silenzio per il resto del tragitto, poi in ascensore e perfino in camera da letto, dove si svestirono ognuno per conto suo, senza guardarsi. Dal bagno dove si lavava i denti la sentì ridere, in un modo che richiedeva una domanda, ma non la formulò. Tuttavia, al suono di quella risata priva di astio, quasi trattenuta, intuì che Agnès voleva fare marcia indietro. E quando tornò in camera lei gli sorrise, già a letto, con un'espressione di scaltra timidezza, pentita e sicura del perdono, che rendeva quasi inimmaginabile quella che aveva sorpreso in macchina. Le dispiaceva; e lui si sarebbe dimostrato magnanimo.

«Secondo me,» disse lei «Serge e Véronique si sono già riconciliati. Forse potremmo fare come loro».

«È un'idea» rispose lui sorridendo a sua volta, e s'infilò nel letto, la prese tra le braccia, insieme sollevato che

deponesse le armi e attento a non farle pesare la sua disfatta. Già con gli occhi chiusi, stretta contro di lui, lei emise un leggero mugugno di piacere e gli premette una mano sulla spalla come a dare il segnale del sonno. Lui spense la luce.

«Dormi?» chiese un po' più tardi.

Lei rispose immediatamente, a voce bassa ma distinta.

«No».

«A cosa pensi?».

Rise piano, come prima di coricarsi.

«Ai tuoi baffi, ovvio».

Ci fu un attimo di silenzio, giù in strada passò un camion, fece tremare i vetri, poi lei riprese, esitante:

«Sai, prima, in macchina...».

«Sì?».

«È buffo, ma ho avuto l'impressione che se avessi continuato... avrei avuto paura».

Silenzio. Lui aveva gli occhi spalancati, e lei pure, ne era certo.

«Ho avuto paura» mormorò lei.

Lui deglutì bruscamente.

«Ma sei stata tu a continuare...».

«Per favore» lo implorò lei stringendogli la mano con tutte le sue forze. «Ti giuro, mi fa paura».

«Allora non ricominciare» disse abbracciandola, nell'inquieta speranza di frenare la macchina, che sentiva pronta a rimettersi in moto. Lo sentì anche lei, con un gesto violento si sottrasse all'abbraccio e accese la luce.

«Ma sei tu che ricominci!» gridò. «Non farlo mai più!».

Vide che piangeva, con la bocca curva e la schiena scossa dai brividi. Impossibile che stesse simulando, pensò spaventato, impossibile che non fosse sincera. Impossibile anche che lo fosse, oppure stava diventando pazza. L'afferrò per le spalle, sconvolto dal suo tremito, dalla contrazione

dei suoi muscoli. La frangia le nascondeva gli occhi, la tirò su, le liberò la fronte, le prese il viso tra le mani, pronto a tutto purché smettesse di soffrire. Lei balbettò:

«Che cos'è questa storia di baffi?».

«Agnès,» mormorò «Agnès, li ho rasati. Non è grave, ricresceranno. Guardami, Agnès. Che cosa succede?».

Ripeteva ogni parola, piano, quasi canticchiando e intanto la accarezzava, ma lei si scostò di nuovo, con gli occhi sgranati, come in macchina, la stessa progressione.

«Sai bene che non hai mai avuto i baffi. Smettila, per favore» gridò. «Per favore. È stupido, per favore, mi fa paura, smettila... Perché lo fai?» sussurrò alla fine.

Non rispose. Si sentiva affranto. Cosa le poteva dire? Di finirla con quella farsa? Per riprendere quel dialogo tra sordi? Cosa stava succedendo? Gli tornavano in mente certi scherzi sconcertanti che lei faceva ogni tanto, la storia della porta murata... A un tratto ripensò alla cena da Serge e Véronique, all'ostinazione con cui avevano finto di non vedere niente. Che cosa gli aveva detto, e perché? Cosa voleva?

Capitava spesso che avessero la stessa idea nello stesso momento. E come da copione, nell'istante in cui lei aprì la bocca lui capì che chi avrebbe formulato la domanda per primo sarebbe stato in vantaggio. Quindi lei.

«Se ti fossi rasato i baffi, Serge e Véronique l'avrebbero notato, no?».

Inoppugnabile. Sospirò:

«Gli hai detto di fare finta».

Lei lo fissò, con le pupille dilatate, a bocca aperta, altrettanto visibilmente atterrita che se l'avesse minacciata con un rasoio.

«Tu sei pazzo» sibilò. «Completamente pazzo».

Lui chiuse gli occhi serrando le palpebre al punto di farsi male nell'assurda speranza che, quando li avesse riaperti, avrebbe visto Agnès addormentata, e l'incubo svanito. La sentì muoversi, spingere via il lenzuolo: si stava alzando. E

se fosse davvero pazza, se avesse avuto un'allucinazione, che fare? Assecondarla, pronunciare parole tranquillizzanti, cullarla dicendo: «Ma certo, hai ragione, non ho mai avuto i baffi, ti prendevo in giro, perdonami...»? Oppure dimostrarle che delirava? Udì l'acqua scorrere in bagno. Quando aprì gli occhi lei si stava avvicinando al letto, con un bicchiere in mano. Si era infilata una maglietta e sembrava più calma.

«Senti,» disse «telefoniamo a Serge e Véronique».

Anche stavolta lo aveva anticipato, assicurandosi il vantaggio con una proposta in un certo senso ragionevole, che lo costringeva in una posizione di difesa. E se li aveva convinti a prendere parte alla mistificazione, se avevano tenuto duro per tutta la cena, niente garantiva che non avrebbero perseverato al telefono. Ma perché? Perché? Non lo capiva.

«A quest'ora?» chiese, consapevole di commettere un errore, di ricorrere al pretesto di una futile convenzione per sottrarsi a una prova che prevedeva pericolosa per sé.

«Non vedo altra soluzione». Improvvisamente la voce di lei riacquistava sicurezza. Allungò la mano verso il telefono.

«Non dimostrerà niente» mormorò lui. «Se li hai avvertiti...».

Si pentì di quella riserva disfattista non appena l'ebbe espressa e, deciso a riprendere l'iniziativa con la forza, s'impossessò dell'apparecchio. Seduta sul bordo del letto, Agnès lo lasciò fare senza opporsi. Lui compose il numero, contò quattro squilli, poi udì la voce insonnolita di Véronique.

«Sono io» disse brusco. «Scusa se ti sveglio, ma ho un'informazione da chiederti. Ti ricordi la mia faccia? L'hai guardata bene, stasera?».

«Eh?» fece Véronique.

«Non hai notato niente?».

«Scusa?».

«Non hai notato che non ho più i baffi?».

Agnès, che aveva preso il secondo ricevitore, fece un gesto che significava chiaramente: «Lo vedi...» e disse spazientita: «Passamela». Le passò la cornetta, disdegnando il ricevitore che lei gli offriva in cambio, per sottolineare lo scarso valore che attribuiva a un test in ogni caso truccato.

«Véronique?» disse Agnès. Una pausa, poi riprese: «Appunto, dimmelo tu. Senti: mettiamo che ti abbia fatto giurare di dire, qualunque cosa accadesse, che non ha mai avuto i baffi. Mi segui?».

Agitò il secondo ricevitore verso di lui, come per intimargli di prenderlo e lui, furioso con se stesso, obbedì.

«Bene» continuò lei. «Se ti ho chiesto una cosa del genere, fai conto che non vale più, dimentica tutto e rispondimi sinceramente: l'hai già visto con i baffi, sì o no?».

«No. Certo che no. E tra l'altro...».

Véronique s'interruppe, si sentì la voce di Serge con uno sfrigolio di sottofondo, poi una specie di a parte, mano sulla cornetta, infine Serge prese l'apparecchio:

«A quanto pare vi state divertendo,» disse «ma noi stiamo dormendo. Ciao».

Sentirono il clic. Agnès riagganciò lentamente.

«Ci divertiamo, come no» commentò. «Visto?».

La guardò, smarrito.

«Gliel'hai detto tu».

«Chiama chi vuoi. Carine, Paul, Bernard, qualcuno dell'agenzia, chiunque».

Agnès si alzò, prese un indirizzario dal tavolino e lo lanciò sul letto. Capì che raccoglierlo, sfogliarlo, cercare qualcun altro da chiamare sarebbe stato riconoscere la propria sconfitta, anche se era assurdo, impossibile. Quella sera qualcosa si era rotto, costringendolo a dimostrare l'ovvio, e le sue prove non erano probanti, Agnès le aveva falsate. Ormai diffidava del telefono, presagendo, senza poterne immaginare le modalità, una congiura ai suoi danni, una gigantesca messinscena nient'affatto divertente. Pur

scartando l'ipotesi stravagante secondo cui Agnès avrebbe chiamato tutti gli amici dell'indirizzario convincendoli con un pretesto qualsiasi a giurare, indipendentemente da quel che lei avrebbe detto, quand'anche li avesse esortati a ritrattarsi, che lui non aveva mai avuto i baffi, intuiva che chiamando Carine, Bernard, Jérôme, Samira avrebbe ottenuto la stessa risposta, che bisognava sottrarsi a quell'ordalia, abbandonare quel terreno minato per un altro su cui avrebbe avuto facoltà d'intervento, possibilità di controllo.

«Senti,» disse «avremo pure delle foto da qualche parte. Quelle di Giava, per esempio».

Si alzò dal letto e rovistò nel cassetto dello scrittoio, da cui estrasse il mazzo di foto delle loro ultime vacanze. Figuravano entrambi su gran parte degli scatti.

«Allora?» disse porgendogliene una.

Lei diede un'occhiata, alzò gli occhi verso di lui, gliela restituì. La guardò: era proprio lui, con una camicia batik, i capelli appiccicati in fronte dal sudore, sorridente e baffuto.

«Allora?» ripeté.

A sua volta lei chiuse gli occhi, li riaprì, rispose con voce stanca: «Che cosa vuoi dimostrare?».

Fu sul punto di dire: «Smettila», ancora una volta, di cavillare, ma ricordò, anche lui improvvisamente esausto, che tutto sarebbe ricominciato daccapo, sarebbero tornati alla casella di partenza, sta al più intelligente fermarsi per primo, tanto valeva arrendersi, aspettare che passasse.

«Ok» disse, lasciando cadere la foto sulla moquette.

«Dormiamo» disse Agnès.

Da una scatoletta di metallo sul comodino tirò fuori un blister di sonniferi, ingoiò una pastiglia e un'altra la diede a lui, con il bicchier d'acqua. Lui la raggiunse a letto, spense la luce, non si toccavano. Poco dopo lei gli sfiorò il dorso della mano, sotto le lenzuola, e lui accarezzò la sua con la punta delle dita, per un attimo. Sorrise meccanicamente, nel buio. A riposo, con la mente distesa, scivolando verso il

sonno, non riusciva più veramente ad avercela con lei, stava tirando la corda, certo, ma era lei, l’amava così, con il suo pizzico di follia, come quando telefonava a un’amica e diceva: «Ma cosa succede?... Be’, il tuo portone... sì, il tuo portone... come, non hai visto?... Te lo giuro, al posto del portone, di sotto, c’è un muro di mattoni... No, il portone è sparito... Sul serio, te lo giuro, ti sto chiamando dalla cabina all’incrocio... Sì, mattoni...» e via così, finché l’amica, incredula ma comunque turbata, non scendeva nell’atrio del palazzo per poi tornare di sopra, chiamare Agnès al telefono di casa e dire: «Ma che bell’idea!». «Che bell’idea...» mormorò pianissimo, tra sé, e si addormentarono.

Aprì gli occhi alle undici del mattino, con un cerchio alla testa e la bocca impastata per via del sonnifero. Sotto la sveglia, Agnès gli aveva lasciato un biglietto: «A stasera. Ti amo». Le foto di Giava giacevano sparse sulla moquette ai piedi del letto, ne raccolse una e la guardò a lungo: lui e Agnès, vestiti di chiaro, stretti l'uno all'altro su un risciò il cui conducente, dietro di loro, sorrideva scoprendo i denti arrossati dal betel. Cercò di ricordare chi avesse scattato la foto, probabilmente un passante, su loro richiesta; ogni volta che affidava l'apparecchio a uno sconosciuto aveva il vago timore di vederlo darsela a gambe, ma non era mai successo. Si passò una mano sulla faccia, come tumefatta da un sonno troppo pesante. Le dita indugiarono sul mento, ritrovando la consueta sensazione di pizzicore, esitando a spingersi fino al labbro superiore. Quando infine si decise non fu affatto sorpreso, perché non immaginava certo di aver sognato, il giorno prima, ma il contatto, seppure identico a quello con le guance, gli risultò sgradevole. Tornò a guardare la foto del risciò, poi si alzò e andò in bagno. Visto che si era svegliato tardi se la sarebbe presa comoda, e anziché la solita doccia mattutina si sarebbe concesso il lusso di un bagno.

Mentre l'acqua scorreva chiamò in agenzia per dire che sarebbe arrivato nel primo pomeriggio. Paradossalmente non sarebbe stato un problema, perché erano oberati di lavoro e la sera andavano avanti fino a tardi. Fu sul punto di interrogare Samira riguardo ai propri baffi ma cambiò idea: era ora di smetterla con le bambinate.

Non si rasò nella vasca, ma davanti al lavandino, avendo cura di non toccare i baffi nascenti che, poco ma sicuro, avrebbe lasciato ricrescere. Aveva appurato che senza non si piaceva.

Nella vasca rifletté. Senza provare vero rancore nei suoi confronti, faticava a capire l’ostinazione con cui Agnès perseverava in una messinscena la cui comicità, onestamente, si era esaurita nel giro di cinque minuti. Certo, come le aveva detto, gli scherzi demenziali erano una delle sue specialità. A parte la faccenda della porta murata, che gli era parsa decisamente malsana, il suo modo di mentire l’aveva sempre stupito. Ad Agnès, come a tutti, capitava di ricorrere a piccole bugie interessate, per scusarsi di non poter andare a una cena o di non aver finito un lavoro in tempo, ma anziché dire per esempio che era malata, che le si era rotta la macchina o che aveva perso l’agenda, difendeva con una convinzione assolutamente sproporzionata non tanto degli argomenti farlocchi e però verosimili, ma delle palesi controverità. Se un amico aveva aspettato una sua telefonata per tutto il pomeriggio, a casa, lei non diceva che si era dimenticata, che il telefono suonava occupato o a vuoto, cosa che dopotutto poteva lasciar supporre un guasto, ma assicurava all’amico in questione, guardandolo negli occhi, di averlo effettivamente chiamato, di avergli parlato, cosa che lui sapeva perfettamente essere falsa e costringeva o a immaginare che a causa di un errore, e per qualche ragione misteriosa, uno sconosciuto si fosse spacciato per l’interlocutore che non era, oppure ad accusare quest’ultimo di avere mentito, ciò che implicitamente Agnès non mancava di fare, contando sull’inverosimiglianza della spiegazione come prova della sua sincerità. Perché, in effetti, inventare una scusa così strampalata? Questa strategia disorientava, e in un secondo tempo del resto lei se ne vantava, raccontava in giro quelle bravate, ma quando una delle sue vittime, per smascherarla, le ricordava le sue stesse confessioni, rispondeva che sì, lo faceva spesso, ma stavolta no, lo giurava, non stava mentendo, ed era talmente irremovibile da costringerti, se non a crederle, quantomeno a capitolare borbottando, altrimenti la discussione poteva protrarsi in

eterno senza che lei deviasse mai dalla sua linea. L'inverno precedente avevano trascorso un fine settimana in campagna, da Serge e Véronique, in una casa con un impianto di riscaldamento alquanto vetusto, dove le camere potevano essere mantenute a una temperatura ragionevole solo a condizione che ogni calorifero funzionasse a regime ridotto; in caso contrario saltavano i fusibili. Naturalmente la freddolosa Agnès aveva cominciato col mettere al massimo il calorifero di camera loro, e naturalmente i fusibili erano saltati. Lei non si era persa d'animo ma, dopo che la corrente era saltata tre volte di fila, dopo tre predicozzi con cui Serge le aveva fatto presente la necessità di sacrificare un po' del proprio confort per l'interesse collettivo, sembrava finalmente essersi rassegnata. Gli ospiti del weekend avevano trascorso nella grande sala comune una serata tranquilla e senza incidenti, anche dopo che Agnès era andata a letto, per prima. Si aspettavano tutti di dormire in una stanza accettabilmente riscaldata, per cui la scoperta dei caloriferi spenti e delle camere gelide suscitò la costernazione generale. Un delitto firmato che non lasciava spazio a dubbi: dopo aver assopito la diffidenza dei suoi compagni di weekend, Agnès aveva chiuso surrettiziamente tutti i caloriferi degli altri in modo da poter alzare il loro al massimo e si godeva un forno dove, in apparenza, non immaginava neanche per un attimo che le sue vittime furiose sarebbero venute a svegliarla per chiedere spiegazioni. Fino alla fine, e contro ogni evidenza, si dichiarò innocente, indignandosi che la si sospettasse di un gesto tanto malvagio. «Allora chi è stato?» ripeteva Véronique, esasperata. «Non lo so, non io, comunque», e non ci fu verso di farla desistere. Alla fine ci avevano riso su, lei pure, ma senza confessare, senza nemmeno fornire una motivazione di riserva tipo malfunzionamento della caldaia o irruzione di un ladro che si sarebbe divertito a girare le manopole dei caloriferi.

In realtà, se considerata a freddo, la trovata dei baffi non era né più né meno stupefacente di quella, o dell'altra dei mattoni. La differenza stava nel fatto che si erano entrambi spinti più lontano, che lui l'aveva tallonata fino all'ostilità, anche perché stavolta era la vittima. In genere lei lo rendeva tacitamente complice della sua cattiva fede senza appello, per la quale lui mostrava un'indulgenza affettuosa, addirittura ammirata. Strano, del resto, pensò, che in cinque anni di vita in comune non gli avesse mai riservato quel trattamento, come se ai suoi occhi rappresentasse un tabù. Mica tanto strano, in realtà. Sapeva benissimo che c'erano due Agnès: una socievole, brillante, sempre nel personaggio, i cui grilli, il cui comportamento imprevedibile finivano col sedurre per la loro naturalezza e, anche se non lo ammetteva, lo rendevano assai fiero di lei; l'altra era il solo a conoscerla, fragile e inquieta, e gelosa anche, capace di scoppiare in lacrime per un nonnulla, di accoccolarsi tra le sue braccia, e che lui consolava. In quei momenti lei tirava fuori l'altra sua voce, esitante, quasi leziosa, che in pubblico l'avrebbe irritato ma nell'intimità della coppia testimoniava un abbandono sconvolgente. Riflettendoci, nell'acqua che si raffreddava, capì con disappunto che cosa nella scena della sera precedente l'aveva maggiormente turbato: per la prima volta, Agnès aveva introdotto uno dei suoi numeri da circo mondano nella loro sfera protetta. Peggio ancora, per renderlo più incisivo era ricorsa al registro di voce, d'intonazioni, di atteggiamenti riservato all'ambito tabù da cui ogni recita era in teoria bandita. Violando una convenzione mai esplicitata, l'aveva trattato come un estraneo, invertendo le posizioni a suo sfavore con tutto il virtuosismo acquisito a furia di praticare quello sport, e in modo quasi astioso: ricordava la sua faccia deformata dall'angoscia, il suo pianto. Sembrava davvero spaventata, l'aveva davvero, e con assoluta convinzione, accusato di perseguitarla, di spaventarla intenzionalmente, senza motivo. Senza motivo, appunto... Perché l'aveva fatto?

Di cosa voleva punirlo? Non certo di essersi rasato i baffi. Non la tradiva, le era leale in tutto, e questo esame di coscienza non lo rassicurava affatto, perché implicava che Agnès sanzionasse un errore di cui non era cosciente. Ameno che avesse voluto tormentarlo gratuitamente o, cosa più verosimile, che non se ne fosse resa conto. Del resto anche lui se ne rendeva bene conto solo adesso, a mente fresca. Né andava sottovalutata l'ebbrezza leggermente perversa che senz'altro si prova a manipolare qualcuno, a farlo ruotare su se stesso, sempre più in fretta, per poi restituirgli l'equilibrio e dirgli: «Bello, no?». Ma davvero, assicurandosi la complicità di Serge e Véronique, foss'anche con la scusa dello scherzo, Agnès aveva parecchio tirato la corda. Quanto a loro, che avessero accettato, recitato la parte come da lei richiesto era comprensibile, credevano di prestarsi a un gioco tra i due, uno dei loro frequenti scherzi privati, mica alla prima vera schermaglia di una specie di guerra coniugale. No, non bisognava esagerare. Avevano bevuto un po', fine, Agnès non avrebbe ricominciato. E tuttavia, senza esagerare, faceva male, era un tradimento, il primo. Gli ripassava davanti agli occhi l'espressione sconvolta che aveva avuto la sera precedente, le lacrime teatrali, vere quanto le vere lacrime, e il baratro che scavavano nella loro fiducia reciproca. Ecco, pensò, sto di nuovo esagerando, basta.

Uscì dalla vasca, si scrollò, deciso a dimenticare l'incidente. Si ripromise di non rinfacciarglielo mai, anche se ne avrebbe avuto motivo... e no, nessun motivo, questione archiviata, non ne avrebbero riparlato più.

Eppure, vestendosi, pensò che era stato molto stupido, non solo a stare al gioco, ma anche ad aver mancato di presenza di spirito al momento della telefonata. Agnès aveva manovrato per chiamare prima Serge e Véronique, quindi, poiché lui aveva obiettato che poteva averli istruiti, bluffato proponendogli di chiamare chi altro gli pareva. E lui, come un imbecille, aveva creduto a una fatalità che

quella sera l'avrebbe fatto sconfessare da tutti, quando materialmente lei poteva aver avvisato soltanto Serge e Véronique. Dal momento in cui, prima di andare a cena, l'aveva visto con i baffi rasati si erano separati solo per dieci minuti, il tempo di posteggiare. Agnès aveva approfittato di quell'assenza per indottrinare Serge e Véronique, ma che avesse anche fatto un giro di telefonate a tutti i loro amici per dare disposizioni era escluso. Si era fatto fregare. Tanto più che quella mattina, se lei avesse voluto, avrebbe avuto tutto il tempo di assicurarsi l'alleanza dei loro conoscenti, l'uno dopo l'altro. Appena sfiorata, l'idea lo fece sorridere: il semplice fatto di averla concepita, di immaginare Agnès che ordiva una congiura telefonica ai fini di uno scherzo sfumato... Gliel'avrebbe detto, ne avrebbe riso anche lei e forse, da quella prospettiva comica, avrebbe capito senza che a lui toccasse rinfacciarle nulla quanto quello che credeva uno scherzo innocente avesse potuto turbarlo. Ma no, meglio non farle perdere la faccia, dopotutto; non glielo avrebbe detto, non ne avrebbe più riparlato, il caso era chiuso.

Arrivando in agenzia capì che non era così. Chini su un plastico, Jérôme e Samira alzarono la testa sentendolo entrare, ma non ebbero alcuna reazione. Jérôme gli fece segno di avvicinarsi e dopo un attimo i tre si stavano suddividendo i compiti, perché il cliente voleva che gli presentassero il progetto il lunedì seguente ed erano ancora in alto mare, avrebbero dovuto darci dentro.

«Stasera ho una cena,» spiegò Samira «ma vedrò di ripassare al ritorno». La guardò dritto negli occhi, lei sorrise, gli scompigliò dolcemente i capelli con la mano e aggiunse: «Caspita, non hai l'aria granché riposata, mi sa che lo strapazzi un po', il tuo corpo». Poi squillò il telefono, lei alzò la cornetta e, siccome Jérôme aveva lasciato la stanza, si ritrovò solo, stupido, a cincischiarsi le ali del naso.

Si sedette al proprio tavolo e iniziò a studiare i disegni impedendo che si arrotolassero con il palmo della mano. Poi li bloccò piazzando dei posacenere e degli svuotatasche sugli angoli e si mise al lavoro. Rispose più volte al telefono, con la testa altrove, incapace, coi pensieri nitidissimi che gli ronzavano in testa, di costruire un'ipotesi che avrebbe voluto altrettanto coerente, funzionale e anodina della casa popolare il cui progetto li impegnava. Agnès aveva chiamato anche loro? Assurdo, e soprattutto vedeva male Jérôme e Samira, sommersi com'erano di lavoro, acconsentire a farsi spiegare il ruolo che avrebbero dovuto assumere in uno scherzo idiota. O al limite avrebbero detto: «D'accordo», non ci avrebbero più pensato e al suo arrivo avrebbero comunque tradito la sorpresa. E se, molto semplicemente, non avevano notato niente? Nel corso del pomeriggio varie puntate in bagno e sedute protratte davanti allo specchio sopra il lavandino gli confermarono che, anche se distratte, anche se miopi – cosa che loro del resto non erano –, delle persone con cui lavorava tutti i giorni da due anni, che vedeva spesso, in amicizia, al di fuori dell'agenzia, non potevano non essersi accorte del suo cambiamento d'aspetto. Ma il senso del ridicolo gli impediva di formulare la domanda.

Verso le otto telefonò ad Agnès per dirle che sarebbe rientrato tardi. «Tutto bene?» chiese lei. «Tutto bene. Pieno di lavoro, ma bene. A più tardi».

Non parlò quasi mai, salvo un quarto d'ora con Jérôme, del plastico. Per il resto del tempo restarono inchiodati ai loro tavoli, l'uno fumando come un turco, l'altro accarezzandosi a contropelo il labbro superiore. L'astinenza da tabacco gli pesava più del solito. Ma dopo aver fumato la sua sigaretta quotidiana, che aveva risparmiato saltando il pranzo, scese a patti con se stesso. Conosceva troppo bene il ciclo che aveva mandato all'aria le sue precedenti risoluzioni: iniziava col chiedere un tiro, poi, una volta ogni tanto, una sigaretta intera, poi Jérôme arrivava in agenzia

con un pacchetto in più strizzando l'occhio e dicendo: «Serviti pure, ma smettila di rompermi le palle» e nel giro di una settimana ricominciava a comprarle. Dopo ormai due mesi di astinenza la fine del tunnel era vicina, anche se i pessimisti vi diranno sempre che bisogna contare tre anni prima di esserne fuori. E però una sigaretta gli avrebbe calmato i nervi, l'avrebbe aiutato a concentrarsi sul lavoro. Ci pensava non meno che ai baffi, alla farsa che gli propinavano, arrivando ad associare il contatto del filtro con le labbra, il sapore del fumo alla risoluzione del banale mistero che lo assillava e, contemporaneamente, a un ritorno d'interesse per i disegni che aveva davanti. Finì col chiederne una a Jérôme – che assorbito com'era gli allungò il pacchetto senza fare battute – e, naturalmente, non ne ricavò nessuno dei benefici sperati. La sua mente continuava a divagare.

Poco prima delle undici Samira, che si era eclissata per andare alla sua cena, telefonò per chiedere che di lì a dieci minuti andassero ad aprirle: l'agenzia dava sul cortile interno di un palazzo il cui portone d'ingresso dopo le otto era chiuso, e non c'era né codice né citofono. Pensò alla storia dei mattoni e, cogliendo l'occasione, uscì stiracchiandosi ad aspettare Samira sulla strada. Pioveva, il tabaccaio di fronte stava per chiudere. Attraversò, entrò infilandosi sotto la serranda semiabbassata e chiese un pacchetto di sigarette. Per Jérôme, naturalmente, che presto si sarebbe ritrovato a corto. Il padrone stava contando i soldi in cassa e, avendolo riconosciuto con una rapida occhiata, lo salutò. Lui si guardò nello specchio, tra le bottiglie allineate sugli scaffali, e si rivolse un sorriso stanco. Il padrone, che alzava la testa in quell'istante, gli restituì meccanicamente il sorriso, insieme al resto.

Per strada fumò un'altra sigaretta, furibondo con se stesso, e la spense vedendo arrivare Samira. Aveva in mano una bottiglia di vodka, comprata lungo il tragitto. «Mi sa che ne avremo bisogno» disse.

Varcato il portone, premette l’interruttore a tempo che però doveva essere rotto perché la luce non si accese. Al momento di entrare nel cortile, già in vista della vetrata illuminata dietro la quale si scorgeva Jérôme di schiena, chino sotto la lampada da architetto, trattenne Samira per il braccio.

«Aspetta».

Lei si immobilizzò, senza voltarsi. Forse credeva che volesse baciarla, avrebbe potuto metterle le mani sulle spalle, accostarle le labbra alla nuca, probabilmente non avrebbe opposto resistenza.

«Agnès ti ha chiamata?» chiese con voce malferma.

«Agnès? No, perché?».

Ruotò di novanta gradi e lo guardò, stupita.

«Qualcosa che non va? Cosa c’è?».

«Samira...».

Respirò a fondo, cercando le parole.

«Se Agnès ti ha chiamata, ti prego, dimmelo. È importante».

Lei scosse la testa.

«Ci sono problemi con Agnès? Hai una faccia strana».

«Non noti niente?».

«Sì, hai una faccia strana».

Doveva sforzarsi di formulare la domanda, esplicitamente. Per quanto ridicolo potesse sembrare. Samira si era avvicinata, attenta, già compassionevole, difficile credere che stesse recitando. Avrebbe voluto dire loro di smetterla, tutti, che ne aveva abbastanza. Si sedette sui primi gradini della scala d’accesso al palazzo sulla strada, prendendosi la testa tra le mani. Il fruscio dell’impermeabile e lo scricchiolio del legno lo informarono che lei gli si era seduta accanto. Gli chiese: «Cosa c’è che non va?», il tasto dell’interruttore a tempo guasto brillava debolmente dietro la sua spalla. Si alzò scrollandosi.

«Passerà. Mi sa che vado a casa».

Poi: «Non dire niente a Jérome» disse, prima di aprire la porta dello studio, scansandosi per lasciarla passare.

Andò a prendere il cappotto, annunciò che non si sentiva bene, che sarebbe tornato il giorno dopo per finire, Jérôme borbottò qualcosa senza ascoltarlo davvero, gli strinse la mano, lui baciò Samira stringendole forte la spalla come a dire stai tranquilla, è solo un momento di stanca, uscì, si ritrovò sulla strada deserta, il tabaccaio adesso era chiuso. Infilando una mano nella tasca della giacca trovò le sigarette comprate per Jérôme, fu tentato di tornare indietro ma non lo fece.

Agnès lo aspettava guardando un vecchio film al cineclub della televisione. «Tutto bene?» disse. «Tutto bene» e le si sedette accanto, sul divano. Il film era cominciato da quasi un'ora, lei gli riassunse l'inizio con un tono pigramente divertito che giudicò affettato. Cary Grant interpretava un medico intraprendente che si innamorava di una giovane donna incinta, la salvava dal suicidio, le ridava il gusto per la vita e la sposava. Gli altri medici della città dove esercitava, però, invidiosi del suo successo, tramavano contro di lui, rovistando nel suo passato del quale, pareva, alcuni episodi discutibili avrebbero potuto farlo radiare dall'ordine. Era difficile sapere se i sospetti a suo carico fossero fondati o meno, e questo gettava un'ombra sullo sdolcinato idillio con la giovane protagonista: ci si chiedeva se l'amasse davvero o se la sposava per condurre in porto una qualche macchinazione. Sta di fatto che le due trame sembravano alquanto sconnesse l'una dall'altra. Le seguiva con un'attenzione beota, convinto, pur senza cedere alla tentazione di controllare, che Agnès lo stesse osservando con la coda dell'occhio. Ben presto ci fu una scena in tribunale nella quale veniva svelato il segreto di Cary Grant: a quanto capì, gli imputavano di aver esercitato la medicina in un paese dei dintorni dove, per eludere la diffidenza

degli abitanti nei confronti del corpo sanitario, si spacciava per macellaio, questo fino al giorno in cui una delle sue clienti, che curava fingendo di venderle bistecche, scopriva il suo diploma di medico, s'indignava per la frode e il medico era costretto a lasciare il paese sotto minaccia di essere linciato. «Pazzesco» ridacchiò Agnès quando il medico si difese spiegando che vendeva la carne a prezzo d'acquisto, senza ricavare alcun guadagno da quell'attività paramedica. Cary Grant aveva inoltre una specie di scagnozzo, un vecchio dai gesti lentissimi che lo seguiva dappertutto, senza aprire bocca, perfino in sala operatoria. La sua presenza conferiva a quel melodramma medico un tocco bizzarro, come mutuato da quei film dell'orrore in cui gli scienziati pazzi – ma Cary Grant non aveva niente dello scienziato pazzo – sono scortati da un gobbo ghignante che zoppica sotto il temporale trasportando cadaveri sottratti all'obitorio. Tanto più che il misterioso assistente, accusato di essere un assassino, si metteva a raccontare, con tutta calma e nei minimi dettagli, che un tempo aveva avuto un amico e una fidanzata, ma poi si era accorto che l'amico era anche il fidanzato della sua fidanzata, al che avevano fatto a botte e quando l'avevano visto, lui, tornare al paese da solo, coperto di sangue – e siccome il corpo dell'amico non era stato ritrovato –, l'avevano condannato a quindici anni di lavori forzati. «Ma il corpo» si stupiva il giudice «non è mai stato ritrovato?». «Come no» rispondeva con garbo l'assistente. «L'ho ritrovato io, quindici anni dopo, uscendo di prigione: mangiava un piatto di minestra dietro la vetrina di un ristorante, una minestra di piselli, mi pare. Gli ho chiesto perché non aveva detto che era vivo, e siccome la sua risposta non era soddisfacente l'ho picchiato finché è morto, ritenendo che avevo pagato per quell'atto e che quindi era giusto compierlo. Ma il tribunale fu di un altro parere, e questa volta son finito impiccato». Impiccato, poi più o meno resuscitato da Cary Grant che, scagionato da quella toccante spiegazione, come pure dalla natura non

lucrativa del suo commercio di carne, alla fine del film raggiungeva un discreto successo dirigendo con brio l’orchestra degli allegri infermieri dell’ospedale.

Comparve la parola fine, salutata dagli applausi del concerto, dopodiché l’annunciatrice venne ad augurare la buonanotte. Loro però rimasero seduti sul divano, fianco a fianco, con gli occhi puntati sullo schermo vuoto. Agnès cambiò canale, ma non c’era più niente. Il film, soprattutto se visto non dall’inizio, lasciava un’impressione curiosa, come se i diversi elementi da cui era composto non si armonizzassero, e la storia realistica e melensa tra la ragazza madre e l’amabile dottore facesse a pugni con quella del paese di pazzi dove linciavano il macellaio accorgendosi che era un medico, dove la gente commetteva omicidi dopo aver scontato la pena che li puniva, e gli pareva quasi che invece di guardare il film l’avessero composto loro due strada facendo, senza mettersi d’accordo, oppure sforzandosi ciascuno di sabotare il lavoro dell’altro, come giocando al *cadavre exquis* nella speranza che venga male per fare dispetto agli altri partecipanti. Probabilmente, pensò, gli sceneggiatori avevano lavorato così, mettendosi il bastone tra le ruote a vicenda. La neve sullo schermo continuava a cadere, sarebbe andata avanti tutta la notte. Rimpianse di non avere un videoregistratore, per continuare.

«Bene,» disse infine Agnès premendo un tasto del telecomando e facendo sparire la neve «io vado a dormire».

Rimase qualche istante seduto sul divano, mentre lei si svestiva e scompariva in bagno. Quella sera non si era rasato, non aveva mangiato niente per tutto il giorno, e gli sudavano le mani. Per di più, aveva fumato tre sigarette. Ciononostante sembrava che tutto fosse rientrato nell’ordine, che non si sarebbe più parlato di baffi e, tutto sommato, era meglio così. Agnès attraversò il soggiorno, nuda. «Vieni a dormire?» disse, dalla camera da letto. «Ho sonno». Ma allora perché non si spiegava? Se aveva

chiamato tutti i loro amici in giornata doveva pur esserci una ragione, una messinscena collettiva, qualcosa tipo una sorpresa di compleanno, salvo che non era il suo compleanno. Durante il film si era accorto che lei lo teneva d'occhio e adesso andava a letto pacifica. «Arrivo» rispose, ma prima di raggiungerla si diresse in bagno a sua volta, prese lo spazzolino, lo ripose, si sedette sul bordo della vasca, si guardò intorno. I suoi occhi si fermarono sotto il lavandino, sulla piccola pattumiera di metallo di cui sollevò il coperchio, con la punta del piede. Vuota, tranne che per un batuffolo d'ovatta che Agnès doveva aver usato per struccarsi poco prima. Evidentemente aveva fatto sparire le prove. Andò in cucina, in cerca di un sacco dei rifiuti pieno, ma non ce n'erano.

«Hai portato giù l'immondizia?» gridò, consapevole che, per quanto assumesse un'aria innocente e spontanea, quella domanda l'avrebbe inchiodato.

Nessuna risposta. Tornò in soggiorno, ripeté la domanda.

«Sì, grazie, non ti preoccupare» disse Agnès con voce sorda, come se dormisse già. Girò i tacchi e si diresse alla porta d'entrata, che si chiuse discretamente alle spalle, scese a pianterreno, andò alla rientranza sotto le scale di servizio, dove mettevano l'immondizia. Vuota anche lei, la portinaia doveva già aver messo i cassonetti sul marciapiede. Sì, del resto li aveva notati tornando dall'agenzia.

Erano ancora lì. Cominciò a rovistare, in cerca di un sacco che sarebbe potuto essere il loro. Ne sventrò vari, di plastica blu, con le unghie. Curioso come sia facile riconoscere la propria immondizia, pensò incappando in alcune bottiglie di yogurt da bere, negli imballaggi sgualciti di piatti surgelati, rifiuti di ricchi, e di ricchi sfaccendati che raramente mangiano a casa. Quella constatazione gli procurò un vago senso di sicurezza sociologica, la sicurezza di essere al suo posto, reperibile, riconoscibile, e rovesciò tutto sul marciapiede, con una specie di euforia. Trovò

subito il sacchetto, più piccolo, che mettevano nella pattumiera in bagno, ne estrasse dei cotton-fioc, due tampax, un vecchio tubetto di dentifricio, un altro di tonico per la pelle, lame di rasoio usate. E i peli erano lì. Non proprio come aveva sperato, abbondanti ma sparsi mentre lui aveva immaginato un ciuffo compatto, qualcosa a forma di baffi. Ne raccolse il più possibile, li riunì nel cavo della mano. Quando ne ebbe messi insieme un mucchietto, meno di quanti pensasse di averne tagliati, ma insomma, tornò in casa. Entrò nella stanza senza far rumore, con la mano tesa a coppa davanti a sé e, sedendosi sul letto accanto ad Agnès, apparentemente addormentata, accese l'abat-jour. Lei gemette piano poi, quando le scosse la spalla, sbatté le palpebre e vedendosi davanti la mano aperta fece una smorfia.

«E questi» disse brutalmente «cosa sono?».

Lei si puntellò sul gomito e strizzò gli occhi, adesso per via della luce troppo forte.

«Che cosa succede? Cos'hai nella mano?».

«Dei peli» disse trattenendo una risata cattiva.

«Oh, no! Non vorrai ricominciare...».

«I peli dei miei baffi» proseguì. «Guarda, se non ci credi».

«Tu sei pazzo».

L'aveva detto con calma, come una constatazione. Nessuna traccia dell'isteria del giorno prima. Per un attimo pensò che avesse ragione: agli occhi di qualunque estraneo che li avesse sorpresi sarebbe sembrato un pazzo furioso, chino su sua moglie, a schiacciarle quasi sulla faccia una mano piena di peli che era andato a recuperare nell'immondizia. Ma poco importava, aveva la prova.

«E che cosa dovrebbero provare?» chiese lei, completamente sveglia. «Che avevi dei baffi, è così?».

«Esattamente».

Lei rifletté un attimo poi, guardandolo negli occhi, disse piano e con fermezza:

«Tu devi andare da uno psichiatra».

«Ma sei tu che devi andare da uno psichiatra, santo Dio!».

Camminava avanti e indietro nella stanza, con il batuffolo di peli stretto in pugno. «Sei tu che telefoni a tutti perché facciano finta di non accorgersi di niente! Chi è stato ad avvertire Serge e Véronique? E Samira? E Jérôme?...». Stava per aggiungere: «... e il tabaccaio?», ma si trattenne.

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?» chiese Agnès pacata.

Si rendeva conto, sì. Non stava in piedi, certo. Ma niente stava in piedi.

«E questi, allora?» ripeté aprendo di nuovo la mano, come per convincersene lui stesso. «Che cosa sono?».

«Dei peli» rispose lei. Poi sospirò: «I peli dei tuoi baffi, cosa vuoi che ti dica? Adesso lasciami dormire».

Lui sbatté la porta, rimase un attimo piantato lì, in mezzo al soggiorno, a guardare i peli, poi si sdraiò sul divano. Tirò fuori di tasca il pacchetto comprato per Jérôme da cui sfilò le sigarette a una a una per infilarci i peli. Dopodiché fumò una sigaretta studiando le volute di fumo, ma non aveva sapore. Si svestì meccanicamente e gettò i vestiti per terra, sulla moquette, andò a prendere una coperta nell'armadio del corridoio e decise di cercare di addormentarsi senza pensare a niente.

Era la prima volta che non dormivano insieme: i loro litigi, quando ne avevano, si svolgevano nel letto coniugale, come l'amore, e dall'amore quasi non si distinguevano. Quella separazione notturna lo turbava più ancora dell'ostile malafede di cui Agnès dava prova. Si chiedeva se sarebbe venuta a fare pace, ad accoccolarsi tra le sue braccia, a rassicurarlo e lasciarsi rassicurare dicendo: «È tutto finito, è tutto finito», ripetendolo a lungo, finché si sarebbero entrambi addormentati, e tutto sarebbe finito davvero. Incapace di prendere sonno, si raffigurava la scena: prima avrebbe sentito la porta della camera da letto aprirsi piano piano, i suoi passi sulla moquette che si avvicinavano al divano, poi lei sarebbe entrata nel suo campo visivo,

inginocchiandosi all'altezza della sua faccia, e lui avrebbe allungato la mano per accarezzarle i seni, e risalire poi lungo il collo, verso la nuca. Lei gli si sarebbe sdraiata accanto, avrebbe ripetuto: «È tutto finito» – e a questo punto lui riprovava l'intera scena, ricominciava dall'inizio, dal rumore della porta. Gli sembrava di sentire i passi che calpestavano la moquette, avrebbe voluto baciarle le dita dei piedi, i talloni, i polpacci, baciarla tutta intera. In questa seconda versione, si alzava addirittura per andarle incontro, nel tenue chiarore proveniente dalla finestra. Si ritrovavano l'uno di fronte all'altro, in piedi, nudi, e poi l'uno stretto all'altro, ed era tutto finito. Oppure era già in piedi, ad aspettarla, dietro la porta. Avrebbe perfino potuto andare lui da lei, strano non averci pensato prima, si sarebbe alzato... E invece no, non poteva, se l'avesse fatto tutto sarebbe ricominciato, avrebbe pensato al pacchetto di sigarette che aveva svuotato, fatto domande, non ne sarebbero usciti. Ma se fosse venuta lei, che cosa sarebbe cambiato? Il pacchetto pieno di peli sarebbe comunque stato lì, sul tavolino, testimone della scena grottesca a cui lei l'aveva costretto, avrebbero dovuto per forza riparlarne. E se non ne avessero più riparlato, mai più, se lui si fosse arreso, avesse detto d'accordo, se ti fa piacere non ho mai avuto i baffi?... E invece no, neanche questo, non bisognava dirlo, solo non parlarne più, non ne avrebbe parlato, e nemmeno lei, sarebbe semplicemente venuta a stringersi a lui, con il suo corpo caldo – e di nuovo si ripassava la scena, variandola, sentiva il suo corpo, e fu esattamente ciò che accadde, non ne fu sorpreso, lei aveva pensato, desiderato la stessa cosa, allo stesso momento, tutto rientrava nell'ordine. La porta si apriva, pianissimo, le sue dita, i suoi talloni sfioravano la moquette. Adesso sentiva il tic tac della sveglia, era l'unico rumore nella stanza oltre ai loro respiri, leggeri, che si confusero quando, inginocchiata davanti al divano, lei gli sfiorò le labbra, respirò più forte quando le prese i seni, le passò le mani lungo i fianchi, sulle anche,

sulle natiche, tra le natiche, e il suo respiro diventava un flebile lamento, lei gli spazzava la spalla coi capelli, gli baciava la spalla, gli mordeva la spalla, lui sentiva la sua saliva e le sue lacrime colargli sulla spalla, e piangeva a sua volta, l'attirava tutta a sé perché si stendesse, intrecciasse le gambe alle sue, si scostasse e facesse pesare i seni sulla sua bocca, si raddrizzasse, inarcata, protendesse il ventre verso la sua bocca che adesso lo baciava, le baciava l'interno delle cosce, i tendini che agganciavano le cosce al sesso dove affondava la lingua, spingendola il più lontano possibile, ritraendola brevemente per succhiarle le labbra, riaffondandola nella gioia di sentirla gemere sopra di lui, alzare le braccia per aprirsi meglio, lanciarle all'indietro, dietro la schiena, per prendergli in mano il suo, di sesso, farlo scorrere avanti e indietro tra le dita mentre la succhiava, la faceva gridare, gridava a sua volta dentro di lei, certo che lo sentiva, che i suoi gemiti le vibravano dentro come le corde vocali nella sua bocca, e la sua bocca non poteva essere altrove, non sarebbe mai più stata altrove, qualunque cosa fosse accaduta, glielo ripeteva, con la bocca dentro di lei, il naso dentro di lei, la fronte dentro di lei, le orecchie aperte alle grida che fuoriuscivano da lei, e lei gridava «sei tu, sei tu», lo ripeteva, glielo faceva ripetere insieme a lei, dentro di lei, sempre più forte, era lui, era lei, e gridandolo voleva vederla gridare questo, le sue mani le abbandonavano i fianchi, risalivano verso il viso, le scostava i capelli, la guardava nell'ombra, sopra di lui, gli occhi aperti, la prendeva per le spalle, la rovesciava con la schiena contro il proprio addome, sesso nella sua bocca, capelli tra le sue gambe inarcate, entrambi formando un ponte, sempre più teso, sempre più arcuato sopra il divano, nella notte, e caddero a terra ripetendo sei tu, si rotolarono, adesso in ginocchio, faccia a faccia, mani tese a sfiorare il viso, a tracciarne i contorni, le lacrime scorrevano sulle loro mani, sulle loro guance, lei disse vieni, l'attirò a sé, dentro di sé, si tiravano i capelli, si mordevano scopando, insieme

nel suo ventre, mordevano le parole coi denti che brillavano nell'ombra: tu, sei tu, sempre tu, non dicevano nient'altro, sempre sullo stesso tono, non c'era altro da dire, l'avrebbero detto anche muti, i loro occhi si spalancavano più ancora delle loro bocche, per riconoscersi, essere sicuri, sicuri di esserlo e che l'altro lo fosse, sicuri di essere lì, da nessun'altra parte, mai più da un'altra parte, mai più un altro, soltanto tu, tu, sei proprio tu, continuarono a dirlo più piano, molto dopo aver goduto, mescolati, sudati, finché sospirando, sorridendo, amandolo, lei allungò la mano, a tentoni, verso il pacchetto di sigarette e lui gliela trattenne e disse no.

Docilmente, senza chiedere spiegazioni, lei interruppe il gesto. Poi parlarono, stretti l'uno all'altro sotto la coperta, fino al mattino. Lei disse, ma lui già lo sapeva, che non lo prendeva in giro. Lo giurò, e lui rispose che non aveva bisogno di giurare, che ne era sicuro, anche se a quel genere di cose era avvezza. D'accordo, era avvezza, ma non con lui, non così, non stavolta, doveva crederle, doveva credergli. Certo che si credevano, si credevano davvero, ma allora che cosa credere? Che lui stesse diventando pazzo? Che lei stesse diventando pazza? Si stringevano più forte mentre osavano dirlo, si leccavano, sapevano che non dovevano smettere di fare l'amore, di toccarsi, altrimenti non avrebbero più potuto credersi e nemmeno parlarne. L'indomani mattina, se si fossero separati, tutto rischiava di ricominciare, non poteva che ricominciare. Avrebbero vacillato, per forza, dubitato di nuovo l'uno dell'altro. Lei disse che a prima vista tutto ciò sembrava impossibile, però forse capitava, a volte. Ma a chi? A nessuno, non conoscevano nessuno, non avevano sentito parlare di nessuno a cui fosse accaduto di credere di avere i baffi e non averli. Oppure, corresse, di credere che l'uomo che amiamo non li abbia quando invece li ha. No, non ne

avevano mai sentito parlare. Ma non era follia, non erano pazzi, probabilmente si trattava di uno stato passeggero, una specie di allucinazione, forse l'inizio di un esaurimento nervoso. Andrò da uno psichiatra, disse lei. Perché tu? Se c'è qualcuno che è fuori di testa, rispondeva lui, quello sono io. Perché? Perché gli altri la pensano come te, anche secondo loro non ho mai avuto i baffi, quindi sono io che do i numeri. Ci andremo entrambi, disse lei baciandolo, forse alla fin fine è una cosa comune. Tu credi? No. Nemmeno io. Ti amo. E si ripeterono che si amavano, che si credevano, che si fidavano l'uno dell'altra, anche se era impossibile, ma cos'altro potevano ripetere?

La mattina, facendo il caffè, gettò nei rifiuti il pacchetto di sigarette con i peli. Nudo in cucina, guardando la caffettiera borbottare, temette di potersene pentire, un giorno, e di aver sacrificato l'unica prova a suo favore se mai il processo fosse ripreso, se non fossero più stati d'accordo di fare fronte comune. Temette anche di potersi chiedere, prima o poi, se quella notte lei non l'avesse amato, rassicurato, stretto a sé per ingannare la sua diffidenza e spingerlo a quel gesto. Ma non doveva cominciare a pensare così, era da pazzi, e soprattutto sleale nei confronti di Agnès.

Prendendo il caffè, con la luce del giorno che entrava a fiotti nella stanza, evitarono l'argomento, parlando del film della sera prima. Verso le undici, benché fosse sabato, gli toccò andare in agenzia: il progetto doveva essere pronto per lunedì, Jérôme e Samira lo aspettavano. Nonostante lo sforzo che gli costava pronunciare quella parola, sulla soglia, en passant, disse ad Agnès che bisognava pensare alla storia dello psichiatra. Lei rispose che se ne sarebbe occupata con il tono di chi annunci che ordinerà una cena cinese alla gastronomia sotto casa.

«Ti trascuri» disse Jérôme notando che non si era rasato. Non rispose, si limitò a sorridere. A parte quel commento e una battuta distratta di Samira quando le chiese una sigaretta, la giornata iniziò senza incidenti di rilievo. Se, come ormai sembrava assodato, soffriva di allucinazioni, forse di un inizio di esaurimento, era meglio non rendere la cosa di pubblico dominio, evitare che alle sue spalle corressero bisbigli di compassione del tipo: «Poveretto, ultimamente non ci sta molto con la testa...». La questione si sarebbe risolta, ne era sicuro, quindi meglio non parlarne,

evitando che gli venisse appioppata, in agenzia e agli occhi dei clienti, una reputazione di malato di cui in seguito avrebbe faticato a liberarsi. Per cui fece attenzione a non commettere gaffe. Samira sembrava aver dimenticato lo strano comportamento che aveva avuto il giorno prima, tutt'al più l'avrebbe imputato a un qualche dissapore coniugale; aveva fatto bene a non spingersi troppo oltre, a non rivolgerle la domanda fatale – quando invece, sul momento, si era rimproverato la propria codardia. In un certo senso, se la cavava con poco: il suo delirio, se di delirio si trattava, rimaneva discreto, perché l'incomprensibile disaccordo riguardava un fatto passato e a meno di evocare tale fatto, cosa da cui si guardava bene, niente nel suo aspetto attuale rischiava di tradirlo. Guardandosi allo specchio, tastandosi, vedeva il labbro superiore ornato di una vivace peluria, quella di un uomo non rasato, non ancora baffuto, il che forse non era bello a vedersi ma apparentemente era riconosciuto da tutti, e questo lo rassicurava. Cominciava perfino a pensare che il caso avrebbe potuto chiudersi lì, che non era necessario andare da uno psichiatra: bastava, per quel che concerneva i suoi ex baffi, aderire a quella che sembrava essere l'opinione generale, e non parlarne più. L'opinione generale, a dire il vero, non era poi largamente rappresentata. Se faceva il conto dei testimoni a carico c'erano Agnès, Serge e Véronique, Jérôme e Samira, più un certo numero di persone che aveva inevitabilmente incrociato nelle ultime quarantott'ore e alle quali la sua faccia era familiare. Si sforzò di contare anche loro: il tabaccaio, il fattorino dell'agenzia che il giorno prima era passato due volte, un inquilino del palazzo incontrato in ascensore – e nessuno aveva fatto commenti. Nondimeno, rifletté, se incrociando qualcuno che conosceva appena avesse notato che si era rasato i baffi, si sarebbe forse precipitato a parlargliene come di un affare di stato? Certamente no e, che lo si

imputasse al riserbo o alla disattenzione, il silenzio di quelle comparse non aveva niente di strano.

Mentre lavorava, mordicchiando un pennarello, lottava contro la tentazione di fare almeno un test su qualcuno che lo conoscesse bene, rivolgere la domanda un'ultima volta, prima di archiviarla o piuttosto di parlarne con lo psichiatra. Perché il problema si sarebbe ripresentato, a prescindere dalla risposta. O la cavia rispondeva che no, lui non aveva mai avuto i baffi, e questo non solo avrebbe confermato che era in preda a un accesso di follia, ma avrebbe rivelato questa follia a una persona in più, mentre finora Agnès era l'unica a esserne davvero al corrente; oppure l'interlocutore rispondeva che certo, l'aveva sempre conosciuto coi baffi, che domande, e allora Agnès non poteva che essere colpevole. O pazza. No, colpevole, perché doveva essersi assicurata la complicità degli altri. Il che del resto non faceva differenza, perché una simile colpa, uno scherzo spinto così lontano, in modo così metodico, fino al complotto, implicava una forma di follia. Che dimostrasse il proprio delirio o quello di Agnès, non ne avrebbe comunque ricavato alcun beneficio, se non, in un caso come nell'altro, una sgradevole certezza. E una certezza in realtà superflua: gli bastava uno sguardo alla carta d'identità per constatare che, sulla foto, sfoggiava un autentico paio di folti baffi neri. Qualsiasi persona consultata in proposito avrebbe certamente confermato quello che i suoi occhi vedevano. Quindi smentito Agnès. Quindi provato che era pazza o che cercava di far impazzire lui. Ma supponendo, in linea teorica, che fosse impazzito lui, al punto di corredare di un paio di baffi dieci anni della propria vita nonché una foto d'identità, ciò significava che anche Agnès faceva esattamente lo stesso ragionamento, credendolo un pazzo furioso, una mente perversa o entrambe le cose. E nonostante questo, nonostante la scena grottesca dei peli recuperati nell'immondizia, l'aveva raggiunto sul divano, gli aveva testimoniato il proprio amore, la propria fiducia a

prescindere da tutto, e questo meritava che a sua volta lui si fidasse di lei, no? Certo, salvo che la fiducia non poteva essere reciproca, perché necessariamente uno dei due mentiva o vaneggiava. E sapeva bene che non era il suo caso. Quindi era Agnès, quindi l’amplesso di quella notte era un ennesimo inganno. Ma se, per assurdo, non era così, allora lei era stata eroica, di un amore sublime e lui doveva dimostrarsi all’altezza. E tuttavia...

Scosse la testa e si accese una sigaretta. Farsi incastrare in quel circolo vizioso lo mandava in bestia. Incredibile, però, che fosse così difficile trovare un arbitro per dirimere una questione tanto oggettiva, un’evidenza che sarebbe saltata agli occhi a chiunque.

Ma a ben guardare, dove stava la difficoltà? Nel rischio che l’arbitro fosse venduto alla parte avversaria? Allora per aggirarla bastava rivolgersi al primo venuto, un passante per la strada, che Agnès non avesse materialmente potuto circuire. E con ciò, al tempo stesso, si riduceva l’altro problema, ovvero la natura imbarazzante della domanda che, se rivolta a un amico, a un collega di lavoro, l’avrebbe fatto passare per matto. Pure a uno sconosciuto, d’accordo, ma pazienza, a condizione di scegliere qualcuno che non avrebbe mai rivisto. Prese la giacca annunciando che usciva a fare due passi.

Erano le tre del pomeriggio. Sole splendente, negozi chiusi, sembrava quasi estate, o quantomeno domenica. Lavorare in agenzia durante il weekend lo faceva sempre sentire in vacanza, lo stesso quando non lavorava in un giorno feriale. Il suo mestiere consentiva quel genere di fantasie, che gli facevano apprezzare l’organizzazione libera e leggera della sua vita, e in quel momento trovava piuttosto buffo che una simile stravaganza minacciasse l’equilibrio di quella leggerezza. Con la giacca buttata sulle spalle, scese a passi lenti rue Oberkampf quasi deserta e

quando finalmente incrociò un vecchietto, con una sporta da cui spuntava un mazzo di porri, sorrise immaginandone l’aria sbigottita se gli avesse gentilmente chiesto la cortesia di dare un’occhiata alla sua carta d’identità e dirgli se sulla foto aveva o non aveva i baffi. Avrebbe pensato che si facesse beffe di lui, magari si sarebbe indignato. Oppure, se non la prendeva male, avrebbe risposto scherzando a quel che avrebbe creduto essere uno scherzo. Anche questo era un rischio da non sottovalutare. Si chiese come avrebbe reagito, lui, in una circostanza simile, e riconobbe con apprensione che probabilmente, non trovando una battuta spiritosa, avrebbe detto la prima cosa che gli fosse passata per la testa. È vero, cosa si può rispondere di *divertente* a una domanda del genere? «Ma certo, è proprio Brigitte Bardot!»? Un po’ debole. La soluzione migliore, in realtà, sarebbe stata esporre chiaramente il suo problema, ma non se la sentiva. Oppure rivolgersi a qualcuno che, per vocazione o per mestiere, non fosse autorizzato a scherzare. Un poliziotto, per esempio. Ma se ne avesse beccato uno di cattivo umore rischiava di ritrovarsi al commissariato per oltraggio a pubblico ufficiale. Perché non un prete allora, già che c’era? Andare in un confessionale, dire: «Padre, ho peccato, ma non è questo il problema, vorrei solo che attraverso la grata desse un’occhiata a questa foto...». «Lei è completamente suonato, figliolo». No, se davvero voleva un’istanza specializzata in questo genere di questioni c’era poco da fare, doveva rivolgersi a uno psichiatra, e per l’appunto ne avrebbe presto consultato uno, Agnès se ne stava occupando. Tutto quello che voleva era preparare la visita in qualche modo, sapere come muoversi.

Aveva sete, deviò verso un bar aperto su boulevard Voltaire, poi cambiò idea. Se fosse entrato, la domanda non l’avrebbe fatta, ne era sicuro. Meglio rimanere fuori, in modo da potersi separare al più presto dal proprio interlocutore, qualunque fosse l’esito del tentativo.

Si sedette su una panchina orientata verso la strada, nella speranza che qualcuno venisse a sederglisi accanto, che attaccasse discorso. Ma non venne nessuno. Un cieco tastava il semaforo che regolava il traffico del boulevard e lui si chiese come faceva a sapere se era rosso o verde. Verosimilmente dal rumore delle macchine, ma siccome ne passavano pochissime poteva sbagliarsi. Si alzò, toccò con cautela il braccio del cieco e si offrì di aiutarlo ad attraversare. «Lei è molto gentile,» disse il giovane, perché era un giovane, occhiali verdi, bastone bianco e polo verdognola abbottonata fino al collo «ma resto su questo marciapiede». Gli mollò il braccio e si allontanò pensando che avrebbe potuto chiedere a lui, che almeno non rischiava di essere ingannato dalla vista. E subito gli venne un'altra idea, che lo fece sorridere. Evvai, pensò, già sapendo che l'avrebbe fatto. Unico problema: non aveva il bastone bianco. Ma dopotutto esistevano ciechi che lo disdegnavano, probabilmente per amor proprio. Temendo che gli occhi lo tradissero, si ricordò di avere in tasca un paio di occhiali da sole e li inforcò. Erano dei Ray-Ban, dubitava di averne mai visti addosso a un cieco, ma in un certo senso era logico che un cieco che rifiutava la schiavitù del bastone bianco sfoggiasse occhiali con pretese decorative. Fece qualche passo sul boulevard, esitando di proposito, con le braccia leggermente protese in avanti, il mento altissimo, e si costrinse a chiudere gli occhi. Passarono due macchine, una moto diede gas in lontananza, poi ci fu un rumore sempre più vicino. Per identificarlo dovette barare un po', socchiudendo gli occhi. Una giovane donna veniva verso di lui spingendo una carrozzina. Dopo essersi assicurato che il vero cieco non fosse più nei paraggi, tornò a chiudere gli occhi ripromettendosi di non riaprirli prima della fine, e di non ridere, e si avvicinò a tentoni, in modo da tagliare quella che presumeva essere la traiettoria della giovane madre. Urtò la carrozzina con il piede, disse: «Mi scusi, signore» e, allungando la mano a toccare la cappottina di

tessuto plastificato, chiese cortesemente: «Le spiacerebbe farmi un favore?». La giovane non rispose subito: forse, nonostante il piccolo incidente, non aveva capito che era cieco. «Certo» disse alla fine, deviando un po’ la carrozzina in modo da non schiacciargli il piede, ma anche da continuare per la sua strada. Lui mantenne la mano sulla cappottina, sempre con gli occhi chiusi e, cominciando a camminare, si lanciò. «Come vede,» disse «sono cieco. Cinque minuti fa ho trovato quella che mi sembra una carta d’identità, o una patente. Mi chiedo se l’abbia persa qualche passante o se appartenga a un amico che ho lasciato da poco. Avrei potuto infilarmela in tasca per sbadataggine. Se fosse così gentile da descrivermi la faccia della foto, avrei la risposta e potrei agire di conseguenza». Tacque, cominciò a rovistare nella tasca in cerca della carta d’identità, a un tratto con la sensazione, ancora confusa, che qualcosa nella sua spiegazione stridesse. «Certo» ripeté comunque la giovane e lui, brancolando, tese la carta nella sua direzione. Sentì che la prendeva ma non smisero di camminare, lei probabilmente spingendo la carrozzina con una mano sola. Il bambino che trasportava doveva essere addormentato, perché non faceva alcun rumore. O forse non c’era nessun bambino. Deglutì, scacciando la tentazione di aprire gli occhi.

«Guardi che si sbaglia,» disse infine la giovane donna «questa carta d’identità dev’essere sua. In ogni caso è lei quello sulla foto». Avrebbe dovuto pensarci, sapeva bene che il suo stratagemma aveva una falla, e lei si sarebbe accorta che era lui. Ma in ciò non c’era niente di strano, in fondo poteva benissimo essersi sbagliato. L’unica cosa era che sulla foto non portava gli occhiali da sole. Sulle carte d’identità figura la dicitura «cieco»?

«È sicura?» chiese. «Ha i baffi, l’uomo sulla foto?».

«Certo» disse ancora la giovane donna, e sentì che gli infilava tra le dita a mezz’aria il rettangolo di cartone

piegato. «Be',» insistette, tentando il tutto per tutto «io non ho i baffi!».

«Come no».

Iniziò a tremare, aprì gli occhi senza pensarci. La giovane donna continuava a spingere la carrozzina vuota, senza neanche guardarlo. Era meno giovane di quanto gli fosse parso da lontano. «È davvero sicura» disse con voce tremula «che sulla foto ho i baffi? Guardi bene». Le sventolò la carta d'identità sotto il naso, per esortarla a riprenderla, ma lei gli scostò bruscamente la mano e si mise a gridare fortissimo: «Basta! Se non la smette chiamo la polizia!». Lui scappò di corsa, attraversò con il verde. Una macchina inchiodò per non investirlo, sentì il conducente sbraitargli alle spalle ma continuò a correre, fino a République, entrò in un bar e si lasciò cadere, senza fiato, su un divanetto.

Il cameriere lo interpellò col mento e lui ordinò un caffè. A poco a poco si riprese, digerì la notizia. Quindi quella che, date le difficoltà di attuazione, aveva rischiato di apparirgli come una messinscena senza posta in gioco si rivelava un esperimento decisivo. Si sforzò di ricostruire il contenuto esatto dello scambio. Quando aveva obiettato che lui non aveva i baffi la donna con la carrozzina aveva risposto che li aveva, senza che riuscisse a capire se si riferisse solo alla foto o anche a colui che le stava davanti. Ma forse la donna considerava baffi la nera sterpaglia che, da quasi due giorni, aveva ripreso a crescergli sopra il labbro superiore. Forse non ci vedeva bene. O magari aveva sognato, non si era mai rasato i baffi, erano sempre lì, belli folti, a dispetto di quanto testimoniavano le sue dita tremanti e i suoi occhi che, quando si voltò di scatto verso lo specchio alle spalle del divanetto, registrarono un'immagine stranamente oscura, verdastra. Allora, guardando il proprio riflesso, si accorse che portava ancora gli occhiali da sole, se li tolse e si studiò alla luce naturale. Era proprio lui, mal rasato, ancora scosso dai brividi, ma lui. Quindi...

Strinse i pugni, chiuse gli occhi più forte che poté per fare il vuoto, sottrarsi a quell'andirivieni tra due ipotesi che aveva già compiuto cinquanta volte e che non portava da nessuna parte, se non dall'una all'altra, dall'altra all'una, senza alcuna bretella d'uscita per tornare alla vita normale. Stava già ricominciando, non poteva fare a meno di calcolare il vantaggio appena guadagnato, la prova acquisita per mettere alle corde... permettere alle corde chi? Agnès? Ma perché Agnès? Perché Agnès faceva questo? Nessuna ragione al mondo poteva giustificare una cosa simile, assurda e irreparabile al tempo stesso. Nessuna, se non quella della follia che non ha bisogno di ragioni, o meglio che ha la sua ragione intrinseca e, siccome appunto non era pazzo, quella ragione gli sfuggiva. E Serge e Véronique, pensò con rabbia, che l'avevano assecondata nel suo delirio! Banda d'irresponsabili, doveva dirgliene quattro, avvertirli, convincerli a non fare mai più una cretinata del genere se non volevano vederla finire in una cella imbottita.

Oscillava tra la collera e uno stucchevole intenerimento nei confronti di Agnès, povera Agnès, Agnès sua moglie, fragile dalla testa ai piedi, giunture sottili, mente sottile, sottile anche il confine tra la sua vivacità di spirito e l'insensatezza che cominciava a divorarla. Retrospettivamente, i segni precursori diventavano chiari: la sua smagliante cattiva fede, il suo gusto smodato del paradosso, le storie di telefonate, di porte murate, caloriferi, la doppia personalità, tanto padrona di sé durante il giorno, in presenza di terzi, quanto singhiozzante tra le sue braccia la notte, come una bambina. Dei segnali d'allarme, un eccesso di estrosità che si sarebbero dovuti interpretare per tempo, troppo tardi adesso, stava affondando. No, forse non era troppo tardi. A furia di amore, di pazienza, di tatto l'avrebbe strappata ai suoi demoni, avrebbe remato con tutte le sue forze per riportarla a riva. Se necessario l'avrebbe picchiata, per

amore, come si stordisce un uomo che si dibatte per evitargli di annegare. Lo slancio di tenerezza che lo attraversava favoriva lo sbocciare di metafore terribili e sconvolgenti che, tutte, gli ricordavano il suo accecamento e la sua responsabilità. Ripensava alla notte precedente come a un appello disperato da parte di Agnès. Che confusamente si rendeva conto del proprio stato. Quando aveva accennato allo psichiatra, era per costringerlo a portarcela. Presa nella rete della follia si dibatteva, cercava di fargli capire: se da due giorni aveva messo in piedi quel teatrino, quell'assurda storia di baffi, come altri urlerebbero, farebbero le boccacce dietro un vetro opaco, insonorizzato, era stato per attirare la sua attenzione, chiedere il suo aiuto. Lui, pur senza capire bene, aveva quantomeno saputo accoglierla, quella richiesta di aiuto, facendo l'amore con lei, assicurandole che l'avrebbe protetta, che ci sarebbe stato, sempre, e le avrebbe sempre dato una mano a restare se stessa. Doveva continuare così, essere saldo come una roccia a cui lei potesse appoggiarsi, non lasciarsi disorientare, trascinare nel suo delirio, altrimenti tutto era perduto.

Comprò un pacchetto di sigarette, ne fumò una scacciando un rimprovero che la situazione rendeva ridicolo e cominciò a mettere a punto un programma di salvataggio. Per prima cosa chiamare, lui, uno psichiatra. Perché naturalmente, pur lanciando l'idea come un messaggio in bottiglia, proponendo di occuparsene, Agnès aveva intenzione di circuirlo. Probabilmente si illudeva, gli psichiatri non abboccano certo a questo tipo di astuzie come un Serge o una Véronique qualunque. E del resto, a ben pensarci, sarebbe stato più prudente lasciarla fare: a tradirla sarebbe bastato il suo stesso maneggio, lo specialista avrebbe capito molto meglio di cosa si trattava ascoltandola delirare. Lo immaginava annotare sul suo blocco per gli appunti le spiegazioni di Agnès: «Vede, mio marito crede di aver avuto i baffi fino a giovedì scorso e non

è vero». Già questo avrebbe dovuto metterlo in allarme, persuaderlo che era lei a soffrire di... di cosa, esattamente? Non ne sapeva nulla di malattie mentali, e tornò a domandarsi come potesse mai chiamarsi quella in questione, e se fosse curabile... Si ricordava che grosso modo c'erano la nevrosi e la psicosi, che quest'ultima era la più grave, ma oltre a questo... Comunque fosse, bisognava preparare un piccolo dossier destinato allo strizzacervelli, che in un secondo tempo avrebbe potuto illuminarlo: foto di sé ne aveva in abbondanza, magari qualche testimonianza di terzi sul carattere, gli sbalzi d'umore di Agnès. Ma prima di tutto lasciarle prendere l'iniziativa, era la cosa più semplice.

Dopodiché, a proposito di terzi, avvertire gli amici. Toccava farlo per forza, per evitare che si riproducessero le pagliacciate di Serge e Véronique. Sarebbe stato difficile trovare il giusto equilibrio tra fermezza e discrezione. Bisognava evitare di metterli troppo in allarme, cosicché Agnès non avesse l'impressione che la trattassero da malata, ma anche fare in modo che cogliessero la gravità della situazione. Contattarli tutti, compresi gli amici di lei, i suoi colleghi e, per quanto possibile, allontanarli. Davvero tremendo telefonare alle sue spalle, ma non aveva scelta.

A lui intanto, almeno nell'immediato, conveniva fingere di assecondarla, per evitare nuovi conflitti, se non addirittura una catastrofe. Sarebbe rientrato direttamente, l'avrebbe portata fuori a cena, come se niente fosse, senza più accennare ai baffi e, se lei ne avesse parlato, avrebbe ammesso che aveva avuto un'allucinazione, ma che adesso era tutto a posto. Guadagnare tempo, tranquillizzare. Non troppo, però: non sia mai che Agnès ne concludesse che l'appuntamento dallo psichiatra non era più necessario. Avrebbe insistito per andare a farsi curare, lui, banalizzando la cosa, sebbene una consultazione psichiatrica sia piuttosto difficile da banalizzare. Le avrebbe chiesto di accompagnarlo, era quasi normale, non avrebbe

sospettato niente. Oppure avrebbe capito che aveva capito. Probabilmente avrebbero dovuto aspettare lunedì, ma lunedì, sì, di prima mattina.

Pagò il caffè e scese al piano interrato della brasserie per chiamare l'agenzia. Tornare in studio, quel giorno o il successivo, era fuori discussione, e pazienza per il progetto della palestra, pazienza per la presentazione al cliente, lunedì. Quando Jérôme iniziò a protestare, a dire che non era proprio il momento, cazzo, tagliò corto: «Immagino tu ti sia reso conto che Agnès non sta bene» disse. «Per cui sai che c'è? Me ne frego della palestra, me ne frego dell'agenzia; me ne frego di te e mi occupo di lei. Chiaro?» e riagganciò. L'indomani avrebbe richiamato per scusarsi, istruire Jérôme e Samira senza troppo rimproverarli della loro complicità, dopotutto scusabile, non potevano saperlo, lui stesso aveva rischiato di farsi abbindolare. Adesso però aveva fretta di rientrare, assicurarsi che Agnès fosse a casa. Pensò che a partire da quel momento non avrebbe più smesso di aver paura per lei e, pur preoccupandolo, quella prospettiva curiosamente lo esaltò.

Quando arrivò, un po' prima delle cinque, Agnès era appena tornata e scorreva un giro di bozze ascoltando alla radio un programma sulle origini del tango. Gli disse che aveva pranzato ai Jardins de Bagatelle con Michel Servier, un suo amico che lui conosceva poco, e descrisse spiritosamente la folla che si accalcava nel ristorante all'aperto, ansiosa di approfittare dei primi giorni di bel tempo. Lo invitò perfino ad ammirare i suoi avambracci leggermente abbronzati. Peccato che avesse già pranzato fuori, disse lui, pensava appunto di andare a cena al Jardin de la paresse, nel parco Montsouris. Temeva che la proposta la sorprendesse, perché in genere il sabato sera preferivano non uscire, ma lei si limitò a osservare che, ad ogni modo, rischiava di fare un po' freddo per cenare

all'aperto. In compenso, la sala del ristorante le piaceva, per cui aggiudicato.

Passarono il resto del pomeriggio in tranquillità, lei leggendo sul divano e ascoltando dei tanghi, lui sfogliando «Le Monde» e «Libération» che si era premurato di comprare rientrando, con la vaga idea di apparire naturale, di darsi un contegno. Dietro i suoi giornali aperti con nonchalance si faceva l'effetto di un investigatore privato intento a spiare la bella donna che il marito l'ha incaricato di sorvegliare. Per fugare quest'impressione scoppiò più volte a ridere e, su sua richiesta, lesse ad Agnès gli annunci personali di «Libération», tra i quali figurava, per la terza settimana di fila, quello di un giovane omosessuale che desiderava incontrare, per amicizia o qualcosa di più, un signore tra i sessanta e gli ottanta, in carne, calvo e distinto, che somigliasse a Raymond Barre, Alain Poher o René Coty. Si chiesero se la ricorrenza dell'annuncio significasse che il giovane faceva fatica a trovare pane per i suoi denti o se al contrario facesse abbondante consumo settimanale di alti funzionari con il ventre adiposo compresso in austeri abiti a righe. Doppiopetto, aggiunse Agnès.

Durante questo lasso di tempo chiamarono tre persone, e ogni volta rispose lui. La terza era Véronique, che non fece alcun accenno alla telefonata notturna di due giorni prima – quanto a lui, la presenza di Agnès gli impediva di dire ciò che aveva sul gozzo. Agnès gli fece segno di passargliela e invitò lei e Serge a cena la sera dopo. Pensò che avrebbe dovuto chiamarli prima, cosa che aveva comunque in mente di fare. La questione dello psichiatra non fu minimamente affrontata.

Verso sera si avviarono al Jardin de la paresse, dove arrivarono un po' in anticipo sull'ora della prenotazione. Nell'attesa, passeggiarono nel parco Montsouris. Lance munite di minuscoli fori innaffiavano i tappeti verdi di una pioggia sottile; un colpo di vento dirottò il getto spruzzando il vestito di Agnès e lui le cinse le spalle con un braccio, poi

la baciò a lungo, chinandosi ad accarezzarle le gambe nude su cui scorrevano le gocce d’acqua fresca. Lei rise. Stringendola a sé, guancia a guancia, chiuse violentemente gli occhi, aprì la bocca come per gridare, sommerso dal proprio amore per lei, dalla paura che soffrisse, e quando si staccarono nel suo sguardo colse una tristezza che lo sconvolse. Tornarono verso il ristorante, mano nella mano, fermandosi più volte per baciarsi di nuovo.

La cena fu allegra, sorprendentemente spontanea. Parlarono di tutto e di niente, Agnès si mostrò arguta, finanche caustica, ma il suo brio aveva una sfumatura di abbandono infantile che lo distingueva da quello che riservava agli altri. Eppure lui mangiava a stento, la gola stretta dall’impressione che stessero entrambi facendo uno sforzo, tanto che la loro tenera disinvoltura gli ricordava la simulazione di una coppia in cui la donna si sappia condannata e, consapevole che lo sa anche l’uomo che ama, si ostini a non lasciarlo trasparire, mai, nemmeno la notte, sveglia tra le braccia di lui, certa che neanche lui dorma e che come lei lotti per soffocare i singhiozzi. E così come questa donna si farebbe un punto d’onore di dimostrare che la parola cancro non la spaventa, Agnès, accarezzandogli la guancia, poi il labbro superiore, mormorò: «Crescono, vero?». Allora lui le catturò la mano nella propria, se la tenne stretta contro il viso, ritracciando con le proprie il percorso delle dita di lei, come quando entrambi accarezzavano il suo sesso, e senza dire niente pensò: «Sì, crescono, ricrescono».

Un po’ dopo, nel bel mezzo di una serie di battute sulla timida pretenziosità del menù, e mentre a turno inventavano nomi di piatti ancora più pretenziosi, lei di punto in bianco disse che non aveva ancora chiamato lo psichiatra. Lui stava per suggerire un carpaccio di piccole triglie trapanate, esitando tra un coulis di spugnole «a modo mio» e il letto di acetosa al midollo come contorno, e dovette fare uno sforzo per non lasciar cadere la forchetta.

Di psichiatri lei non ne conosceva, continuò Agnès, ma pensava che forse Jérôme, per via di sua moglie... Senza soffermarsi sul fatto che aveva avuto la stessa idea, lui interpretò quella proposta come il segno di un ritorno alla lucidità: restituendogli l'iniziativa, dato che Jérôme era soprattutto amico suo, Agnès sottintendeva di aver capito i suoi sospetti, forse rinunciato a prolungare i propri intrighi senza sbocco con lo psichiatra, e di accettare che si occupasse di lei. Le strinse di nuovo la mano e promise di chiamare Jérôme quanto prima.

Sfilando l'assegno dal conto, il cameriere chiese un documento, cosa che lo irritò. Quando glielo restituirono, Agnès disse quello che sperava non dicesse:

«Fa' vedere».

Le allungò la carta d'identità, lottando contro l'idea che abusava un po' della propria condizione d'incurabile. Lei studiò attenta la foto, poi scosse la testa in segno d'indulgente disapprovazione.

«Che c'è?».

«La prossima volta trova qualcosa di meglio, amore» disse leccandosi l'indice e passandolo sulla fotografia. Poi lo girò verso di lui mostrando una macchiolina nera, lo leccò di nuovo e glielo allungò sotto il naso, cercando di infilarglielo tra le labbra. Lui le allontanò la mano con un gesto brusco, come la donna con la carrozzina quel pomeriggio.

«Stabilo Boss, si direbbe» disse lei. «E di buona qualità. Stenta ad andarsene. Lo sai che è vietato contraffare la carta d'identità? Ma aspetta».

Con il documento in mano rovistò nella borsa e tirò fuori una scatoletta di metallo, da cui estrasse una lametta.

«Smettila» le disse.

Come lui prima, lei gli allontanò la mano e si mise a grattare i baffi sulla foto. Impietrito la guardò procedere, staccare dalla sua faccia rovesciata minuscole particelle nerastre, grattare finché lo spazio compreso tra la bocca e

il naso diventò non grigio come il resto della foto, ma di un bianco granuloso, tagliuzzato.

«Ecco,» concluse lei «adesso sei in regola».

Lui riprese la carta d'identità, costernato. Alla grana della stampa aveva sottratto i baffi, un'ala del naso, un lembo di bocca e questo, rispetto al volto che prima di essere mutilata la foto riproduceva, naturalmente non provava alcunché. Fu sul punto di dirglielo, ma ricordò la decisione di stare al gioco, almeno fino a lunedì, di non contraddirla. Dopotutto era già bello che avesse visto dei baffi, e ammesso di aver sospettato che li avesse disegnati col pennarello. In un certo senso era anche meglio, meglio della marcia indietro a proposito dello psichiatra – un comportamento che ricalcava troppo il suo: se non altro accettava di tradirsi, spezzava la simmetria che poteva indurre a credere che fosse lei quella sana di mente, quella che temporeggiava, quella conciliante...

E poi, come al solito, come se gli leggesse nel pensiero, lei gli prese la mano e disse: «Scusami. Ho sbagliato».

«Andiamo via».

In macchina rimasero in silenzio. A un certo punto lei si limitò a sfiorargli la nuca, e ripeté con voce appena udibile: «Scusa». Lui distese il collo assecondando il palmo della mano, ma le sue labbra non riuscirono a produrre alcun suono. Lo tormentava l'idea che lei potesse aver mutilato o distrutto tutte le sue foto, tutte le prove tangibili che non fossero la testimonianza degli amici, sempre poco attendibile. Se non era troppo tardi, bisognava sbrigarsi a metterle in salvo, fosse anche solo per il dossier da consegnare allo psichiatra. Intuiva che dopo una breve tregua Agnès stava cercando di riprendere il vantaggio, preparava un'offensiva per ricacciarlo nella posizione dell'imputato, di chi deve fornire le prove e, se giocava a carte scoperte a quel modo, se si esponeva, significava che

aveva predisposto le retrovie, messo le mani sulle prove in questione. Anche se probabilmente era già inutile avrebbe voluto entrare in casa per primo, non avercela lasciata da sola, era stato un pazzo ad assentarsi. Gli restava una speranza: se davanti al palazzo, mentre andavano al parcheggio, lei avesse espresso il desiderio di salire per prima, allora avrebbe potuto ribattere no, tu rimani qui, e se necessario trattenerla con la forza. Ma lei non disse niente, scese nel parcheggio con lui, e questo voleva dire che il danno era fatto. Pensare che è pazza, si ripeteva, non avercela con lei, amarla così, aiutarla a venirne fuori...

Davanti alla porta dell'appartamento dovette dominarsi per cederle il passo. Reso questo tributo alla galanteria, rinunciò a fare finta di non cercare niente e, dopo aver percorso con lo sguardo gli scaffali, il tavolino, il piano del comò, aprì a uno a uno i cassetti dello scrittoio che, richiusi senza riguardo, produssero un rumore di legno secco.

«Dove sono le foto di Giava?».

Lei l'aveva seguito e gli stava davanti, con lo sguardo fisso. Mai, neanche quando facevano l'amore, le aveva visto in volto una simile espressione di smarrimento.

«Di Giava?».

«Di Giava, sì. Vorrei guardare le foto di Giava. Giusto così» precisò senza alcuna speranza di essere creduto.

Lei si avvicinò, gli prese la faccia tra le mani, in un gesto che sicuramente aveva, avevano entrambi fatto mille volte e che adesso voleva caricare di convinzione, di una preghiera efficace, alleggerendolo dal peso morto che l'abitudine gli conferiva.

«Amore mio...» mormorò. Le tremava la bocca, come se la mascella stesse per staccarsi. «Amore mio, te lo giuro, non ci sono foto di Giava. Non siamo mai andati a Giava».

Pensò che se lo aspettava, che anche questo era inevitabile. Lei adesso singhiozzava, come il giorno prima, come due giorni prima, come l'indomani, e non ci sarebbe più stata tregua: ogni sera una scena simile, ogni notte fare

l'amore per riconciliarsi, cercare di dimenticare tutto nella quiete ardente dei corpi, ogni mattina adottare una naturalezza artefatta e ogni sera ricominciare, perché non si può continuare a fare finta di niente. Si sentiva stanco, ormai pensava solo ad accelerare il ciclo, a sprofondare nella notte, a stringerla tra le braccia, e già la stringeva, cullava il suo pianto, calmava le sue spalle, malato d'amore e di pena. I violenti spasmi del suo corpo gli dicevano che non mentiva, che credeva davvero, quella sera, di non essere mai andata a Giava e che soffriva troppo per riuscire a nasconderglielo. E allora d'accordo, non ci erano andati, d'accordo, non aveva mai avuto i baffi, d'accordo, aveva contraffatto la foto, d'accordo tutto purché si calmasse, smettesse di piangere, anche solo per un po'. Entrambi chiedevano pietà, ciascuno pronto a sacrificare tutto, a negare l'evidenza, a dare qualsiasi cosa per un attimo di tregua, ma lei continuava a piangere, a tremare, e alle sue spalle, sulla parete, baciandole i capelli, vedeva la grande coperta tessuta a mano che avevano portato da Giava. Pazienza per la coperta, pazienza per Giava, pazienza per tutto, basta, basta, basta, amore mio, ripeteva piano, ancora, come al solito.

Squillò il telefono, partì la segreteria. Sentirono la voce pacata, quasi allegra di Agnès articolare il messaggio mentre lei gli singhiozzava tra le braccia e poi, dopo il segnale sonoro, quella di Jérôme, che disse: «Cosa succede, me lo spieghi? Richiamami» e riagganciò. Agnès si liberò e andò a raggomitolarsi sul divano.

«Credi che stia impazzendo, vero?» mormorò.

«Credo» disse lui accovacciandosi alla sua altezza «che qualcosa non va e che scopriremo cosa».

«Ma tu pensi che sia io? Dillo».

Seguì un silenzio.

«Tu o io o qualcos'altro» rispose senza convinzione. «In ogni caso lo scopriremo. Pensa che è come quando sei fumato, a un certo punto passa».

Lei ora piangeva in modo più sommesso, a piccoli sussulti.

«So di avere sbagliato, prima, al ristorante».

«Io avrei fatto lo stesso. Non ti rimprovero niente».

Si chiese se lei pensasse: «Ci mancherebbe pure!», ma disse soltanto: «Voglio dormire» e si alzò. Dopodiché, sistemandosi i vestiti, andò in camera da letto, tornò con il blister dei sonniferi e, come due sere prima, gli porse due compresse.

«Sola, preferisco» aggiunse.

La seguì con gli occhi e, nell'attimo in cui chiuse la porta, lo sfiorò il pensiero, terribile, che la notte prima avessero fatto l'amore per l'ultima volta. Quasi contemporaneamente temette che si fosse tenuta gli altri sonniferi per prenderli tutti e decise di andare a recuperarli. Non era da escludere che lei pensasse la stessa cosa di lui, ma pazienza, bussò alla porta, entrò senza aspettare la risposta e si impossessò del blister posato sul comodino. Lei era sdraiata sul letto, ancora vestita. Vedendo il suo gesto indovinò subito, sorrise, disse: «Prudente, eh?» poi aggiunse: «Sai, ho paura che ne avremo bisogno anche domani». Gli venne voglia di sedersi sul bordo del letto, di prolungare un po' quella dolente intimità, ma capì che era inutile e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Senza fare rumore, cominciò a setacciare il soggiorno, in cerca di foto che potessero esserle sfuggite. Prendendo atto della stupidità di averla lasciata sola tutta la giornata, non si faceva alcuna illusione sul risultato di quelle ricerche. Per di più, l'accesso alla camera in cui dormiva, se dormiva, gli era vietato. A un certo punto ebbe la certezza che le foto delle vacanze a Giava, quelle di altre vacanze, quelle del loro matrimonio, tutto il capitale d'immagini e ricordi accumulato in cinque anni di vita comune era scomparso, nella migliore delle ipotesi nascosto, più probabilmente distrutto. A testimoniarne, ovviamente, restavano degli oggetti: la coperta tessuta a mano di Giava, un certo ninnolo che le aveva regalato, di fatto tutto ciò che c'era in

quella stanza e che era connesso al passato che lei sembrava voler cancellare. Ma queste prove non avevano lo stesso valore, lo sapeva bene: un oggetto puoi sempre sostenere di vederlo per la prima volta, mentre una foto è inconfutabile. Nemmeno inconfutabile, perché l'assurda strategia di Agnès consisteva precisamente nel confutarne la testimonianza, nel dire bianco dove tutti vedevano nero, a volte senza neanche prendersi la briga di dipingere di bianco gli oggetti controversi. Ovviamente quella posizione era insostenibile. Il problema, purtroppo, non era mettere alle strette Agnès, ma guarirla. Non bastava intervenire sui sintomi, opponendo l'evidenza, bisognava estirpare la radice del male, certamente profonda, ramificata, impegnata forse da anni a consumare il cervello della donna che amava. Si ricordò di un reportage, visto per caso alla televisione, su un paese del Sud-Ovest la cui principale fonte di reddito era l'accoglienza dei pazzi. Non si trattava, come in un primo tempo aveva creduto, di un'esperienza psichiatrica d'avanguardia, volta a reinserire i malati nella società, ma di una semplice misura economica. Alla previdenza sociale la giornata di ospedale del pazzo medio costava troppo, e gli abitanti del paesino avevano bisogno di soldi, così gli veniva assegnata una modestissima somma, qualcosa come seicento franchi al mese, per parcheggiare uno, due, tre malati incurabili, ma docili, in certe casette, delle specie di rimesse dove gli portavano la minestra all'ora dei pasti. Inoltre sorvegliavano, era l'incombenza principale, l'assunzione dei farmaci, destreggiandosi per fare una piccola cresta sulle spese di mantenimento. I pazzi sembravano tranquilli, i loro ospiti non scontenti di quel reddito locativo che aveva il vantaggio della cadenza mensile e garantita, e non rischiava di esaurirsi, perché i pensionanti rimanevano lì fino alla morte. Ciascuno si dedicava alle proprie attività, uno dei malati scriveva ininterrottamente, da vent'anni, la stessa frase pomposa e sprovvista di senso, un'altra cullava dei bambolotti di

celluloide, gli cambiava i pannolini ogni due ore, si dichiarava felice... Vedendo il reportage aveva pensato che fosse terribile, certo, ma allo stesso modo in cui troviamo terribile la carestia in Etiopia, senza immaginarsi Agnès seduta sui gradini di un capanno in fondo a un giardino, a ripetere con voce flebile che suo marito non aveva mai avuto i baffi, a ripeterlo per anni, mentre diventava una donna matura, poi anziana. Se la immaginava, Dio solo sa perché, con un vestito da bambina. E a poco a poco lui si sarebbe distaccato da lei, l'amore si sarebbe trasformato in pena, in rimorsi. Ovviamente non sarebbe finita in uno di quei paesi per malati bisognosi, le avrebbe trovato le case di riposo più lussuose, ma sarebbe stato lo stesso: col tempo, l'indifferenza avrebbe preso il sopravvento, Agnès sarebbe diventata una palla al piede, un peso sulla coscienza, mai placata dalla certezza che lui faceva del suo meglio, andava a trovarla ogni mese, pagava le rette mensili – e quando fosse morta, pur non ammettendolo, si sarebbe sentito sollevato... Non riusciva a scacciare l'immagine di Agnès anziana, sommessamente delirante nel suo vestito da bambina. Oh no, no, pensava con un nodo in gola. No, certo, non era così grave, non fino a quel punto. L'avrebbero curata, aiutata a venirne fuori. C'era stato un periodo in cui l'ex moglie di Jérôme alternava crisi anoressiche a esaurimenti nervosi, e aveva comunque finito col riprendersi. Strano, anzi, che essendoci passato Jérôme non avesse capito più in fretta, fin dalla telefonata complottista che Agnès doveva avergli fatto, o addirittura prima, molto prima; forse, per proteggersi, quelle cose rifiutava di vederle. In ogni caso bisognava telefonargli, spiegargli tutto, chiedergli consiglio. Farsi indicare uno psichiatra serio, quello che aveva salvato Sylvie.

L'ideale sarebbe stato scendere subito a chiamarlo da una cabina per evitare che Agnès lo sorprendesse durante la conversazione. D'altra parte era restio a lasciarla sola, foss'anche per cinque minuti. Si portò il telefono in cucina

srotolando il filo, ripromettendosi di parlare a voce bassissima. Del resto, certe parole non sarebbe riuscito a pronunciarle ad alta voce. Compose il numero e lasciò suonare a lungo: Jérôme non era in casa, o aveva staccato il telefono. Riagganciò con cautela, come se ciò potesse attutire lo squillo. Domani, pensò, chiedendosi quando, dato che era deciso a non allontanarsi da Agnès e che di fatto la soluzione migliore era di approfittare del suo sonno. Avrebbe avuto un margine di manovra limitato.

Tornò in soggiorno trascinandosi dietro il telefono e si sedette sul divano, tanto più smarrito in quanto non sapeva bene cosa fare nelle ore a venire. Non si chiama uno psichiatra di sabato a notte fonda, la guardia medica non sarebbe stata di alcun aiuto, no, gli toccava aspettare fino a lunedì, e la prospettiva di tutto quello che sarebbe potuto accadere nel frattempo lo spaventava come se, a lungo latente, la follia di Agnès adesso s’impennasse, rischiando in qualche ora di crescere come le ninfee che nelle dimostrazioni geometriche raddoppiano continuamente di volume. Tirò fuori dal portafoglio la carta d’identità rettificata, spaventato anche all’idea che fosse l’unica foto di sé di cui disponeva ancora. No, non esageriamo: Agnès doveva aver risparmiato almeno il passaporto, e poi rimaneva sempre la risorsa degli amici cui chiedere delle foto su cui figurasse, ce n’erano a bizzeffe. Si mise, come quando si contano le pecore, a fare un elenco delle immagini di sé che potevano circolare ed essere accessibili. Accendendosi una sigaretta, l’ultima del pacchetto comprato nel pomeriggio, si ricordò di un incidente sopraggiunto tre giorni prima, sul Pont-Neuf. Era distrattamente entrato nell’inquadratura nell’istante preciso in cui un turista giapponese intento a ritrarre la moglie con Notre-Dame sullo sfondo aveva scattato la foto. Di solito stava attento a evitare quel genere di gaffe, aspettava che avessero finito per passare, oppure scivolava alle spalle del fotografo; una volta aveva addirittura spinto

lo scrupolo fino a fermarsi per non entrare nel campo di un binocolo. Si era scusato, sul Pont-Neuf, il giapponese aveva fatto un gesto come a dire che non era grave e adesso gli sarebbe piaciuto possedere quella foto accidentale, o altre scattate nel corso della sua vita in modo del tutto indipendente dalla sua volontà, senza che ne fosse il soggetto, come se il carattere fortuito della sua presenza ne rafforzasse l'autenticità. Ma soprattutto quella del giapponese, scattata mercoledì o giovedì, probabilmente l'ultima sulla quale aveva i baffi... Poteva sempre mettere un annuncio su qualche giornale di Tokyo, pensò senza allegria. O, più ragionevolmente, ripiegare su foto scattate dagli amici, in possesso dei suoi genitori, di cui gli uffici pubblici avevano senz'altro delle copie, e i laboratori dei negativi. Ma l'accesso immediato gli era comunque precluso. Quella notte avrebbe dovuto accontentarsi di contemplare la foto della carta d'identità, grattata con il rasoio, leccata per cancellare immaginarie tracce di pennarello...

Il suo pensiero si fermò, corrugò la fronte, poi si leccò il dito e lo passò sulla foto, sulla macchia più scura corrispondente alle spalline della giacca. L'indice rimase pulito. Ovvio, rifletté, le foto mica traspirano. L'esperimento, però, denunciava una premeditazione a cui sul momento non aveva pensato: sapendo benissimo che la raschiatura con la lametta non significava assolutamente niente, Agnès aveva dapprima proceduto al test del dito bagnato, più probante, e, perché lo fosse, doveva per forza e preliminarmente essersi macchiata l'indice con un pennarello.

È pazza, disse a bassa voce, completamente pazza. Di una follia perversa, per di più, nefasta. E non era colpa sua, doveva aiutarla. Anche se cercava di cavargli gli occhi, nella realtà, non sulla foto, avrebbe dovuto al tempo stesso proteggersi e proteggere lei. Era quella la cosa più spaventosa: non tanto il fatto che Agnès volesse sopprimere

il passato, i suoi baffi o Giava, ma che tutte quelle manovre prendessero di mira lui, fossero calcolate, volte ad aizzarlo contro di lei perché non potesse, non volesse più venirle in aiuto. Perché finisse con l'abbandonarla, scoraggiato. La metafora del bagnino che stordisce per il suo bene l'aspirante suicida tornò a ronzargli in testa, ma fu meno lenitiva che al bar, quel pomeriggio. Si chiese se dormisse davvero: non l'aveva vista prendere i sonniferi. Andò in punta di piedi alla porta della camera, che aprì attento a non farla cigolare, lottando per scacciare un'immagine atroce, ancora più atroce di quella della vecchia vestita da bambola: Agnès sveglia, seduta a gambe incrociate sul letto che, avendo previsto ogni suo gesto, lo aspettava con un diabolico sorriso di trionfo, la bava alla bocca, come la bambina posseduta dell'*Esorcista*. Invece sembrava dormire serena. Si avvicinò al corpo raggomitolato in posizione fetale sotto le coperte, il corpo della donna che amava, temendo di sorprendere il bagliore di un occhio aperto, in agguato.

No.

Rimase in piedi per diversi minuti, a guardarla nella luce soffusa proveniente dal soggiorno, poi uscì dalla stanza, non più rassicurato di prima. Trascorse la notte steso sul divano, con le mani intrecciate dietro la nuca, senza dormire. Passava in rassegna i piani stabiliti nel pomeriggio, deciso ad attenervisi nonostante il picco febbrile della serata: stare al gioco di Agnès, chiamare Jérôme a sua insaputa, chiamare uno psichiatra. Immaginare come avrebbe aggirato le difficoltà di attuazione del programma, come, senza lasciarla sola, si sarebbe isolato per telefonare gli diede qualche sollievo. A un certo punto la spia rossa della segreteria telefonica, che rientrando aveva dimenticato di ascoltare, attirò la sua attenzione. Ascoltò i messaggi con il volume al minimo, l'orecchio incollato all'altoparlante. Jérôme, apparentemente preoccupato, poi suo padre che, come ogni settimana, ricordava a lui e ad Agnès il pranzo

del giorno dopo, un’addetta stampa che voleva parlare ad Agnès, di nuovo Jérôme – la volta che non avevano risposto. Annotò il nome dell’addetta stampa e cancellò i messaggi. Prese sonno poco prima dell’alba, cosciente che negli ultimi due giorni non aveva quasi dormito, non si era rasato, nemmeno la barba, e che avrebbe dovuto essere in forma per affrontare il seguito.

Il telefono squillò nell'istante in cui nel sogno si chiedeva se si dicesse il baffo o i baffi. Qualcuno che non riusciva a identificare rispondeva che si può dire in entrambi i modi, come la mutanda o le mutande, poi scoppiava in una piccola risata secca inducendolo a pensare che era proprio un'osservazione da strizzacervelli e che a breve gli avrebbe tirato fuori storie di castrazione. Questa coincidenza fece sì che la voce di Jérôme all'altro capo del filo non lo sorprendesse e che ritrovasse immediatamente la lucidità.

«Allora, mi spieghi cosa succede?».

«Scusa un secondo».

Pensava di chiudere la porta della camera da letto, adesso aperta, perché Agnès non sentisse, ma dando un'occhiata all'interno si accorse che non c'era più. Né la trovò in cucina, e nemmeno in bagno o nel gabinetto, dove si affrettò a controllare.

«Agnès è da te, per caso?» chiese, ad ogni buon conto, tornando al telefono.

«No, perché?».

Per un attimo esitò tra precipitarsi a cercarla ovunque fosse e approfittare della sua assenza per parlare con Jérôme. Optò per la seconda soluzione, convinto che doveva sbrigarsi, per non farsi sorprendere al suo ritorno. Ammesso poi che tornasse, che non fosse morta o chiusa in un armadio e intenta a spiarlo.

«Senti,» disse con una voce la cui fermezza lo stupì «Agnès non sta per niente bene. Conosci un bravo psichiatra?».

Un silenzio, all'altro capo del filo, poi: «Sì, penso di sì. Che cos'ha?».

«Ti ha chiamato, no? L'altro ieri?».

«No» disse Jérôme.

«Non ti ha chiamato per dirti...» esitò.

«Per dirmi cosa?».

«Per dirti» si buttò «che non avevo mai avuto i baffi».

Nuovo silenzio.

«Non capisco» disse Jérôme alla fine.

Altro silenzio.

«Sarò più esplicito» riprese. «Avrai notato che mi sono rasato il baffo».

Stranamente, quell'uso del singolare lo allarmò. Jérôme rise sommessamente, come nel sogno.

«Né il baffo, né i baffi. È questo il problema?».

Si aggrappò al bracciolo del divano. La giostra ripartiva in senso contrario, bisognava fermarla, scendere ad ogni costo. E quindi, mantenere la calma.

«È questo, sì» riuscì ad articolare. «Sei in agenzia?».

«Secondo te?».

«Chiedi a Samira, allora».

«Samira è al bar, ma ti garantisco, posso dirtelo io. Però vorrei che tu mi spiegassi».

«Mi giuri che Agnès o qualcun altro non ti ha chiesto di dirmi così?».

«Di dire che hai i baffi?».

«No, che non li ho mai avuti. Jérôme, ascolta, qualunque cosa ti abbia raccontato, me lo devi dire. È grave. Lo so che sembra assurdo, ma non è uno scherzo».

«Ammetterai che faccia fatica a crederti, ma se proprio vuoi ti giuro solennemente che Agnès non mi ha chiamato e che tu i baffi non ce li hai. O meglio, un accenno, da ieri. Del resto te l'ho fatto notare».

Jérôme smise con quel tono scherzoso, la sua voce si addolcì: «Se capisco bene, tu e Agnès siete convinti che in passato hai avuto i baffi. È così?».

«Solo io» confessò, quasi felice di lasciarsi andare, di rispondere alle domande come un alunno al maestro che conosce la risposta, che lo correggerà se sbaglia.

«E Agnès?».

«Agnès dice di no».

Pensò di parlare di Giava, ma Jérôme riprese:
«Senti, se non stai scherzando...».
«Non sto scherzando».
«Allora credo che effettivamente c'è qualcosa che non va. E non in Agnès. Negli ultimi tempi hai lavorato molto...».
«Anche tu».
«Anch'io, ma fino a prova contraria io non ho le allucinazioni. Penso che tu stia attraversando una specie di... forse non proprio depressione, ma una fase di stanca, e che in effetti dovresti andare da uno psichiatra. Posso indicartene uno. Agnès come reagisce?».
«Agnès...».
Sentì la chiave girare nella serratura della porta.
«Credo che stia arrivando» disse precipitosamente. «Ti richiamo».
«No, passamela» ordinò Jérôme.
Ma lui riagganciò.
«Ho portato dei croissant» disse Agnès entrando. «Il tempo è bello. Chi era?».
Aveva sentito il clic.
«Nessuno» bofonchiò lui senza guardarla. Il telefono squillò di nuovo. Fece per rispondere ma lei lo precedette. Sapeva che era Jérôme.
«Sì,» disse Agnès «sì, caschi a fagiolo... No... Lo so bene... Ma sì, lo so...».
Parlando gli sorrideva, come se tutto fosse rientrato nell'ordine. Quando lui cercò di prendere il secondo ricevitore ci mise sopra una mano ferma e gli chiese:
«Mi passi qualcosa per scrivere?».
Obbedì, le porse un pennarello e un bloc-notes e lei gli accarezzò la mano di sfuggita.
«Sì,» riprese «come dici?... Sylvain cosa?... Sì, me lo segno».
Con la cornetta incastrata tra il mento e la spalla scrisse sul bloc-notes: Sylvain Kalenka. «Due k?». Poi un numero di telefono.

«Oggi? Anche di domenica?... Be'... Jérôme, sei stato fantastico, grazie. Ti richiamo».

Riagganciò. E adesso il seguito, pensò lui.

«Vado a fare il caffè» annunciò lei.

La seguì in cucina, la guardò trafficare, appoggiato allo stipite della porta. Aveva gesti precisi, efficienti. Il sole cadeva sulle piastrelle.

«Quindi sono io?» disse infine, a occhi bassi.

«Mi sa di sì».

Agnès non riusciva a dissimulare il proprio sollievo. Come se adesso, dopo la telefonata di Jérôme, tutto diventasse chiaro, e sarebbe andato a posto. Era pazzo, insomma, e l'avrebbero curato. E in un certo senso anche lui era sollevato dalla prospettiva di lasciarsi andare, di affidarsi alle mani di Agnès, di Jérôme, di Sylvain Kalenka, lo psichiatra cui già perdonava l'aria di chi la sa lunga, le osservazioni sul singolare di baffi, di mutande, sul complesso di castrazione.

La caffettiera borbottava, Agnès gettò il filtro nella pattumiera svuotata la sera prima e sistemò le tazze sul vassoio che lui portò in soggiorno. Sul tavolino, il sacchetto dei croissant era già macchiato di unto.

Ma se le cose stavano così, pensò, perché agli occhi di lei l'arbitraggio di Jérôme era tanto importante? Erano due giorni che delirava, Agnès aveva certamente tratto le sue conclusioni. Non poteva avere avuto i dubbi che, per quanto lo riguardava, spiegavano gli atteggiamenti sconcertanti, contradditori di Jérôme e Samira, della donna con la carrozzina: avrebbe dovuto essere sicura fin dall'inizio e, forte di questo, attenersi a una linea di condotta. Invece continuava a cambiarla. Anche lui, certo, ma lui era pazzo. Se un pazzo si mette a negare l'evidenza, sta a lui fornire le prove di quello che sostiene e, siccome non le ha, tentare di demolire quelle che lo smentiscono, fare i capricci. La normale reazione dell'interlocutore sano di mente è invece di opporgli, con costanza e convinzione, testimonianze facili

da raccogliere. Di metterlo a confronto con terzi, mostrargli delle foto. Ma tra la telefonata notturna a Véronique e il momento in cui Jérôme si era intromesso di propria iniziativa, Agnès a quanto pareva non aveva consultato nessuno. E, anziché servirsene, aveva nascosto le foto. Davvero, che fosse pazzo o no, il suo comportamento era del tutto coerente. Quello di Agnès no. Ma forse era appunto la follia che lo induceva a pensarla così...

Lei gli porse una tazza di caffè, che lui appoggiò sul vassoio senza metterci lo zucchero.

«Le foto» disse.

«Quali foto?».

Agnès bevve un sorso di caffè, lentamente, guardandolo da sopra il bordo della tazza.

«Quelle di Giava».

«Non ci siamo andati».

«E allora da dove viene quella?».

Indicò la coperta sulla parete. Ricordava nei minimi dettagli le lunghe contrattazioni, nel villaggio, la soddisfazione di lei quando avevano finalmente concluso l’affare, e perfino qualche parola di indonesiano che avevano imparato nel corso del viaggio: «selamat siang, selamat sore, terimah kasih...». Ma naturalmente si sono visti pazzi che nel loro delirio parlano lingue che non conoscono affatto.

Lei rispose con voce monocorde, come se recitasse una lezione, come se avesse già fatto la domanda cinque minuti prima:

«Ce l’ha portata Michel».

«Altre foto, allora».

«Vuoi davvero?».

Agnès scosse la testa, come rimproverandosi quell’indulgenza nei confronti di una puerilità, ma si alzò, andò in camera da letto e tornò con un mucchio di stampe a colori che posò per terra, accanto al vassoio. Se non altro non le aveva distrutte. Lui le raccolse una dopo l’altra,

ricordando senza alcuno sforzo i luoghi, le circostanze in cui erano state scattate: in campagna, dai genitori di Agnès, in Guadalupa... Quelle di Giava ovviamente mancavano, ma su tutte quelle che aveva in mano portava i baffi. Gliene allungò una.

«Voglio solo sentirti dire che su questa foto non ho i baffi. Poi basta».

Lei sospirò.

«Dillo» insisté. «Che sia chiaro, almeno».

«No, su questa foto non hai i baffi».

«Né su nessun’altra?».

«Né su nessun’altra».

«Bene».

Rovesciò la testa all’indietro sul bordo del divano, chiuse gli occhi. In effetti era chiaro, non restava che curarsi. E in un certo senso capiva che Agnès avesse nascosto le foto, per evitargli di rigirare il coltello nella piaga. Al posto suo... Ma solo il giorno prima era al posto suo, convinto che la malata fosse lei. E per tutto quel tempo, ancora adesso, lei aveva fatto esattamente gli stessi ragionamenti: è pazzo, ma lo amo, lo aiuterò a venirne fuori. La compativa, ricordandosi delle proprie angosce. E si sentiva amato, anche, con una specie di furia.

«Se vuoi non ci andiamo, a pranzo dai tuoi...» disse lei piano.

«Preferisco di no, hai ragione» rispose senza aprire gli occhi.

«Li chiamo».

La sentì alzare la cornetta, parlare a sua madre, e ammirò una giovialità che sapeva finta, anche se la fine dell’incertezza la confortava. Disse che lui aveva un grosso lavoro da finire per l’indomani, che avrebbe passato la giornata in agenzia, da dove l’avrebbe senz’altro chiamata. Pensò che forse sua madre avrebbe telefonato in agenzia, così, giusto per fargli un saluto, e che doveva avvisare Jérôme, o chiedere ad Agnès di farlo. Ma no, inutile, Jérôme

aveva sufficiente presenza di spirito per non fare gaffe. Si chiese che cosa pensassero tutti, Jérôme, Samira, Serge, Véronique, di quello che gli stava succedendo. Meno persone fossero state al corrente, meglio sarebbe stato per tutti. Evitare che la faccenda trapelasse, stabilire un cordone sanitario: ci aveva già pensato.

Si ricordò che Agnès aveva invitato Serge e Véronique per quella sera. Nonostante la telefonata strana, erano sicuramente all'oscuro di tutto. La prospettiva della cena, di doversi costantemente controllare per non mettergli la pulce nell'orecchio, lo spaventava ancora di più.

«Già che ci sei,» disse «ti spiacerebbe disdire Serge e Véronique? Preferirei».

Nessuna risposta. Ripeté la domanda, certo che non si sarebbe opposta. Nelle sue condizioni, il bisogno di solitudine era scontato. Agnès gli stava alle spalle, in piedi accanto al divano; la neutralità forzata della sua voce lo mise in allarme, ma in realtà, non appena il suo silenzio si era protratto, aveva capito.

«Disdire chi?».

Tutto si sgretolava. Fece uno sforzo per articolare, scandendo le sillabe:

«Serge e Véronique Scheffer, i nostri amici. Che hai invitato stasera. A casa dei quali abbiamo cenato giovedì, quando tutto è cominciato. Serge è funzionario al ministero dell'Ambiente, Véronique studia Lingue Orientali, hanno una casa di campagna in Borgogna, ci siamo andati spesso, gli hai perfino rotto i caloriferi. Sono i nostri migliori amici» concluse con un filo di voce.

Lei gli si accovacciò davanti, le mani sulle ginocchia, e cominciò a scrollare la testa da sinistra a destra, in un gesto di diniego stranamente meccanico. E intanto diceva: «No», prima mormorando, poi sempre più forte, pensò che stesse per avere una crisi di nervi e fece per schiaffeggiarla ma lei si calmò, limitandosi a mordicchiarsi le labbra guardando la moquette.

«Non conosci Serge e Véronique, è così?».

Lei scosse la testa.

«Allora con chi abbiamo trascorso la serata di giovedì?».

«Ma da soli, io e te» balbettò. «Siamo andati al cinema...».

«Che cos’abbiamo visto?».

«*Pericolo nella dimora*».

«Dove?».

«A Montparnasse, non so più in quale cinema».

Agnès girava ostinatamente il cucchiaino nella tazza vuota. Travolto dalla logica poliziesca delle proprie domande, stava per chiederle di fargli vedere i biglietti, ma naturalmente nessuno conserva i biglietti del cinema, nemmeno per la durata della proiezione, non ci sono mai controlli. Bisognerebbe conservare tutto, sempre, non trascurare alcuna prova. Come la tribù animista, nel villaggio dove avevano comprato la coperta: la tradizione si perdeva ma un tempo, stando a quanto gli avevano detto, gli abitanti raccoglievano meticolosamente i ritagli d’unghia, gli escrementi, i capelli, i peli rasati, tutto quello che faceva parte di loro e che gli avrebbe consentito di andare in paradiso in tutta la loro interezza, non mutilati...

La pista del cinema non portava molto lontano. Era sicuro di non aver visto *Pericolo nella dimora*, di avere semplicemente espresso l’intenzione di vederlo in quei giorni, sulla scorta di una recensione. Presagì che a partire da quel momento tutto avrebbe accelerato, che ogni sua domanda, anzi, ogni semplice osservazione relativa a un passato comune rischiava di provocare un nuovo smottamento. Avrebbe perso gli amici, il lavoro, la scansione delle proprie giornate... ed era tormentato dal dubbio: meglio proseguire l’indagine, scoprire l’entità della catastrofe, oppure fare lo struzzo, tacere, non dire più niente che comportasse un nuovo saccheggio?

«Che cosa faccio nella vita?» azzardò.

«L’architetto».

Almeno questo era salvo.

«Quindi Jérôme esiste? Ha chiamato prima, giusto? Per darci l'indirizzo dello psichiatra?».

«Sì» ammise lei. «Il dottor Kalenka».

«E tu» proseguì, imbaldanzito da quel successo «lavori all'ufficio stampa delle edizioni Belin, giusto?».

«Sì».

«E ti chiami Agnès, giusto?».

«Sì».

Lei sorrise, scostando la frangia che le nascondeva gli occhi.

«Dieci minuti fa hai telefonato ai miei per dire che non saremmo andati a pranzo, giusto?».

Percepì un'esitazione.

«A tua madre, sì».

«Ma dovevamo andare a pranzo dai miei, come tutte le domeniche, è così?».

«Tuo padre è morto» disse lei. «L'anno scorso».

Rimase un secondo a bocca aperta, affranto, stupito che i suoi occhi rimanessero asciutti, e a un tratto la catastrofe era di altra natura: stavolta soffriva meno nel constatare una nuova perdita di memoria, per quanto tremenda, che non nell'apprendere la morte di suo padre, nel rendersi conto che non l'avrebbe più rivisto, che in realtà non lo vedeva più da un anno. Eppure ricordava il pranzo della domenica precedente. E anche la sua voce nella segreteria, la sera prima. La sua voce, che aveva cancellato.

«Mi dispiace,» mormorò Agnès posandogli timidamente la mano sulla spalla «fa male anche a me». E non sapeva se si riferisse alla morte di suo padre, all'incredibile pena che lo opprimeva o a quello che stava succedendo tra loro. Rabbrividì, perché ritirasse la mano il cui contatto, improvvisamente, lo esasperava.

Avrebbe anche voluto che ritirasse quello che aveva detto, come se dicendolo avesse ucciso suo padre. Qualche minuto prima era ancora in vita.

«Poco fa» ringhiò «hai detto: “dai tuoi”, non “da tua madre”».

Lei rispose di no, molto piano, tornò a scuotere la testa e gli parve che tra loro il repertorio dei gesti, dei comportamenti si riducesse in modo mostruoso: scuotere la testa, chiudere gli occhi, passarsi una mano sulla faccia... Erano gesti ordinari che però si ripetevano troppo, schiacciavano tutti gli altri come le pareti di una stanza che si avvicinino fino a imprigionarne l’occupante, maciullandolo nella loro morsa. E il movimento accelerava: nel giro di ventiquattr’ore Serge e Véronique, le vacanze a Giava, di cui due giorni prima Agnès si ricordava ancora, erano scomparsi. Adesso bastava qualche minuto per far sparire suo padre, senza che avesse avuto il tempo di girarsi, senza che lo spazio di una notte, di un’assenza, avesse separato l’attimo in cui Agnès, ne era certo, aveva detto: «i tuoi», «vuoi che telefoni ai tuoi?» da quello in cui suo padre era cancellato dal mondo. L’orrore si era consumato sotto i suoi occhi, senza che potesse farci niente, e sarebbe ricominciato. Avrebbe voluto fare altre domande, perfino rifare quelle che l’avevano rassicurato qualche minuto prima, ma non osava più, convinto che se le avesse giocate di nuovo, quelle vincite si sarebbero volatilizzate, e allora non sarebbe più stato un architetto, Agnès non sarebbe più stata Agnès ma avrebbe sostenuto di chiamarsi Martine o Sophie, e di non essere sua moglie, di non sapere che cosa lui ci facesse lì... Bisognava smettere di chiedere, rifiutare la tentazione di quello scivolo fino all’arrivo dello psichiatra. Per sopravvivere. Non chiamare sua madre, non controllare più niente, interrompere un interrogatorio di cui il dottor Kalenka si sarebbe fatto carico, era il suo mestiere, avrebbe rovistato nel suo passato, gli avrebbe fatto un riassunto... Adesso era sopraffatto dalla stanchezza, e da una specie di rassegnato sconforto. Si alzò, le gambe lo reggevano a stento.

«Provo a dormire un po'. Chiama lo psichiatra, per favore».

Andò in camera, si chiuse la porta alle spalle. Pur non riuscendo a esprimerlo, il sentimento della rarefazione dei gesti possibili lo ossessionava; e gli sembrava di averlo già fatto; certo che l'aveva già fatto, passare dal soggiorno alla camera da letto, e centinaia, migliaia di volte, ma le altre volte non era la stessa cosa, non c'era quella vertigine da giostra impazzita che andava a sbattere contro un fermacarro e ripartiva in senso contrario senza che lui potesse scendere o tirare il fiato. Isolandosi, inoltre, intendeva lasciare ad Agnès libertà di manovra: che potesse telefonare a Jérôme, o allo psichiatra Sylvain Kalenka senza sentirsi controllata. Organizzare una cospirazione tra amici per salvarlo. Nel frattempo bisognava dormire, riprendersi, ritrovare un po' di lucidità per affrontare la visita nelle migliori condizioni possibili. Mollare tutto, non pensarci più, anche solo per qualche ora. Dormire. Quando sarebbe stata ora di andare all'appuntamento Agnès l'avrebbe svegliato con delicatezza, come nella sua infanzia quando, con i brividi di febbre, lo portavano dal medico in macchina, avvolto in una coperta, semincosciente. Benché fosse un generalista, il loro medico di famiglia aveva praticato varie volte la separazione di gemelli siamesi, e quella strana specialità gli valeva la considerazione di suo padre, che ne parlava sempre come di «un luminare»... La voce di suo padre gli s'insediava nell'orecchio, ricordava frasi sentite di recente, e l'idea che quelle frasi potessero essere state pronunciate solo nella sua mente disturbata gli faceva storcere la bocca, perché a piangere non ci riusciva. Buttò giù una pastiglia di sonnifero, senza acqua, poi la metà di un'altra, per essere sicuro di dormire. Dopodiché si svestì e si stese, nudo, sul letto che conservava ancora l'impronta del corpo di Agnès. Affondò la testa nel cuscino, mormorò il nome di Agnès, più volte. Il sole filtrava attraverso le veneziane, non si sentiva alcun rumore, a parte quello,

lontano, molto lontano, di una lavatrice in funzione da qualche parte nel palazzo. La lenta e molle torsione dei panni, osservata attraverso l'oblò, era un'immagine lenitiva. Avrebbe voluto, allo stesso modo, lavare, centrifugare a lungo il proprio cervello malato. Come lui la sera prima, Agnès di sicuro non avrebbe lasciato l'appartamento, ma sarebbe rimasta di guardia, attenta a non turbare il suo sonno. Gli sarebbe piaciuto che, di tanto in tanto, un leggero rumore gliene segnalasse la presenza, e, non sentendo niente, temette che fosse andata via, o che non esistesse più, nemmeno lei. Allora non sarebbe rimasto più niente. L'angoscia lo spinse ad alzarsi, a socchiudere la porta. Era seduta sul divano del soggiorno, il busto eretto, gli occhi fissi sul videoregistratore davanti a lei. Il cigolio della porta la fece voltare e vide che piangeva. «Per favore,» disse «non scomparire. Non tu». Lei rispose soltanto: «No. Dormi» senza nessuna intensità particolare, ed era meglio così. Richiuse la porta, tornò a sdraiarsi.

Dormire, adesso, non pensare. Oppure, poiché a qualcosa si pensa sempre, per addormentarsi, dirsi che presto, molto presto, sarebbe stato tra le mani della scienza. Che avrebbero scoperto cosa aveva. Chissà che tipo era il dottor Kalenka... Tradizionalmente l'iconografia popolare rappresenta il medico dell'anima sotto i tratti di un signore di una certa età, sagace e dotato di un pizzetto, nonché di uno spigoloso accento dell'Europa centrale, e siccome l'iconografia popolare non poteva che essere sbagliata, o quantomeno desueta, lui al contrario se lo figurava come un tizio ben piantato, diretto, un'aria da presentatore televisivo, o piuttosto da giovane poliziotto, come sono oggigiorno: giacca destrutturata, o giubbotto, e cravatta di maglia. Immaginarne l'abbigliamento, nei dettagli, l'avrebbe aiutato a prendere sonno. Ma che cos'era esattamente? Psichiatra, psicoanalista, psicoterapeuta? Sapendo che non per forza gli psicoanalisti sono medici, sperava che Sylvain Kalenka fosse psichiatra: in un caso

come il suo, guai a finire con uno che pretendesse di farlo parlare, di fargli raccontare la propria infanzia per due anni scuotendo la testa e facendo finta di trovarla interessante; ci voleva un fautore di terapie più energiche, qualcuno di grintoso ed efficiente, laureato, che in capo a un quarto d’ora dicesse, senza esitare: insomma, quest’è, la sua malattia si chiama così, si cura con il tal farmaco, la conosco, lei non è certo il primo. Parole rassicuranti come amnesia parziale o passeggera, esaurimento nervoso, decalcificazione gli frullavano nella testa, dove ancora risuonava il rispettoso «un luminare» di suo padre. E di sicuro Jérôme non avrebbe raccomandato un ciarlatano, né uno che non fosse un luminare. Ma per quanto fosse un luminare, era davvero possibile che il dottor Kalenka non rimanesse sconcertato di fronte a un uomo convinto di aver avuto i baffi per dieci anni, di aver trascorso le vacanze a Giava, di avere ancora il padre e certi amici, quando sua moglie gli spiegava pazientemente che no, che era sempre stato glabro, che non erano mai andati a Giava, che suo padre era morto da un anno e che la cosa l’aveva molto provato? Forse era proprio lì che andava cercata l’origine della sua crisi, una crisi a scoppio ritardato, tanto più violenta in quanto a lungo incubata.

Ridacchiò nervosamente, assalito dalla classica apprensione del malato che, nell’anticamera del medico, teme di veder scomparire i sintomi che si accingeva a sottoporgli. E se, davanti al dottor Kalenka, tutto fosse rientrato nell’ordine, se tutt’a un tratto si fosse ricordato di non aver mai avuto i baffi, e di aver seppellito il padre l’anno precedente? E se al contrario, studiando le foto, Kalenka gli avesse dato ragione, se avesse visto i baffi e l’avesse ritenuto pazzo perché aderiva al parere di Agnès, ammettendo un’aberrazione che una semplice occhiata bastava a scongiurare? Suo padre allora sarebbe stato vivo, avrebbe potuto chiamarlo, spiegargli quel che succedeva ad Agnès... Adesso si dibatteva fiaccamente tra la convinzione

che accarezzare quel sogno era pericoloso, malsano, e quella che il piacere ricavatone l'avrebbe aiutato a addormentarsi. In fondo, che cosa giustificava la sua docilità? Le affermazioni di Agnès e Jérôme? Riflettendoci, sentiva spuntare una specie di eccitazione, quella dell'investigatore che affronta un enigma apparentemente insolubile e a un tratto scopre come, fin dall'inizio, l'abbia considerato da un'angolazione falsata, e come un improvviso cambiamento di prospettiva – fuoco, fuoco! – stia per svelargliene la chiave. Di fatto, quali ipotesi aveva preso in esame? Primo, era pazzo. E questo, in realtà, anche se le apparenze deponevano a suo sfavore, sapeva che non era vero. Segno di follia, certo, si può sempre dire così, ma no, no, i suoi ricordi erano davvero troppo precisi. Dunque suo padre era vivo, i suoi amici esistevano, si era rasato i baffi. Ammesso questo, seconda ipotesi: Agnès era pazza. Impossibile, gli altri non sarebbero stati al gioco. All'inizio forse, credendo a uno scherzo, ma dopo no, non Jérôme, quando con ogni evidenza la faccenda era andata al di là di una farsa inoffensiva. Terzo: quello di Agnès era davvero uno scherzo, che lei portava alle estreme conseguenze dopo essersi assicurata la loro complicità. Stessa obiezione: vedendo che si metteva male avrebbero lasciato perdere. Tanto più che, dopo la storia di Sylvie, Jérôme su queste cose non scherzava – e comunque, oberati di lavoro com'erano, aveva tutto l'interesse a che il socio andasse in agenzia piuttosto che starsene a casa a torturarsi nella convinzione di essere pazzo. Rimaneva una quarta possibilità, che fino a quel momento non aveva contemplato. E cioè che non si trattasse di uno scherzo, fosse anche di pessimo gusto, ma di qualcosa di molto più grave, che bisognava pur guardare in faccia, quantomeno a titolo d'ipotesi: un piano ordito contro di lui, volto a farlo impazzire, a spingerlo al suicidio o a farlo rinchiudere in una cella imbottita.

Si tirò su nel letto, di colpo temendo, dopo averlo sperato, che il sonnifero facesse effetto. Ne aveva preso una dose da cavallo, non dormiva, o quasi, da quarantott'ore, né toccava cibo, si sentiva molto debole. Ciononostante, pur facendosi strada in una specie di bozzolo di ovatta, la sua mente si affilava, procedeva come la punta di un taglierino, fendendo la nebbia, gli pareva di sentirla stridere mentre costruiva il proprio ragionamento. Assurdo, certo, inverosimile, altrettanto assurdo e inverosimile di quei film gialli in cui la suspense dissimula i difetti di scrittura, come *I diabolici*, o *Piano... piano, dolce Carlotta*, dove i cospiratori inscenano le loro apparizioni pseudosoprannaturali e intanto non smettono di rassicurare la loro sventurata vittima dicendo: «Sei molto stanca, tesoro, riposati, passerà...». Esattamente quello che dicevano a lui, o meglio quello che si diceva da solo. E se avessero puntato su questo, sulla certezza che le probabilità che gli venisse in mente un'idea così assurda, inverosimile fossero una su un milione? *I diabolici*, per quel che ricordava, si ispirava a un fatto di cronaca... E, a riprova del fatto che non era poi così assurda, aveva effettivamente rischiato che quell'idea non gli venisse, di addormentarsi fiducioso, di abbandonarsi a un'illusione. Ma i suoi occhi adesso si aprivano, bisognava stare all'erta, non mollare, esaminare il problema con calma partendo dal principio che, se esisteva un'unica spiegazione, per quanto mostruosa, non poteva che essere quella giusta. Riprese a fare l'inventario delle sue argomentazioni. Non era pazzo, primo punto assodato. All'infuori di Serge e Véronique, a cui poteva essere stata raccontata la balla dello scherzo, all'infuori di Samira, che Jérôme poteva aver condizionato, chi restava? Agnès e Jérôme. Jérôme e Agnès. Combinazione classica: il marito, la moglie e l'amante, inutile girarci intorno. Obiezione: se i due avessero avuto una relazione se ne sarebbe accorto, ci sarebbero stati dei segnali. E invece no, non per forza, e l'intero piano dipendeva dal suo accecamento. Altra obiezione: Agnès

avrebbe potuto chiedere il divorzio. Lui ne avrebbe sofferto, atrocemente, ma era libera di farlo, non avrebbe potuto trattenerla, e non c'era nessuna eredità all'orizzonte, niente che giustificasse un desiderio di vedovanza. Ciò detto, è un'obiezione che si può opporre a gran parte dei delitti passionali, e la gente li commette comunque. L'idea che Agnès, sua moglie, e Jérôme, il suo miglior amico, cospirassero contro di lui poteva imporsi solo a costo di un ribaltamento mentale insensato, ma oltre a rappresentare un caso molto diffuso, quel ribaltamento, una volta compiuto, spiegava tutto. Ammesso quel movente, i fatti s'incastravano. Nella prima fase, Serge e Véronique erano complici senza saperlo, credevano di partecipare a una delle solite burle di Agnès, e in un secondo tempo venivano fatti fuori. Non fisicamente, ovvio, semplicemente estromettendoli dal gioco, impedendo a lui di comunicare con loro, in un modo o nell'altro. Una volta effettuata quella preparazione psicologica, entrava in scena Jérôme, e ci rimaneva, prendeva in mano la faccenda, lo isolava insidiosamente dagli altri assumendo il ruolo dell'amico devoto, sempre presente quando le cose vanno male, catalizzando su di sé tutta la sua fiducia. E poi tirava fuori dal cappello il dottor Kalenka. Sicuramente non un vero psichiatra connivente nel loro complotto, ma un esecutore, incaricato di far precipitare il suo stato di confusione mentale. O forse, più verosimilmente, poiché un crimine perfetto non si commette in cinquanta, non esisteva nessun dottor Kalenka. Più tardi, o il giorno dopo, Agnès l'avrebbe accompagnato in un appartamento, con ogni probabilità a un piano alto, privo di targhetta sulla porta, o magari con una targhetta falsa, per scrupolo di perfezione, e la porta si sarebbe aperta sul vuoto, su un cantiere edile, in un angolo ci sarebbe stato Jérôme, che l'avrebbe spinto, e tutti avrebbero concluso che lui attraversava una fase di depressione, che si era suicidato. No, così non reggeva, erano troppo poche le persone al corrente della presunta

depressione, ci volevano più testimonianze per scagionarli, ammesso che qualcuno li sospettasse, ma l'intera strategia mirava ad allontanare ogni possibile testimone... Questa falla nel ragionamento lo irritò. Poi pensò che lo scopo non era tanto di farlo passare per pazzo, quanto di renderlo effettivamente pazzo e aspettare che venisse internato, o che si suicidasse. Considerata in questa prospettiva, l'ipotesi reggeva meglio. Era addirittura inconfutabile. Bastava che Agnès, nell'intimità, insistesse a negare i suoi ricordi e le sue certezze, a provocare nuovi smottamenti fingendosene spaventata, e che Jérôme l'aiutasse intervenendo nei frangenti psicologici. Nessuno gli impediva di comunicare con chicchessia, era lui che, spaventato, non osava più farlo. E se l'avesse fatto, se avesse chiamato suo padre, o Serge e Véronique, se fosse andato a trovarli, la fiducia che ne avrebbe ricavato sarebbe stata distrutta da Agnès la sera stessa. L'avrebbe preso tra le braccia, ripetendo pacatamente che suo padre era morto, avrebbe simulato una crisi di nervi; Jérôme, guarda caso, avrebbe chiamato proprio in quel momento, e confermato, raccontato il funerale e sarebbe stato un buco nell'acqua come la donna con la carrozzina, un tentativo vano quanto i furiosi colpi di coda di un pesce preso nella rete. Perfino un confronto, per esempio una cena con Agnès e suo padre, una volta rientrati, finalmente soli, non sarebbe servito a niente. Non avrebbe smesso di chiedersi se stesse perdendo la ragione, se vedesse dei fantasmi, se gli stessero mentendo e perché, era tutto molto più sottile e insieme più semplice che nei *Diabolici*. In pochi giorni sarebbero riusciti a minare la sua psiche. Già si chiudeva in se stesso, rinunciava alla più facile delle verifiche, non osava più chiedere niente a nessuno. In pochi giorni, con accortezza, senza la minima violenza e perfino senza complicità apparente, Agnès e Jérôme l'avrebbero completamente persuaso della sua follia, l'avrebbero fatto impazzire piano piano. E se li avesse accusati, se avesse

dimostrato di averli smascherati, sarebbe stata un'ulteriore prova, vedeva già le loro facce incredule, costernate. Lasciavano che facesse tutto il lavoro, che uscisse di testa da solo. E perciò, adesso che aveva capito, la palla ce l'aveva lui, non gli restava che contrattaccare, sul loro stesso terreno, mettere a punto un piano contorto quanto il loro perché si fregassero con le proprie mani.

Forse, però, escludendo il rischio di un'aggressione fisica correva un po' troppo. La loro macchinazione era talmente raffinata, dovevano averne previsto così bene la messa in atto che, cinque minuti dopo averla intuita, poteva essergli sfuggito un elemento decisivo. Era anche possibile che il colpo di grazia fosse imminente, completamente imprevedibile, e che il ragionamento necessario a pararlo arrivasse troppo tardi. Due soluzioni, quindi: o non opponeva resistenza, si comportava come se non avesse capito niente, seguiva buono buono Agnès dal sedicente dottor Kalenka, e allora correva un rischio tanto più grosso in quanto non se lo immaginava. Oppure si dava alla fuga, demoliva in un colpo solo il loro fragile castello di carte e si garantiva una manovra di ripiegamento. Si sentiva abbastanza lucido da capire che la mancanza di sonno, il sonnifero, forse anche le droghe che gli avevano fatto assumere rischiavano di compromettere la sua capacità di giudizio, i suoi riflessi, per cui la soluzione della prudenza s'imponeva. Quantomeno finché non avesse recuperato le forze, e architettato a mente fresca il suo piano di difesa. Ciò detto, probabilmente si illudeva credendo di sorprenderli. Di nuovo, la macchinazione era ordita troppo bene perché l'ipotesi della sua fuga non fosse stata messa in conto. Anzi, era questa la cosa più spaventosa: sapere che ciò che scopriva solo ora, e tra l'altro neanche nei dettagli, loro l'avevano programmato da giorni, settimane, forse mesi, e che si tenevano pronti a ogni evenienza. In primo luogo, quindi, doveva ridurre il loro vantaggio, e poco importava, per ora, che mandasse all'aria il loro piano da

cima a fondo o che ne scegliesse solo una delle modalità possibili. Darsi alla fuga, quindi. Subito, con qualunque mezzo, a qualunque costo. Per ritrovarsi nell'ingresso aveva solo da attraversare il soggiorno. Dacché si era ritirato in camera da letto, nessun rumore l'aveva messo in allarme: Agnès quindi era sola, non avrebbe avuto nessun altro da affrontare, e pazienza se lei intuiva che aveva capito tutto. Si alzò, vacillò, con la testa che andava e veniva sulle spalle come quella di un burattino. Aspirò una boccata d'aria e si accinse a infilarsi i vestiti. Mutande, calzini, pantaloni, camicia, giacca e infine le scarpe, per fortuna si era spogliato in camera da letto. Chiuse un attimo gli occhi, per concentrarsi, con l'impressione di essere in un film di guerra, sul punto di lasciare un riparo per lanciarsi allo scoperto, sotto una raffica di pallottole. Inutile assumere un'aria disinvolta e dire che andava a comprare le sigarette, meglio filare.

Fece un gran respiro, l'ultimo, poi aprì la porta e attraversò il soggiorno di corsa, senza guardarsi attorno. Intravide Agnès solo nell'istante in cui ruotò su se stesso per chiudere la porta: ancora seduta sul divano, apriva la bocca per gridare ma lui era già sul pianerottolo, per le scale, scendeva i gradini a quattro a quattro, con il sangue che gli pulsava alle tempie, sentiva appena la voce di Agnès che lo chiamava sporgendosi dalla ringhiera, urlava il suo nome, stava già correndo nell'atrio, per strada, pazienza, non aveva le chiavi della macchina, corse senza fermarsi fino all'incrocio di Duroc, gli batteva il cuore, c'era gente ai tavolini all'aperto dei bar, incurante, tranquilla, era una domenica pomeriggio di primavera. Si precipitò giù per le scale della metropolitana, scavalcò i tornelli, continuò a correre fino al binario, che raggiunse nell'attimo in cui arrivava il treno. Salì, scese due stazioni più in là, alla Motte-Picquet. La fitta al fianco che si risvegliava a scoppio ritardato lo costrinse a risalire in superficie a passettini, come un vecchio, piegato in due. Si chiese se Agnès avesse

cercato di rincorrerlo o se avesse subito telefonato a Jérôme. Abbiamo un problema, immaginò che gli dicesse, e questo lo fece ridacchiare sommessamente. Ma forse ridacchiava anche lei, dicendo che tutto andava come previsto.

Sotto il ponte della sopraelevata cercò con gli occhi una cabina, con le dita degli spiccioli nelle tasche della giacca, trovò l'una e gli altri, la fitta al fianco stava passando. La cabina, fortuna inaudita, funzionava. Compose il numero dei genitori. Occupato. Aspettò, ricominciò, lasciò suonare a lungo, nessuno rispose. Nell'attesa pensò di chiamare la polizia, ma non disponeva di ragioni sufficienti, gli avrebbero riso in faccia. E, soprattutto, voleva vedere suo padre. Non per accertarsi che fosse vivo, questo lo sapeva, ma semplicemente per vederlo, parlargli, proprio come se, dopo avergliene annunciato la morte in un incidente aereo di cui non erano ancora state identificate tutte le vittime, gli avessero detto che c'era stato un errore. Siccome continuavano a non rispondere, decise di andare in boulevard Émile-Augier. Controllò di avere abbastanza soldi per prendere un taxi, raggiunse la fermata all'incrocio di rue du Commerce e si abbandonò sul sedile posteriore. Se i suoi non erano a casa li avrebbe aspettati fino al loro rientro, sul pianerottolo. No, non sul pianerottolo. Jérôme e Agnès stavano certamente decidendo il da farsi, immaginando che ci sarebbe andato, incastrarlo sarebbe stato un gioco da ragazzi. Già si vedeva l'ambulanza in sosta sotto il palazzo, i robusti infermieri a cui avrebbero detto di non badare alle sue proteste; capace che vedendosi sfuggire la preda avrebbero puntato il tutto per tutto, tirato fuori l'artiglieria pesante, precipitato le cose scatenando un tale casino che si sarebbe ritrovato con una camicia di forza e, a breve, davvero pazzo da legare. Se i suoi non c'erano si sarebbe rifugiato in un bar, a La Muette, chiamandoli a intervalli regolari finché avrebbero risposto.

Il taxi aveva attraversato la Senna e girava intorno alla Maison de la Radio per imboccare rue de Boulainvilliers. Si guardò nel retrovisore; pallido, i tratti tirati, la faccia coperta da una barba di tre giorni. Due giorni, corresse mentalmente. Due giorni senza dormire, e imbottito di sonniferi; per reggere, reggeva bene.

«Che numero?» chiese il tassista arrivato a La Muette.

«Le dirò di fermarsi».

Mannaggia, pensò, non si ricordava più il numero. Il numero del palazzo dei suoi, dove aveva vissuto per tutta l'infanzia. Con gli amici gli succedeva spesso, era capacissimo di ritrovare palazzi di cui non aveva mai saputo il numero, ma i suoi genitori... Era assurdo. La stanchezza, i sonniferi, parziali perdite di memoria... Il taxi percorreva a bassa velocità l'ampio viale sinuoso, ne riconosceva le cancellate al centro, che delimitavano la ferrovia dove una volta passava il trenino, le alte facciate borghesi, ben restaurate. Ai tempi erano nere di sporco; ricordava il restauro, i ponteggi e i teloni di plastica che, per un mese, forse di più, avevano accecato le finestre, privando gli inquilini di una luce che dalla loro posizione elevata non era attrattiva da poco...

Il piano. Non si ricordava nemmeno il piano.

«Stop» disse.

Pagò e scese, con le mani sudate. Rifletté. Una cosa era certa: i suoi abitavano sul lato destro di boulevard Émile-Augier, venendo da La Muette, perché il lato sinistro non esisteva: il lato sinistro si chiamava boulevard Jules-Sandeau. E inoltre sapeva il codice d'ingresso del portone. Fu tentato di segnarselo, per essere sicuro di non dimenticarlo, ma non aveva niente per scrivere e non osava fermare un passante. Del resto, non passava nessuno. Percorse il marciapiede. Non si poteva neanche dire che tutti i palazzi si somigliassero, c'erano delle differenze, benché fossero più o meno tutti dello stesso periodo, impossibile non trovare quello giusto, ci aveva vissuto dieci

anni, ci tornava una volta a settimana, e oltretutto era architetto. Quando fu quasi all'altezza di avenue Henri-Martin capì che in ogni caso era andato troppo avanti e tornò indietro, cercando di stare ancora più attento. Ciononostante, si ritrovò a La Muette. Entrò in una cabina, fortuna che il numero di telefono non l'aveva ancora dimenticato. Nell'istante in cui lo componeva sentì la sirena di un'ambulanza, poco lontano, la sua mano si contrasse sulla cornetta, nessuna risposta. E i suoi, lo sapeva, non erano sull'elenco, si facevano addirittura un vanto di pagare per non esserci. Sconvolto, riprese le sue ricerche, ripercorse il viale fermandosi a ogni portone. L'ambulanza non si sentiva più, ma il codice d'ingresso, che ripeteva tra sé temendo di confonderlo con il numero di telefono, non gli serviva a niente. I palazzi avevano quasi tutti la stessa tastierina: i primi nove numeri più due o tre lettere. Digitò comunque, per disperazione, su varie tastierine, suonò a una portinaia che lo mandò al diavolo dicendo che nel palazzo non esisteva nessuno con quel nome, il suo, e si ritrovò su avenue Henri-Martin. Rifece lo stesso tragitto sul marciapiede opposto, del tutto inutilmente perché non era nemmeno boulevard Émile-Augier. Incrociò una donna che somigliava a sua madre, ma neanche lei lo era. Quel disastro non era imputabile né a Jérôme né ad Agnès, ma solo alla sua stanchezza, magari anche a una droga che gli avevano somministrato, a meno che avessero già pienamente raggiunto lo scopo, che stesse impazzendo per davvero.

Di ritorno a La Muette si sedette su una panchina e si sforzò di piangere, sperando che ciò l'avrebbe aiutato a calmarsi, a recuperare una lucidità che sentiva incrinarsi. Era in piena Parigi, in un quartiere tranquillo, in un pomeriggio di primavera, e volevano farlo impazzire, ammazzarlo, e non aveva un posto dove andare. Bisognava fuggire, presto, prima che lo raggiungessero. Sapeva che il suo turbamento sarebbe bastato a confermare tutto quello

che avrebbero detto, se avessero deciso di farlo rinchiudere subito, senza indugiare oltre. E se avesse giocato d'anticipo? Se fosse andato alla polizia, o in qualche ospedale, a raccontare tutto? Ma per l'appunto la prospettiva di raccontare tutto, di snocciolare quello che agli occhi di qualsiasi persona sensata sarebbe apparso come un groviglio di assurdità, del poliziotto che, davanti a lui, telefonava ad Agnès chiedendole di venirselo a prendere... No, non era possibile. Nessun rifugio, nessuno con cui confidarsi. Se almeno avesse avuto un'amante, una doppia vita... ma la sua vita era legata a quella di Agnès, i suoi amici erano gli amici di lei, e lei li aveva sicuramente ragguagliati, chiamare uno di loro significava consegnarsi a uno dei battitori, gettarsi nelle fauci del lupo. Bisognava fuggire, presto, lasciarsi alle spalle un padre forse morente – perché questo pensiero? –, mettersi al riparo. Un albergo? Altrettanto pericoloso: li avrebbero setacciati, sorprendendolo al risveglio. Più lontano, frapporre una distanza, del tempo tra sé e quell'incubo. Lasciare la città, il paese, sì, era l'unica soluzione.

Ma come? In tasca aveva cinquanta franchi, niente libretto degli assegni, niente passaporto né carta di credito. Bisognava ripassare da casa. Sogghignò: andare in albergo, uno dei cinquecento o mille alberghi di Parigi, sarebbe stato gettarsi nelle fauci del lupo mentre rincasare, quello sì, era fattibile? Ridicolo, non fosse che... Non fosse che probabilmente lo aspettavano ovunque tranne lì, si erano lanciati all'inseguimento e bastava telefonare per assicurarsi che fossero assenti. Vista la situazione, era da escludere che non rispondessero. Insomma, quasi da escludere: era un rischio che doveva correre. Si alzò, fu sul punto di fare un ultimo tentativo di ritrovare il palazzo dei suoi ma no, il tempo stringeva, fermò un taxi, si fece portare all'incrocio di Duroc. Nella sua semplicità, il piano gli sembrava brillante, quasi comico.

Arrivato a destinazione si precipitò al bar dell'angolo, notò che all'aperto i clienti si erano diradati. Il pomeriggio volgeva al termine, l'aria si rinfrescava. Al bancone chiese di telefonare, il cameriere disse che il telefono era riservato ai consumatori.

«Allora mi faccia un caffè, il più schifoso possibile, e se lo beva alla mia salute».

L'altro, immusonito, gli allungò un gettone, lui posò del denaro sul bancone e scese al piano interrato compiacendosi della battuta, che gli sembrava dar prova della sua prontezza di riflessi. La cabina puzzava, cercò il proprio numero nell'elenco, lo compose. Agnès rispose immediatamente, ma l'aveva messo in conto, non si sarebbe perso d'animo, anzi.

«Sono io» disse.

«Dove sei?».

«A La Muette. Da... da mia madre». In cuor suo ridacchiò, era una buona risposta. «Vieni subito».

«Ma tu sei pazzo. Tra mezz'ora hai appuntamento dal dottor Kalenka, in avenue du Maine».

«Appunto. Salta in macchina e vieni a prendermi. Sarò al caffè dell'angolo, a La Muette. Ti aspetto».

«Ma...».

Agnès tacque. La sentiva riflettere all'altro capo del filo. O comunque respirare.

«D'accordo» disse. «Ma ti prego, non andartene».

«No, ti aspetto».

«Ti amo» gridò mentre lui riagganciava.

Mormorò: «Stronza», sferrò un pugno alla parete della cabina poi risalì in fretta al piano terra e si piazzò dietro una colonna da dove, senza rischiare di essere intercettato dall'esterno, avrebbe visto passare la macchina. Non poteva evitare l'incrocio, per via dei sensi unici. Intanto che Agnès scendeva tornò al bancone e chiese un altro gettone. Si pentiva un po' di essere stato antipatico con il cameriere; se gliel'avesse rifiutato, il suo piano sarebbe stato gravemente

compromesso. Ma l'altro neanche sembrò riconoscerlo e, con il gettone stretto nel palmo umido, tornò alla sua postazione. Come previsto, vide passare la macchina, che si fermò al semaforo. Da dove si trovava, nonostante il riflesso sul vetro, distinse il profilo di Agnès, senza tuttavia riuscire a coglierne l'espressione. Quando la macchina svoltò su boulevard des Invalides tornò di sotto, compose di nuovo il numero, lasciò suonare, invano. Nella fretta, Agnès aveva tralasciato di inserire la segreteria. E Jérôme non era lì. Alla peggio, se c'era e non rispondeva, si sentiva in grado di spaccargli la faccia.

Uscì dal bar, corse fino a casa pensando che due ore prima correva esattamente nel senso opposto, che, da fuggiasco qual era, adesso aveva la situazione sotto controllo, che aveva manovrato alla grande per penetrare senza rischi nel campo avversario. Nell'appartamento non c'era nessuno. Si precipitò allo scrittoio, aprì il cassetto dove teneva il passaporto, e prese anche le carte di credito: American Express, Visa, Diner's Club. Trovò perfino dei soldi in contanti. Agnès non avrebbe dovuto trascurare questi dettagli, è così, pensò con soddisfazione, che falliscono i piani meglio congegnati. Fu tentato di lasciare un messaggio sarcastico, «Vi ho fregati», o qualcosa del genere, ma non trovò le parole. Accanto al telefono scorse il dispositivo per ascoltare a distanza la segreteria telefonica e se lo cacciò in tasca, dopodiché lasciò l'appartamento. Prima ancora di arrivare all'incrocio trovò un taxi e chiese di essere portato all'aeroporto di Roissy. Filava tutto liscio, come una rapina minuziosamente preparata. Non aveva più neanche l'ombra del sonno.

Il traffico era scorrevole, raggiunsero agevolmente la tangenziale, poi l'autostrada. Durante il tragitto si divertì a scartare, in nome della logica e della verosimiglianza, gli ostacoli che potevano impedirgli di partire. Ammesso che,

scoprendo la sparizione delle carte di credito e del passaporto, Agnès e Jérôme intuissero le sue intenzioni, non avrebbero mai avuto il tempo di fermarlo prima che salisse sull’aereo. Quanto a chiedere di diffondere i suoi connotati alla polizia aeroportuale, era una misura fuori dalla loro portata. Gli spiaceva quasi di aver preso tutto quel vantaggio, privandosi dello spettacolo delle loro minuscole sagome che correvano sulla pista mentre l’aereo decollava, del furore che li avrebbe assaliti vedendoselo sfuggire per un pelo. Si chiese quanto avrebbe dovuto aspettare prima di partire, di ottenere un posto su un volo la cui destinazione gli era indifferente, purché lontana. Il fatto di arrivare senza bagagli, di chiedere un biglietto per una destinazione qualunque gli procurava una specie di ebbrezza, un’impressione di libertà sovrana che aveva creduto riservata ai protagonisti dei film, appena alterata dal timore che, nella vita, non fosse così facile. Ma dopotutto perché no. E l’ebbrezza aumentò ulteriormente quando il tassista chiese «Roissy 1 o 2?»: si sentì dotato di un potere di scelta planetario, libero di decidere su due piedi se decollare per l’Asia o per l’America. In realtà non sapeva bene a quali regioni del mondo, o a quali compagnie, corrispondessero i settori dell’aeroporto, ma quell’ignoranza rientrava nel normale ordine delle cose, non gli causava alcun imbarazzo, e disse a caso: «Roissy 2, per favore», risprofondando nel sedile senza la minima preoccupazione.

Dopodiché, tutto andò molto in fretta. Consultò il tabellone delle partenze: concedendosi un margine di un’ora, il tempo di fare il biglietto, poteva scegliere tra Brasilia, Bombay, Sydney e Hong Kong, e, come per incanto, restavano dei posti per Hong Kong, non occorreva alcun visto, al banco la hostess non parve sorpresa, disse soltanto che rischiava di non farcela a registrare i bagagli. «Non ho bagagli!» dichiarò lui alzando le braccia fiero, un po’ deluso che lei non ne fosse granché stupita. Il controllo del

passaporto filò altrettanto liscio e l’indifferente andirivieni dello sguardo dell’impiegato tra la sua foto baffuta e la sua faccia in procinto di ridiventarlo dissipò i suoi ultimi timori: era tutto a posto. Neanche mezz’ora dopo il suo arrivo a Roissy, si addormentava al terminal di partenza. Qualcuno, un po’ più tardi, gli toccò la spalla e disse che era ora, lui porse la carta d’imbarco e si trascinò fino al suo sedile dove, appena si fu seduto ed ebbe allacciato la cintura, si addormentò di nuovo.

Tornarono a toccargli la spalla allo scalo nel Bahrein. Ci mise un attimo a ricordarsi dove si trovava, la sua destinazione, ciò da cui fuggiva, e senza capire granché si lasciò portare dal flusso di passeggeri insonnoliti che, pur non dovendo cambiare aereo, erano costretti da un qualche regolamento a scendere e a pazientare in una sala di transito. Era un lungo corridoio diviso in due da una sfilza di rutilanti negozi dove si vendevano prodotti detassati, che da un lato dava sulla pista dell'aeroporto, dall'altro su una distesa nella quale l'occhio faticava a orientarsi perché era buio, le luci della sala si riflettevano sui vetri e inoltre non c'era niente da vedere all'infuori di certe costruzioni basse, all'orizzonte, probabilmente altri fabbricati dell'aeroporto. La maggior parte degli uomini e donne che sonnecchiavano sui sedili indossavano abiti arabi, verosimilmente in attesa di un altro aereo. Si sedette in disparte, combattuto tra la voglia di risprofondare nel sonno per poi ritrovare il proprio posto, come uno zombie, e dormire fino a Hong Kong senza farsi domande e la vaga sensazione che gli toccasse fare il punto e che, passata l'esaltazione della partenza, non sarebbe stato facile. Adesso l'idea di trovarsi nel Bahrein, a nord del Golfo Persico, in fuga da un complotto fomentato da Agnès, gli sembrava talmente incongrua che tutti i suoi pensieri, ancora confusi, tendevano meno ad analizzare la situazione che ad accertarne la realtà. Si alzò, andò in bagno e si passò dell'acqua fredda sulla faccia, guardandosi a lungo nello specchio. Alle sue spalle la porta si aprì introducendo un altro viaggiatore, e lui si affrettò a rimettere in tasca il passaporto che aveva appena tirato fuori per accostarlo allo specchio e fare un paragone. Tornò nella sala di transito, camminò un po' per schiarirsi le idee, bordeggiando tra le due file di sedie separate dal blocco dei negozi duty-free a cui fingeva di interessarsi, guardando le

etichette delle cravatte, i gadget elettronici, finché una commessa lo avvicinò e disse: «May I help you, sir?», e lui batté in ritirata. Tornando a sedersi notò, nel cratere di un posacenere verticale, un pacchetto di Marlboro, vuoto e soprattutto strappato in un modo che gli parve familiare, anche se dovette sforzarsi per ricordare cosa gli evocasse quello smembramento. Poi gli tornò in mente: due o tre anni prima, a Parigi, e forse anche altrove, non ne aveva idea, era girata una voce, la cui origine non era meno misteriosa di quegli aneddoti divertenti che nascono, si diffondono e poi scompaiono senza che si sappia mai chi li abbia messi in circolazione, e stando a quella voce la società Marlboro era in combutta con il Ku Klux Klan, del quale assicurava la pubblicità clandestina tramite alcuni segni di riconoscimento integrati al design del pacchetto. Ciò veniva dimostrato evidenziando innanzitutto come le linee che separavano gli spazi rossi dagli spazi bianchi formassero tre k, una sul davanti, una sul retro, una sul bordo superiore, quindi come il fondo dell'imballaggio interno fosse decorato da due punti, uno giallo, l'altro nero, il che significava: «Kill the niggers and the yellow». Vera o falsa che fosse, per qualche tempo questa spiegazione aveva funto da intrattenimento mondano, e sui tavolini dei bar si vedevano spesso pacchetti strappati, segno che qualcuno si era esibito in quel numero. A poco a poco quei reperti si erano fatti più rari, un po' perché gli iniziati, troppo numerosi, non trovavano più nessuno da iniziare, un po' perché ci si era stufati, ma soprattutto perché non sempre funzionava. Agnès, che all'epoca non perdeva occasione di fare la dimostrazione, incappava sempre più spesso nell'assenza dei punti gialli e neri, che riteneva una prova inconfutabile dell'autenticità dell'aneddoto: poiché il segreto si era diffuso, i pezzi grossi della Marlboro, secondo lei, avevano rinunciato a far circolare il messaggio sotto quella forma, restava solo da scoprire dove potessero averlo spostato. Non avendo niente da fare, esaminò il pacchetto

minuziosamente, ma senza successo, dopodiché si alzò e andò in un duty-free a comprarne una stecca, che pagò con l'American Express. Fumò una sigaretta, poi un'altra. Di fronte al sedile, sul planisfero costellato di orologi indicanti l'ora delle varie regioni del mondo mancava la Spagna, inspiegabilmente sostituita da un mare blu intenso che si estendeva dai Pirenei a Gibilterra. A Parigi erano le 6:14.

Alle 6:46 sullo stesso fuso orario, dagli altoparlanti una voce femminile leggermente distorta invitò i viaggiatori diretti a Hong Kong a tornare sull'aereo. Nella luce gialla ci fu uno strascichio di piedi, un uomo svegliato di soprassalto inforcò un paio di occhiali neri per cercare intorno a sé il documento di transito che gli era scivolato sotto il sedile. Poco più tardi le luci vacillarono negli oblò, le plafoniere della cabina si spensero. I passeggeri si avvolsero nelle coperte dai motivi scozzesi, rosse e verdi, sfilandole dalle buste di plastica. Alcuni accesero la loro luce individuale per leggere, era notte, in pieno cielo, lui era sveglio, e anche questo era reale.

L'aereo atterrò a Hong Kong a fine pomeriggio. Lui rimase seduto con i passeggeri che gli si agitavano intorno, afferravano i bagagli a mano, mentre la hostess raccoglieva gli auricolari di plastica abbandonati sui sedili, e scese per ultimo, a malincuore. Si era abituato alla vita rallentata della cabina; non si può dire che la successione regolare dei pasti, dei film, degli annunci all'altoparlante avesse intorpidito la sua lucidità, però non gli opponeva alcuna resistenza, un po' come una stanza prevista per sbattere ininterrottamente la testa contro i muri e che, per umanità, fosse stata rivestita di gomma. Sorrise riflettendo sul senso di questo pensiero, sorto in modo del tutto spontaneo: in definitiva aspirava alla cella imbottita, senza ammetterlo né peraltro credersi pazzo, semplicemente per essere al sicuro. E a partire da quel momento era finita, si sarebbe esposto in campo aperto.

Un velo di calura sfumava le sagome vitree degli edifici che si delineavano dietro i fabbricati dell'aeroporto. Poiché viaggiava senza bagagli, superò molto rapidamente gli sportelli della dogana e il controllo passaporti, e si ritrovò nella hall degli arrivi, circondato da gente che correva, spingeva carrelli, brandiva cartelli, si palpeggiava con foga parlando fortissimo, una sillaba gutturale, un'altra melodiosa, non ci capiva niente, com'era ovvio. Si tolse la giacca e se la gettò sulla spalla. E adesso, che fare? Prendere un biglietto di ritorno? Telefonare ad Agnès per chiederle scusa? Uscire dall'aeroporto, camminare dritto davanti a sé finché fosse successo qualcosa? Rimase un attimo immobile nella calca poi, come se quelle azioni fossero obbligatorie quanto le formalità di sbarco, come se rientrassero in una serie di gesti che occorreva compiere in sequenza e che quindi ritardavano il momento di prendere una decisione, andò da uno sportello all'altro finché non

trovò quello dell'American Express e si procurò, in dollari di Hong Kong, l'equivalente di cinquemila franchi. Distribuì le banconote nelle tasche dei pantaloni, che gli aderivano alle cosce. Dopodiché, su consiglio dell'impiegato a cui si era rivolto in inglese, andò all'ufficio turistico e prenotò una camera in un albergo di media categoria, scelto su catalogo. Gli diedero un buono per la corsa in taxi, cosa che si rivelò utile perché il tassista non capiva l'inglese. L'auto si addentrò in un dedalo di strade brulicanti di gente, fiancheggiate di grattacieli già vecchi, scalcinati, irti di staffe stendibiancheria e condizionatori che sgocciolavano al punto di formare delle pozze sui marciapiedi sfondati dai martelli pneumatici. Alcuni di quegli edifici sembravano in corso di demolizione pur senza essere stati sgomberati, altri erano in costruzione, ovunque c'erano palizzate che proteggevano cantieri, grandi ponteggi di bambù, betoniere tra le quali pedoni e macchine si destreggiavano con le radio a tutto volume, al ritmo di un ingorgo paradossale che fosse stato proiettato in versione accelerata. Alla fine il taxi sbucò su un viale più largo, e lo depositò davanti all'hotel King, dove aveva prenotato e dove il receptionist gli fece compilare un foglio prima di accompagnarlo alla sua camera, al diciottesimo piano. Il freddo che arrivava dal condizionatore, una grossa scatola incastrata nel muro umido, gli diede modo di scoprire che stava sudando abbondantemente. Cercò di regolare l'apparecchio che, quando lui ebbe girato una manopola, singhiozzò e si trasformò in un soffio potente, dopodiché sospese ogni parvenza di attività, tanto che sentì il frastuono della strada. Dietro una tapparella metallica, la finestra era chiusa ermeticamente. Con la fronte appoggiata al vetro, rimase un attimo a osservare il traffico sottostante poi, siccome ricominciava a far caldo, si svestì e fece una doccia, respingendo tenacemente la tenda di plastica che gli si incollava addosso. Avvolto in un

asciugamano di spugna tornò nella camera, si stese sul letto e incrociò le braccia dietro la testa.

Ecco. E adesso?

Adesso poteva o rimanere coricato in quel letto finché fosse passata, ma sapeva che non sarebbe passata, o tornare subito all'aeroporto e piazzarsi su un sedile fino al prossimo volo per Parigi, ma non ne aveva il coraggio, o ancora decidere che, così come aveva avuto bisogno di un tetto per dormire, adesso aveva bisogno di vestiti di ricambio, di uno spazzolino da denti, di un rasoio, e scendere a comprare il tutto per ritrovarsi nella stessa posizione entro breve, steso sul letto a chiedersi: e adesso?

Rimase lì senza muoversi, senza misurare il tempo, finché non fece buio. Allora decise di chiamare almeno Agnès. Nella camera c'era il telefono, ma non riuscì né a ottenere una linea diretta – in ogni caso non conosceva il prefisso per la Francia – né a chiamare la reception. Si rimise addosso i vestiti, che puzzavano di sudore, e scese al piano terra. Il receptionist, che parlava inglese, acconsentì a comporre il numero per lui, ma dopo un certo tempo riemerse dall'ufficio alle spalle del bancone dicendo che non rispondeva nessuno. Stupito che Agnès si fosse assentata senza inserire la segreteria, insistette perché l'altro facesse un secondo tentativo, altrettanto vano, e uscì.

Nathan Road, il grande e rumoroso viale su cui dava l'albergo, era illuminato come gli Champs-Élysées durante le festività natalizie, con il traffico che scorreva sotto archi di lanterne rosseggianti e raffiguranti dei draghi. Camminò senza meta in mezzo alla folla densa e indifferente, nell'odore un po' stucchevole della cucina a vapore, a tratti del pesce essiccato. A mano a mano che avanzava i negozi diventavano più lussuosi, vendevano soprattutto articoli elettronici detassati e c'erano molti turisti che facevano shopping. All'estremità del viale, che aveva percorso fino in fondo, una grande piazza si apriva sulla baia, e sulla sponda opposta si estendeva un caos sfavillante di grattacieli che si

ergevano a diversi livelli sul fianco di una montagna la cui sommità si perdeva nella bruma notturna. Gli tornarono in mente le foto di alcune riviste, pensò che quell'agglomerazione spettacolare doveva essere Hong Kong e si chiese dove si trovasse. Approfittando ancora una volta di poter confessare un'ignoranza che non aveva niente di anormale, rivolse la domanda a un'europea in pantaloncini, genere autostoppista, verosimilmente olandese o scandinava, che comunque gli rispose: «Here Kowloon», e quel nome gli suonò vagamente familiare, doveva averlo letto da qualche parte. Guardando la cartina aperta dall'autostoppista, capì che una parte della città si trovava sull'isola di fronte a lui, l'altra sul continente, un po' come Manhattan e New York, e che aveva scelto un albergo nella zona continentale, Kowloon, quindi. Le due rive erano collegate da un servizio di traghetti, che a quanto pareva la gente prendeva come la metropolitana. S'infilò tra la folla e si diresse verso l'imbarcadero, comprò una corsa, aspettò che il traghetto accostasse alla banchina, che i passeggeri sbarcassero, e quando l'impiegato liberò l'accesso salì.

Il traghetto gli piacque a tal punto che arrivato dall'altra parte pensò di rimanere a bordo, ripartire in senso inverso senza abbandonare il proprio posto, e siccome l'impiegato gli aveva fatto segno che bisognava scendere obbedì, ma ricomprò una corsa subito dopo e ricominciò. Dopo tre viaggi di andata e ritorno, acquisita una certa familiarità con la manovra, capì che, anziché comprare un biglietto a ogni viaggio, era più pratico e veloce infilare una moneta da cinquanta centesimi nella feritoia, azionando il tornello automatico, e all'acquisto dell'ultimo biglietto fece in modo di farsi restituire una scorta di spiccioli che gli consentisse di rimanere a bordo fino all'ora di chiusura, sulla quale non s'informò. Più tardi scoprì che un'altra particolarità del traghetto era la sua totale reversibilità: la prua corrispondeva alla direzione verso cui si viaggiava, la poppa al punto da cui ci si allontanava, ma fuori dall'acqua

sarebbe stato impossibile distinguerle. Gli schienali dei sedili, inoltre, scorrevano all'interno di fessure laterali, in modo da poterli orientare nel senso desiderato, e i passeggeri li rovesciavano automaticamente, con un gesto della mano, per girarsi nella direzione opposta a quella di chi li aveva preceduti. Quando si andava verso Hong Kong tutti, anche se col naso nel giornale, sedevano rivolti verso Hong Kong, e lo stesso accadeva con Kowloon. Di questa consuetudine, che in seguito gli sembrò ovvia, si rese conto grazie a un incidente: era appena tornato a bordo e, per gioco, aveva ripreso il posto lasciato due minuti prima. Alzando la testa si accorse che aveva dimenticato di rovesciare lo schienale e quindi sedeva solo, e contromano, di fronte a tutti gli altri passeggeri. I quali, del resto, non sembravano curarsene minimamente, neppure il terzetto di liceali coi calzini bianchi che si sarebbe aspettato di veder ridacchiare; lo guardavano tutti senza ironia né malanimo, quasi fosse un elemento del paesaggio urbano a cui il traghetto si avvicinava. Ebbe un attimo di disagio, ma subito dopo l'indifferenza generale gli procurò un senso di pace: interruppe il gesto di conversione che aveva accennato, rimase al suo posto e scoppiò addirittura a ridere. Era solo contro tutti, solo a sostenere di avere i baffi, un padre, una memoria di cui lo defraudavano, ma qui, a quanto pareva, quella singolarità non si notava, tutto quello che gli si chiedeva era di scendere dal traghetto quando attraccava, libero di risalirci pagando il pedaggio. Lo attraversò l'idea, folle ma inebriante, che avrebbe potuto benissimo rimanere a Hong Kong, non dare più notizie, non aspettarne né da Agnès né dai suoi né da Jérôme, dimenticarli, dimenticare il proprio mestiere e trovarsi una cosa qualsiasi da fare per mantenersi lì, o anche altrove, comunque in un luogo dove nessuno lo conoscesse, dove nessuno s'interessasse a lui, dove non avrebbero mai saputo se avesse avuto i baffi o no. Voltare pagina, ripartire da zero, vecchio e vano ritornello di tutti gli esarcerbati del

pianeta, pensò, salvo che nel suo caso era un po’ diverso. Se mai fosse rientrato e anziché rinchiuderlo ci si fosse tacitamente accordati per dare un colpo di spugna, per ricominciare tutto come prima, in agenzia come a casa, forse la vita avrebbe ripreso il suo corso, ma per sempre avvelenata. Avvelenata non solo dal ricordo di quell’episodio, ma soprattutto dalla costante paura dei postumi, dal rischio di veder rispuntare l’orrore nel bel mezzo della conversazione. Un accenno innocente a qualche ricordo comune, a una persona o a un oggetto, e gli sarebbe bastato vedere Agnès impallidire e mordersi le labbra, notare un silenzio protratto per sapere che tutto ricominciava, e l’universo tornava a sgretolarsi. Vivere così, in un campo minato, avanzare a tentoni nell’attesa di nuovi smottamenti, nessun essere umano avrebbe potuto sopportarlo. Capiva che era stata quella prospettiva a spingerlo alla fuga, ben più che l’ipotesi ridicola di un complotto contro di lui. Nell’eccitazione della sera prima non se n’era granché reso conto, eppure era ovvio: doveva scomparire. Non necessariamente dal mondo, ma di sicuro dal suo, dal mondo che conosceva e che lo conosceva, perché le condizioni della vita in quel mondo erano ormai compromesse, incancrenite dall’effetto di una mostruosità incomprensibile che gli toccava rinunciare a comprendere oppure affrontare tra le mura di un ospedale psichiatrico. Non era pazzo, il manicomio gli ispirava orrore, per cui restava la fuga. A ogni nuova traversata la sua esaltazione cresceva, capiva di aver scelto l’unica soluzione possibile e che solo un istinto di conservazione appena consapevole ma tenace l’aveva dissuaso, all’aeroporto, dal riprendere un biglietto per Parigi, dal tornare a gettarsi nelle fauci del lupo. Il suo posto non era più tra i suoi cari, rifletteva, conscio di toccare una corda di sentimentalità eroica che rafforzava la sua determinazione – esattamente come le metafore a proposito dei colpi di spugna, del tutto inutili quando l’unica soluzione è cambiare la tovaglia, per non

dire il tavolo. Eppure, sospettava che sarebbe stato difficile conservare quell'esaltazione che una volta lasciato il traghetto rischiava di sgonfiarsi da sola. Il mondo, per ora, si riduceva a quel rollio leggero, allo scintillio dell'acqua scura, al cigolio dei cavi d'acciaio, allo sferragliare del cancello che si apriva per lo sbarco degli uni, l'imbarco degli altri, a quel viavai immutabile e ordinato a cui si abbandonava, inaccessibile, nel tepore della sera. Ma non poteva passare il resto della sua vita sul traghetto che collegava Kowloon a Hong Kong, chiudere lì, su quell'immagine, come si chiude il film in cui Charlot, inseguito dalla polizia di due stati confinanti, saltella eternamente con i piedi a papera da una parte all'altra della frontiera. A quest'immagine segue una dissolvenza al nero, poi sullo schermo si forma la parola fine, e non esiste, nella vita, un equivalente di questa fine sospesa. Sì, invece: ci si può fermare. Sin dalla partenza, con i gomiti appoggiati al parapetto, nel retro provvisorio del battello, aveva osservato la possente scia, seguendo con lo sguardo la curva schiumosa fino all'elica, di cui riusciva quasi a sentire la vibrazione sotto le tavole del ponte. Sarebbe bastato lasciarsi cadere, era facile. In pochi secondi le pale rombanti l'avrebbero ridotto a brandelli. Nessuno avrebbe avuto il tempo d'intervenire, i passeggeri sul ponte, a quell'ora poco numerosi, avrebbero cacciato delle urla, si sarebbero agitati, avrebbero fatto fermare il traghetto e nella migliore delle ipotesi che cos'avrebbero ritrovato? Pezzi di carne mescolati ai rifiuti del porto, ai pesci morti, alle cassette, vestiti ridotti a stracci. Forse, cercando bene, il telecomando della segreteria e il passaporto. E non era mica detto: non avrebbero certo dragato l'intera baia di Hong Kong per identificare un turista ignoto. D'altra parte, niente gli impediva, per puro scrupolo, di distruggere il passaporto prima di saltare, eliminando così ogni traccia del proprio passaggio. No, aveva compilato il modulo dell'albergo. Il controllo incrociato, in realtà, sarebbe stato

facilissimo: due giorni dopo il console di Francia a Hong Kong avrebbe avuto il privilegio di annunciare l'incidente ai suoi familiari. Se lo immaginava perfettamente, al telefono – sempre che questa penosa incombenza venisse assolta al telefono. E Agnès all'altro capo del filo, con i denti stretti, le pupille dilatate... Ma per lei, a conti fatti, sarebbe stato meno terribile che trascorrere settimane, mesi, anni in attesa, senza notizie, dimenticare poco per volta, per forza di cose, senza mai sapere cosa fosse accaduto. Ricordare soltanto, per il resto della sua vita, quei tre giorni di orrore, le frasi pronunciate nel corso dell'ultima telefonata, da una cabina che lei presumeva essere a La Muette. Aveva gridato: «Ti amo» prima di riagganciare, e lui aveva pensato: «carogna» o «stronza», e l'aveva odiata, mentre lei era sincera, mentre lei lo amava... Il ricordo di quell'ultimo grido, condannato a restare senza eco, lo commosse fino alle lacrime. Non osando urlarlo, scandì a voce bassa: «Ti amo, Agnès, ti amo, amo solo te...», ed era vero, ancora più vero perché l'aveva detestata, perché si era dimostrato indegno della fiducia che lei non aveva mai smesso di avere in lui. Non aveva mai vacillato, lei. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di tenerla di nuovo tra le braccia, stringerle il viso tra le mani, ripetere: «Sei tu», sentirlo dalla sua bocca e mai più smettere di crederci. Qualsiasi cosa fosse accaduto, anche contro ogni evidenza, anche se gli avesse puntato una pistola alla tempia, nell'istante in cui avesse premuto il grilletto, in cui il cervello gli fosse schizzato fuori dal cranio fracassato, avrebbe pensato: «Mi ama, la amo, e solo questo è vero».

Tre giorni prima, o quattro tenendo conto della differenza di fuso orario, aveva fatto l'amore con lei per l'ultima volta.

Il traghetto accostò dal lato di Kowloon forse per la ventesima volta e, invece di scendere tra gli ultimi, come aveva preso l'abitudine di fare, saltò sulla passerella, pronto a prendere un taxi per l'aeroporto, a rientrare immediatamente. Salendo la scaletta di metallo, però, il

contatto della moneta da cinquanta centesimi che stringeva in pugno in previsione della traversata successiva lo fece rallentare. Si rigirò la moneta tra le dita, esitando a fare testa o croce, ma in realtà aveva già preso la sua decisione. Davanti al tornello, infilò per l'ennesima volta i cinquanta centesimi nella feritoia e scese lentamente la scaletta opposta a quella che aveva appena salito, e pazientò davanti alla barriera mentre il traghetto finiva di svuotarsi. Non poteva tornare, non sarebbe servito a niente un altro tentativo. Avrebbe preso tra le mani il viso di Agnès, l'avrebbe accarezzato, e poi? E poi sarebbe stato lo stesso, ancora più doloroso dopo la speranza di una remissione. O forse Agnès, guardandolo avvicinarsi, avrebbe detto: «Ci conosciamo?», lui avrebbe urlato: «Sono io, sono io, ti amo» e il male sarebbe ulteriormente aumentato in sua assenza, lei non l'avrebbe più riconosciuto, non si sarebbe nemmeno più ricordata che era esistito.

Durante quella traversata non distolse gli occhi dalla scia e pianse. Pianse per Agnès, per suo padre, per se stesso. Continuò i suoi andirivieni. A tratti, durante il percorso un moto di ribellione lo induceva a ripromettersi che la volta successiva si sarebbe fermato, che avrebbe preso un taxi, un aereo, fatto se non altro una telefonata, ma all'imbarcadero tornava a preparare la moneta. Ogni tanto l'impiegato gli rivolgeva un piccolo cenno della mano che esprimeva una simpatia perplessa. Lui si procurò finanche altri spiccioli, comprandosi una Sprite di cui bevve pochi sorsi, per poi lasciarsi cadere la bottiglia tra i piedi.

Alla fine quel che temeva si verificò. Quando sbarcò, lato Hong Kong, il cancello d'imbarco era chiuso da un lucchetto. Con un gesto di incredula impotenza lo indicò all'impiegato, che rispose ridendo: «To-morrow, to-morrow» e mostrò sette dita, probabilmente l'ora di apertura.

E adesso? pensò sedendosi sui gradini umidi del molo.

Adesso poteva sempre tornare in albergo, sulla riva opposta. Non doveva essere difficile trovare una barchetta

che accettasse di fare da taxi, ma non ne aveva voglia. Né aveva voglia di avventurarsi nella città che si ergeva alle sue spalle, le cui luci si riflettevano nell’acqua oleosa della baia. E allora? Rimanere sul molo, aspettare l’alba e riprendere il traghetto? Ricominciare l’indomani, e i giorni successivi? Nonostante l’assurdità del progetto, non gliene venivano in mente altri e si sorprendeva a esaminarne le condizioni materiali, a fare dei calcoli. Rimanendo sul battello dalle sette a mezzanotte, e la notte dormendo sul molo, quanto tempo avrebbe resistito? La traversata costava cinquanta centesimi, ne faceva all’incirca quattro all’ora, vale a dire due dollari l’ora, a un ritmo di diciassette ore al giorno, ne avrebbe avuto per trentaquattro dollari al giorno e chissà, magari esisteva un abbonamento. Contando sei dollari per mangiare, hamburger, zuppe o vermicelli a buon mercato, se la sarebbe cavata con quaranta dollari di Hong Kong al giorno, circa quaranta franchi se aveva capito bene il tasso di cambio. Moltiplicati per trecentosessantacinque giorni, quattordicimilaseicento franchi l’anno, era quanto guadagnava in un mese a Parigi e appena il doppio del budget stanziato per il mantenimento dei pazzi nel Sud-Ovest. Bastava che di tanto in tanto andasse a prelevare dei soldi con una delle sue carte di credito e di questo passo la proroga sarebbe diventata praticamente illimitata. Salvo che dopo un po’ in banca si sarebbero stupiti; Agnès doveva aver avvisato della sua scomparsa i servizi responsabili delle carte di credito, e non avrebbe tardato a ritrovare le sue tracce. La immaginava sbarcare a Hong Kong, oppressa dall’ansia, incontrarlo sul traghetto, e allora, con calma, le avrebbe spiegato che la vita era diventata troppo dura per lui, che poteva sopportarla soltanto in quel modo, prendendo il traghetto da mattina a sera, che soltanto a quel prezzo ritrovava la pace dell’anima e che, se lo amava, l’unica cosa che ormai poteva fare per lui era liberarlo dalle carte di credito, versargli ogni anno i soldi necessari, ovvero circa

quindicimila franchi, su un conto che gli avrebbe aperto in un banca locale e lasciarlo solo. Lei avrebbe pianto, lo avrebbe baciato, lo avrebbe scrollato, ma alla fine avrebbe ceduto – cos'altro poteva fare? Ogni tanto, all'inizio abbastanza spesso, poi sempre più di rado, sarebbe andata a Hong Kong, l'avrebbe raggiunto sul suo traghetto, gli avrebbe parlato con dolcezza tenendogli la mano, evitando di pronunciare certe parole. Kowloon-Hong Kong, Hong Kong-Kowloon, col tempo si sarebbe abituata a vederlo vivere così. Forse non sarebbe stata sola, forse si sarebbe rifatta una vita. All'uomo che l'avrebbe accompagnata e sarebbe rimasto discretamente sulla banchina avrebbe spiegato tutto, gli avrebbe indicato quel barbone inebetito, divenuto per i fruitori del traghetto una specie di strana mascotte, ben presto menzionata nelle guide turistiche, *The crazy Frenchman of the Star Ferry*, e avrebbe detto: «Ecco, quello è mio marito». Oppure non ne avrebbe parlato a nessuno, i suoi amici non avrebbero mai scoperto la ragione dei suoi pellegrinaggi solitari in Asia. E lui, il marito, avrebbe scosso piano la testa. A fine giornata avrebbe cercato di convincerlo a seguirla in albergo, almeno per una notte, e lui avrebbe detto di no, sempre con dolcezza, avrebbe steso la sua stuoia sul molo, non si sarebbe mai spinto oltre, della città avrebbe conosciuto soltanto il breve tragitto per raggiungere la banca dove ogni mese sarebbe andato a rifare scorta di spiccioli. Assurdo, certamente, pensava, ma cos'altro può sperare un uomo a cui è accaduto quello che è accaduto a me? Tutto sommato preferiva quello alla reclusione, alla follia ospedalizzata e incatenata da un qualunque dottor Kalenka e la sua orda di muscolosi infermieri. Preferiva vivere sul traghetto che non nel paesino del Sud-Ovest dove alla fine sarebbe approdato, dopo un lungo percorso di terapie sofisticate e case di riposo esclusive. Perché questo sarebbe stato, prima o poi, il destino che lo aspettava se fosse tornato in Francia. Eppure sapeva di essere sano di mente – ma la maggior

parte dei pazzi nutrono la stessa convinzione, niente gli farebbe cambiare idea, ed era consapevole che agli occhi della società una disavventura come la sua poteva significare soltanto demenza. Mentre, in verità, adesso se ne rendeva perfettamente conto, le cose erano più complesse. Non era pazzo. Agnès, Jérôme e gli altri nemmeno. Solo che nell'ordine del mondo si era verificato un guasto, insieme abominevole e discreto, che era sfuggito all'attenzione di tutti tranne che alla sua, e questo lo metteva nella posizione dell'unico testimone di un crimine, che in quanto tale va abbattuto. E quand'anche, nel suo caso, non fosse avvenuto più niente di sospetto, niente sarebbe rientrato nell'ordine e, piuttosto che la cella d'isolamento, mille volte meglio la dilazione ripetitiva, triste ma scelta liberamente, della vita sul traghetto. Non tornare mai più, scacciare la tentazione, rimanere nascosto come il testimone che la mafia deve eliminare. Doveva far capire ad Agnès quella necessità: la sua scomparsa non era un capriccio, ma un obbligo vitale; bisognava che, da lontano, senza cercare di rivederlo, lei lo aiutasse a cavarsela il meno peggio possibile. Che interrompesse le ricerche intraprese, non gli bloccasse le carte di credito e, più tardi, gli inviasse dei soldi per garantirgli la sopravvivenza. Ma come avrebbe accolto simili disposizioni? E lui, al posto suo, come avrebbe reagito? Riconobbe amaramente che con ogni probabilità avrebbe fatto l'impossibile per rimpatriarla contro il suo volere, per affidarla ai migliori psichiatri, ed era appunto quel che non doveva succedere. Bisognava che si piegasse, che capisse. Seduto sui gradini, davanti alle luci di Kowloon, alle gigantesche insegne di Toshiba, Siemens, TDK, Pepsi, Ricoh, Citizen, Sanyo, di cui ormai conosceva a memoria i ritmi di lampeggiamento, si sforzava di costruire frasi, di trovare il tono giusto che le facilitasse lo sforzo sovrumano di interpretare la sua esigenza non come un'ennesima prova di follia, ma, al contrario, come una reazione ragionevole, ponderata. I baffi, suo padre, Giava,

Serge e Véronique, tutto ciò non aveva più alcuna importanza, tornarci su non serviva a niente, ormai contava soltanto l'atteggiamento concreto che conveniva adottare di fronte a quell'irrimediabile sovvertimento. Occorreva che Agnès capisse, sarebbe stata dura, e che lo aiutasse, ma lui stesso ci si sarebbe dovuto attenere. Non poteva sottovalutare la sfrenata vitalità della propria mente, né ignorare che ciò che pensava in quell'istante non l'avrebbe più pensato due giorni o due ore dopo. L'assoluta evidenza delle sue conclusioni lo aveva accecato anche quando aveva creduto Agnès e Jérôme colpevoli. Adesso sapeva che si era sbagliato, che finalmente ci vedeva chiaro, ma presto, inutile illudersi, il suo cervello avrebbe ripreso a oscillare, a correre da un paracarro all'altro. Gli bastava pensare che non avrebbe mai più fatto l'amore con Agnès perché la macchina infernale si rimettesse in moto, perché fosse tentato di abbandonare tutte le sue risoluzioni, di rientrare e abbracciarla immaginando che la vita avrebbe ripreso il suo corso. Il traghetto gli piaceva, gli era piaciuto subito perché offriva un contesto alle sue esitazioni pendolari, perché bastava avere spiccioli a sufficienza per sposarne il movimento, esitare, ribellarsi, pur senza passare all'atto. Perché una volta scelta l'unica azione sensata, saper fuggire in capo al mondo, tutto stava nel rimanerci, non muoversi più, smettere di agire, limitando al solo pensiero l'esecuzione del movimento contrario. Fuori del traghetto che si faceva carico di lui, il mondo non si opponeva abbastanza alle sue velleità. Sarebbe stato necessario poter tagliare i ponti, mettersi in una situazione materiale o fisica tale che il ritorno gli fosse per sempre impedito. E però, quand'anche avesse buttato via le carte di credito e il passaporto, gli sarebbe bastato varcare la soglia del consolato per essere rimpatriato in breve tempo. Poiché non poteva murare quelle uscite, niente gli garantiva che la sua determinazione non avrebbe vacillato, che un'onda mentale più forte delle altre non avrebbe travolto la sua

convinzione attuale per sostituirla con una nuova, facendolo addirittura sorridere di ciò che a quel punto avrebbe considerato un capriccio. Non c'era al mondo potenza capace di proteggerlo da quella volubilità, nemmeno il ritmo rassicurante delle traversate in traghetto, di cui intuiva che si sarebbe stancato presto. Almeno i pazzi del paesino, o dei manicomi, avevano dalla loro il torpore causato dai farmaci, che regolava il pendolo, ne circoscriveva il movimento, come un traghetto interiore mai stanco di andare e venire, tranquillo, nei loro cervelli intorpiditi. La macchina aveva smesso di incepparsi, carburava a suon di pillole, capsule, pasticche quotidiane, ancora più sicure delle monete da cinquanta centesimi perché c'era sempre qualcuno per somministrarle. Ricordava perfino la confessione di un'abitante del paesino, la quale spiegava ingenuamente al reporter che il vantaggio, con quei malati lì, stava nel fatto che erano incurabili, quindi nella garanzia di alloggiarli per sempre, di potere, fino alla loro morte, fare una misera cresta sul loro mantenimento. Li invidiava quasi, sollevati com'erano da ogni responsabilità, inaccessibili.

Più tardi il cielo cominciò a sbiancarsi, e la quiete notturna del molo fu turbata da rumori, accenni di agitazione. Intravide dei movimenti nella penombra. A pochi metri da lui un uomo in calzoncini e canottiera disegnava una chiazza chiara, mobile, lanciava le braccia in avanti, all'indietro, si accovacciava, si rialzava. Ne comparvero altri. Un po' ovunque, lungo la banchina, sagome sempre più distinte si contorcevano con lentezza, pacate, quasi in silenzio. Sentiva dei respiri profondi e regolari, a tratti uno scricchiolio di articolazioni, una frase pronunciata a mezza voce, cui faceva eco un'altra frase, su un tono che gli parve gioviale. Un vecchino in tuta che gli si era avvicinato per fare la sua ginnastica gli rivolse un

sorriso affabile e, con un gesto, lo invitò a imitarlo. Si era alzato e ora eseguiva goffamente i movimenti che il vecchio gli mostrava, tra le risa soffocate di due donne grassissime, intente a toccarsi le punte dei piedi con le dita, languidamente, senza precipitazione. Dopo un minuto rise anche lui, fece capire ai suoi compagni di ginnastica che non ci era abituato, che si fermava. Il vecchio disse: «Good, good», una delle donne mimò un applauso e, sotto i loro sguardi un tantino ironici, si allontanò, salì una scala e ben presto si ritrovò su una passerella di cemento che prolungava una spianata fiancheggiata di panchine. Ovunque ginnasti di ogni età eseguivano senza fretta i loro movimenti. Si stese su una panchina, dando le spalle alla baia. L'imbarcadero del traghetto, visibile dalla ringhiera, era ancora chiuso. Sopra di lui, una piccola pergola composta da tubi azzurri incorniciava un alto edificio dalle finestre tonde che sembravano dadi, e un altro, incompiuto, la cui metà inferiore era rivestita di vetri riflettenti. I piani superiori scomparivano sotto i ponteggi di bambù e i teloni verdi. Tra queste due costruzioni, gru e pezzi di altri edifici si stagliavano contro la massa verde scuro della montagna di cui, per quanto alzasse gli occhi, non riusciva a vedere la sommità, persa in una bruma scintillante. Il sole batteva già sui vetri, sulle lastre di metallo, sui tubi, dal porto cominciava a salire un frastuono indaffarato e, per la prima volta, l'idea di essere a Hong Kong gli procurò una specie di esaltazione. Rimase sdraiato per un'altra mezz'ora, a guardare il sole sorgere in tutti i riflessi generati dalla città. Quando si girò verso la baia riconobbe il traghetto che avanzava lentamente, tra cargo e sampan, ne seguì la scia con gli occhi fino all'imbarcadero di Kowloon e, vedendo che stava tornando indietro, fu come se si trovasse a bordo. La ripresa della navetta gli ispirava un tale senso di sicurezza che si sorprese a pensare: in fondo non ho fretta. Pensò anche che di mattina era tutto più facile.

Si alzò, avanzò lungo la passeggiata dove la placida ginnastica mattutina cedeva già il passo al movimento più disordinato e precipitoso della gente diretta al lavoro. Nella ressa, nondimeno, capitava che qualche burocrate vestito di tutto punto si fermasse, posasse la valigetta e dedicasse venti o trenta secondi a stirare le braccia, piegare le ginocchia, bombare il torace, improvvisamente calmissimo. Nessuno badava a lui. Attraversò la folla ormai compatta e sbucò in un patio ai piedi dell'edificio in costruzione di cui notò che i piani inferiori, finiti, ospitavano già degli uffici. Una banca: sorrise, ricordando il progetto di vita a bordo del traghetto. Poco oltre, un ufficio postale, non ancora aperto: si ripromise di tornarci più tardi, per telefonare ad Agnès. Insomma, poi ci avrebbe pensato, magari era meglio una lunga lettera.

Abbandonò la passerella sopraelevata per scendere sul largo viale che solo grazie a quella si poteva attraversare, si incamminò lungo il marciapiede affollato. Faceva già molto caldo. Nell'istante preciso in cui se ne rendeva conto, il sudore gli si raffreddò sulle spalle e si fermò di colpo, come se i suoi piedi mettessero radici nel tappeto rosso srotolato sul marciapiede, e capì che stava passando davanti a un albergo la cui aria condizionata creava un microclima fin sulla strada. S'infilò la giacca, entrò. La hall era gelida, all'improvviso un altro mondo. Poltrone di cuoio, tavolini di vetro fumé, piante verdi, il tutto circondato da una loggia e da boutique di lusso, le pareti decorate da bassorilievi di bronzo che facevano pensare a un agglomerato di fusibili bruciati e da un orrido affresco dai motivi vagamente asiatici. Un cartello indicava la direzione di vari ristoranti e di un coffee-shop dove, abbottonandosi la giacca, decise di fare colazione.

Mangiò e bevve con appetito, quindi chiese che gli portassero da scrivere. Ma davanti al foglio di carta, riflettendo sulla prima frase della lettera ad Agnès, si accorse che i timori di quella notte erano fondati, tanto più

fondati in quanto gli ispiravano una specie d'incredulità retrospettiva. Il progetto di passare il resto dei suoi giorni a fare la spola tra Kowloon e Hong Kong, i calcoli finanziari, il fatto soprattutto di aver considerato quella soluzione come l'unica alternativa all'internamento in un paesino del Sud-Ovest adesso gli sembravano, come previsto, non meno ridicoli del sospetto di una congiura ordita da Agnès contro di lui. Nel naufragio dei suoi ragionamenti notturni, di una determinazione a cui peraltro aveva giurato di attenersi, sussisteva però la preoccupazione per quello che sarebbe potuto essere il suo ritorno. La luce del giorno e il tintinnio discreto delle posate nel coffee-shop dell'hotel Mandarin relegavano la faccenda dei baffi e relativi postumi in una zona di dubbio, quasi di oblio, ma la sua presenza in quel coffee-shop, se da un lato lo rassicurava, lo costringeva a ricordarsi che erano accaduti dei fatti irriducibili, che aveva oltrepassato un confine e forse superato un punto di non ritorno. A furia di rimanere senza risposta, la domanda da «perché?» si era spostata a «come?», ma dal momento che non si trattava più di mettere un piede davanti all'altro, una moneta in una feritoia, degli alimenti in bocca, quel «come» diventava anch'esso fluttuante, perdeva la propria sostanza di parola destinata a concretizzarsi in una linea di condotta per ridursi a mero punto interrogativo, un «e quindi?», un «e adesso?» i cui effetti paralizzanti potevano essere contrastati solo di volta in volta, dandosi degli obiettivi immediati, degli ostacoli senza importanza che si rallegrava di superare perché nascondevano, il tempo di catalizzare la sua attenzione, l'ostacolo gigantesco della scelta tra partire e restare. Per il momento, tutto rimaneva aperto. Ma se scriveva ad Agnès, bisognava che prendesse una decisione. Oppure avrebbe potuto limitarsi a rassicurarla, dirle non ti preoccupare, sto attraversando una crisi, ti manderò presto notizie più circostanziate. Rimandare ancora. La cosa migliore, allora, era telefonare, perché se non altro lo sapesse vivo e non lo facesse cercare.

Rinunciando provvisoriamente alla lettera, si servì comunque della carta intestata dell’albergo per annotare i numeri di casa sua, dei suoi genitori e dell’agenzia, in modo da essere sicuro di non dimenticarli. Si infilò nella tasca interna della giacca il foglietto piegato in quattro e, dopo aver pagato la colazione, si diresse verso le cabine telefoniche che aveva avvistato in una rientranza della hall. Un impiegato gli fornì il prefisso per la Francia e si segnò anche quello. Quindi compose i tre numeri l’uno dopo l’altro, ma non ottenne risposta. A Parigi, stando ai suoi calcoli, erano le undici di sera, cosa che spiegava il silenzio dell’agenzia, ma ancora una volta non capiva perché Agnès uscendo non avesse inserito la segreteria. In caso contrario avrebbe potuto, grazie al telecomando, ascoltare i messaggi recenti, e ricavarne un’idea del clima che regnava in sua assenza. Sempre che a una simile distanza il telecomando funzionasse ancora. Se l’era già chiesto quando avevano acquistato l’apparecchio: esisteva un limite al di là del quale l’impulso sonoro cessava di agire? In teoria non ce n’era motivo. E del resto, su questo poteva facilmente informarsi: a Hong Kong i negozi di articoli elettronici non mancavano. Ciò detto, finché Agnès non avesse riattivato la segreteria il problema sarebbe rimasto. Prima o poi l’avrebbe fatto, a meno che non fosse rotta, oppure... Sorrise senza allegria: a meno che Agnès non gli assicurasse, quando si sarebbero parlati, se un giorno si fossero ancora parlati, che non avevano mai avuto una segreteria. Naturalmente si ricordava benissimo la forma dell’apparecchio, il periodo in cui l’avevano comprato, le migliaia di messaggi registrati, cancellati, tra cui quello di suo padre che confermava il pranzo domenicale; naturalmente poteva seguire col dito, in tasca, il profilo metallico del telecomando, ma questo cosa dimostrava? Aveva rifatto il numero di casa, lasciato suonare. Senza mollare il ricevitore da cui fuoriusciva sempre lo stesso monotono segnale, tirò fuori il piccolo apparecchio, lesse attentamente le istruzioni impresse sulla

piastra: «1) Comporre il numero di telefono. 2) Quando parte l'annuncio, posizionare il telecomando sul microfono dell'apparecchio e trasmettere il segnale per due o tre secondi. 3) La cassetta Annuncio si ferma, la cassetta Messaggi si riavvolge e sarà possibile ascoltare i messaggi registrati...». Sfiorò meccanicamente il tasto sul lato del telecomando, premette senza alzare il dito finché lo stridore debole ma continuo del bip trapanò insopportabilmente le orecchie di un cinese corpulento che occupava la cabina contigua, e che si mise a picchiare sul vetro con veemenza. Come tornato in sé, allentò la pressione e si rimise in tasca il telecomando, riagganciò e uscì. Più ancora del silenzio all'altro capo del filo, lo avviliva l'inutilità di un accessorio grazie al quale contava di tastare il terreno, sorprendere le reazioni provocate dalla sua fuga. Si sentiva impotente, tradito: ammesso che l'esistenza stessa della segreteria telefonica non fosse stata abolita come quella dei suoi baffi, di suo padre, dei suoi amici, era mai possibile che Agnès l'avesse deliberatamente disinserita dopo essersi accorta della scomparsa del telecomando? Che avesse sacrificato una chance di avere sue notizie solo per privarlo dell'uso di quella spia tecnologica? E lei, dov'era? Cosa faceva? Cosa pensava? Continuava a parlare, mangiare, bere, dormire? A compiere i gesti della vita quotidiana, nonostante quell'insopportabile incertezza? Si ricordava almeno che era scomparso? Che era esistito?

Nello specchio intagliato che rivestiva il muro, dietro la fila di cabine, ascoltando risuonare gli squilli senza risposta, aveva avuto tutto il tempo di osservarsi: giacca sgualcita, troppo pesante, camicia grigia di sporco e sudore, capelli scarmigliati e barba di tre giorni. Per calmarsi decise di comprare dei vestiti di ricambio. Attraversò la hall e uscì nel patio circondato da lussuose boutique dove, senza fretta, scelse una camicia leggera, dotata di ampie tasche pettorali che gli avrebbero evitato di portare la giacca, dei pantaloni

di tela, una paio di slip, sandali di pelle e, per finire, un elegante nécessaire per la rasatura. Il tutto gli costò una cifra folle ma se ne fregava, e ripensandoci decise anche di trasferirsi all'hotel Mandarin. Il fatto di lanciarsi in spese sontuose gli dava l'impressione di prendere una decisione. E poi, siccome a Kowloon non aveva niente da fare, quel trasloco lo avrebbe temporaneamente distolto dalla tentazione del traghetto. Non che «on the Hong Kong side» avesse qualcosa da fare, ma insomma...

Ampia, luminosa, confortevole, la sua nuova camera era provvista di due letti gemelli e la finestra, anziché sul grande viale parallelo alla banchina, dava su una traversa di cui i doppi vetri chiusi ermeticamente filtravano il baccano. Non appena il fattorino se ne fu andato si svestì, fece una doccia e si rasò la barba, maneggiando cautamente la lama, al cui uso non era abituato. I baffi riprendevano forma, e quella ricrescita destò in lui l'incongrua speranza che il ritorno all'aspetto precedente potesse comportare la scomparsa e forse anche il retrospettivo annullamento di tutti i misteri scaturiti dalla sua decisione di tagliarli. Avrebbe ritrovato in un colpo solo la propria integrità, fisica, mentale, biografica, e del disordine non sarebbe rimasta alcuna traccia. Sarebbe tornato da Hong Kong, convinto a giusto titolo di aver fatto un viaggio di affari per conto dell'agenzia, avrebbe avuto nella ventiquattrore, perché ne avrebbe acquistata una, i documenti che testimoniavano il suo lavoro, i contatti che aveva stabilito. Al corrente dell'ora esatta del suo ritorno, Agnès l'avrebbe accolto affettuosamente all'aeroporto. Non si sarebbe ricordata di niente, e lui nemmeno, tutto sarebbe rientrato nell'ordine. Nessuna incoerenza si sarebbe verificata in seguito, il mistero si sarebbe cancellato da solo, di fatto non avrebbe mai avuto luogo. Ecco quel che poteva accadere di meglio e, a ben pensarci, non era né più né

meno impossibile di ciò che era accaduto. Poteva persino, rifletté, dare una mano alle potenze che, dopo essersi prese gioco di lui, avrebbero acconsentito a rimettere tutto a posto. Aiutati che il ciel t'aiuta... Sì, ma aiutarsi, nel suo caso, significava mettere insieme dei documenti che provassero la realtà e l'utilità del suo viaggio di affari, telefonare a Jérôme per ben definire il bluff che avrebbe giustificato la sua partenza improvvisa, chiedergli di preparare psicologicamente Agnès a credere di aver sognato, insomma ricominciare il teatrino, fornire nuove prove della sua follia, se non addirittura chiamare lui stesso l'ambulanza che l'avrebbe caricato appena sceso dall'aereo... No, solo il cielo, se così si poteva chiamarlo, era in grado di venirgli in aiuto: non si trattava di truccare la realtà, tutt'altro, si trattava di compiere un miracolo, di far sì che quanto era accaduto non fosse accaduto. Cancellare dalle loro vite quell'episodio, e le sue conseguenze, ma cancellare anche la traccia della gomma, e la traccia di quella traccia. Non truccare, non dimenticare, bensì non avere più niente da truccare né da dimenticare, o il ricordo sarebbe riaffiorato, inevitabilmente, distruggendoli... No, davvero, l'unico aiuto alla sua portata, se voleva attirarsi la misericordia del cielo, consisteva nel farsi ricrescere i baffi, nel prendersene cura, nel riporre fiducia in quel rimedio. Steso sul letto, si sfiorava col dito il labbro superiore, accarezzava i peli nascenti, sua unica speranza.

Più tardi quel pomeriggio fece un nuovo tentativo, non meno vano, di telefonare ad Agnès e ai genitori. Poi indossò i vestiti nuovi, non potendo farci l'orlo rimboccò il fondo dei pantaloni e ripartì i suoi effetti personali nelle tasche posteriori e pettorali: il passaporto, le carte di credito, i contanti, il foglio con i numeri di telefono. Fu tentato di portare con sé il telecomando, ma alla fine, per non appesantirsi, lo infilò tra la ciotola e il pennello da barba nell'astuccio di pelle contenente il necessario per la rasatura, che lasciò in bagno. Uscì e, imboccando le

passerelle sopraelevate, si diresse verso l’imbarcadero. Il cielo era grigio, il caldo afoso. Riconoscendolo, l’impiegato del traghetto agitò le braccia in segno di benvenuto, ma lui sbarcò a Kowloon e riprese il battello solo un’ora più tardi, dopo aver saldato il conto all’hotel King e recuperato quello che restava della sua stecca di sigarette. Stranamente, da quando era arrivato a Hong Kong non aveva fumato, non gli era neanche venuto in mente.

Di ritorno sull’isola, girovagò senza meta, tentando di seguire le banchine, cosa che si rivelò impossibile per via delle molte strade non attraversabili, dei cantieri edili, delle palizzate in cui cercava invano una breccia da cui scorgere la baia. Dalla disposizione delle insegne pubblicitarie e dalle cime dei grattacieli che lo sovrastavano riconobbe dei quartieri che la notte precedente, dall’imbarcadero del traghetto, gli erano sembrati molto distanti dal centro. Da un altro albergo di lusso, il Causeway Bay Plaza, provò di nuovo a telefonare, ma non trovò nessuno neanche stavolta. Quando scese la sera tornò in taxi al Mandarin, bevve un Singapore Sling al bar e salì in camera per guardarsi allo specchio del bagno, rasarsi di nuovo, come un convalescente che si assicuri delle proprie forze. Più le guance erano lisce, più spiccava la striscia già nera sopra il labbro superiore. Sapeva che, come al solito, la notte sarebbe stata difficile, che il suo cervello sarebbe stato preso d’assalto da propositi contraddittori, ostinati, inconciliabili, e che di volta in volta, del tutto certo di non cambiare idea, avrebbe deciso di riprendere il traghetto, correre all’aeroporto, buttarsi dalla finestra, e che la sfida consisteva nel non fare niente di tutto ciò, così da ritrovarsi in vita al mattino, con i baffi in crescita, dopo essersi limitato a fantasticare atti irrimediabili. Più di tutto temeva che gli venisse di nuovo il ghiribizzo di radersi i baffi, e di dover poi ricominciare da zero. Intravide una serie di giorni e di notti scandita dall’alternarsi delle rasature, delle speranze di ricrescita, vanamente protratta nell’attesa,

nell’indecisione, o meglio in una sequenza di decisioni contrastanti. I pensieri neri ritornavano, com’era ovvio, doveva solo tener duro. Tener duro, nient’altro.

Pensò di prendersi una sbronza, ma era troppo pericoloso. Dopo aver chiamato Parigi ancora una volta, preoccupato di quello che avrebbe detto se eccezionalmente Agnès avesse risposto, scese in cerca di una farmacia dove potersi procurare dei sonniferi, ma quando ne trovò una aperta e spiegò quel che voleva a furia di mimiche ridicole, mani incrociate sotto un cuscino immaginario e gran ronfare, la commessa assunse un’aria di rimprovero e gli fece capire che occorreva una ricetta. Cenò senza appetito, vermicelli e pesce in un ristorante all’aperto, camminò a lungo, per stancarsi, poi salì su un tram. Con i gomiti appoggiati al finestrino sprovvisto di vetro, al piano superiore, fumando una sigaretta dopo l’altra nonostante il divieto che nessuno rispettava, guardò sfilare le facciate dei palazzi, le luci, le insegne, i quartieri che si succedevano, animati o deserti, i tram che arrivavano in senso contrario, così vicini che ogni volta doveva ritrarre precipitosamente il gomito. Effluvi di frittura, di pesce entravano dai finestrini. La linea percorreva l’isola in tutta la sua lunghezza, parallelamente al porto, e quando, al capolinea, fu tentato di ripartire in senso opposto, si costrinse a scendere. Se voleva esaurire le possibilità di movimento offerte dai mezzi pubblici della città gli restava la metropolitana, per il giorno dopo, poi la funicolare che conduceva alla sommità della montagna. Dopodiché non poteva fare altro che ricominciare, oppure andare su e giù in camera sua. Occupare alternativamente l’uno e l’altro dei due letti gemelli, chiedersi se fosse meglio dormire con i baffi sopra o sotto il lenzuolo, avrebbe sempre trovato dei surrogati che traducessero fisicamente l’indecisione di cui soffriva e di cui pure aveva deciso di fare la propria politica. Provvisoriamente, sogghignò, finché non avesse prevalso un’idea magari neanche nuova. Nell’insieme, tuttavia,

nonostante qualche attacco puntuale che non lo sorprendeva più, stava approdando a una specie di calma indifferente, comunque un progresso rispetto al giorno prima. Provvisoria, si ripeteva camminando, provvisoria.

Si ritrovò davanti all'albergo quasi per caso, verso le due del mattino, e si rasò per la terza volta della giornata. Quindi, per la quinta volta, compose i numeri di telefono annotati sul foglio e, continuando a non ottenere risposta, ne compose altri, a caso, pronto a svegliare qualsiasi parigino sconosciuto pur di accertarsi che almeno la città esisteva ancora. Probabilmente alcuni di questi numeri, di cui componeva le cifre alla cieca, non corrispondevano a nessun utente, ma in tal caso avrebbe dovuto sentire: «Il numero composto è inesistente, la invitiamo a consultare l'elenco o il servizio informazioni...». Chiamò anche le informazioni, il 12, l'ora esatta, una compagnia di taxi, la reception dell'albergo per farsi confermare il prefisso – il tutto durò un'ora buona durante la quale fumò una sigaretta dietro l'altra. Aveva recuperato il telecomando della segreteria nel nécessaire per la rasatura e lo teneva in mano come un feticcio inutilizzabile, e a poco a poco l'onda di panico che sentiva avvicinarsi lo pervase: non erano più soltanto il suo passato, i suoi ricordi, ma Parigi tutta intera a sprofondare nel baratro che si spalancava dietro ogni suo passo. E se l'indomani fosse andato al consolato? Gli avrebbero detto, senza alcun dubbio, che i collegamenti telefonici funzionavano a meraviglia, si sarebbero addirittura spinti a dimostrarglielo, ma i numeri in questione avrebbero continuato a suonare a vuoto. «È perché non c'è nessuno, riprovi più tardi» avrebbe logicamente concluso il servizievole console, lo stesso che, forse, avrebbe informato Agnès del suo tragico decesso – e, nella fattispecie, lei avrebbe risposto subito.

Aveva acceso la televisione della camera, tolto il sonoro, e sonnecchiò a intermittenza, completamente vestito. Quando apriva gli occhi, nauseato dall'odore di tabacco freddo, dei

cinesi ben vestiti agitavano le labbra sullo schermo muto. Più tardi, dei cowboy cavalcarono in una sierra, probabilmente ricostruita in Spagna – sempre che la Spagna non fosse scomparsa, come sembrava insinuare il planisfero del Bahrein. Evidentemente le reti di Hong Kong trasmettevano tutta la notte, come negli Stati Uniti, ma forse l'indomani avrebbe scoperto che no, i programmi finivano a mezzanotte... Tornava ad assillarlo l'ossessione del non verificabile, si rigirava nel letto, cercava a tentoni il telefono sul comodino. A un certo punto, per sentire una voce, compose dei numeri senza prefisso, con il telecomando stretto tra le dita contratte, e svegliò qualcuno, probabilmente a Hong Kong, che sbraitò senza che ci capisse niente. Riagganciò, si alzò, si rasò di nuovo, si rimise a letto. All'alba, aperti gli occhi, uscì, vagò per le strade popolate da ginnasti mattinieri, riprese il traghetto e, con visibile soddisfazione da parte dell'impiegato, sempre lo stesso, non ne sbarcò per tutta la giornata. Lo assorbirono l'intrico di alberi maestri nella baia, il volo stridulo degli uccelli che volteggiavano in un cielo nuvoloso, le facce, l'odore del catrame, lo scintillio dei palazzi, l'afflusso di percezioni ormai familiari. Quando gli si affacciava alla mente una velleità di andare al consolato, o all'aeroporto, aspettava che gli passasse e, rapidamente, gli passava. Fumava molto, tenendo la stecca sempre a portata di mano. Si abbronzava, pensando che sarebbe stato il caso di comprare degli occhiali da sole e si chiese, pur senza preoccuparsene troppo, quando avesse tolto dalla tasca della giacca quelli che, qualche giorno prima, gli erano serviti a fingersi cieco in boulevard Voltaire. Perché quel giorno indossava la giacca che adesso giaceva appallottolata in fondo all'armadio della sua camera. E dopo essersi tolto gli occhiali in quel bar di République, dopo averli riposti nella tasca, non ricordava di averli ritirati fuori, né al Jardin de la paresse, né a casa, né a Roissy. Per situare quel gesto anodino si sforzava di ricostruire nei

dettagli le ventiquattr'ore precedenti la sua partenza, ma la vanità dello sforzo non lo scalfiva, una specie di intorpidimento privava di qualsiasi scopo delle azioni che, piano piano, scivolavano verso l'irreale, verso la bruma di una leggenda di cui non era più il protagonista. Con la stessa indolenza soffocava i progetti o le rappresentazioni a lungo termine del proprio futuro, come un prolungato soggiorno sul traghetto, un vagabondaggio avventuroso tra i porti del Mar della Cina, una visita di ricognizione a Giava, il ritorno al domicilio coniugale: tutto diventava indifferente, le domande in precedenza affilate come lame di rasoio si ottundevano, l'urgenza di scegliere o non scegliere scemava.

Verso metà giornata l'impiegato andò a dargli dei colpetti sulla spalla e, in un inglese approssimativo, gli disse che se voleva agli imbarcaderi poteva restare a bordo, pagando a lui una somma forfettaria per i suoi andirivieni. Che la proposta fosse ispirata da semplice gentilezza o dall'attrattiva di un guadagno illecito, la declinò, spiegando che per lui salire e scendere faceva parte del piacere del viaggio, ed era vero, non pensava più ad altro che a contare gli spiccioli. Interruppe l'andirivieni solo per buttar giù degli spiedini di pollo sfrigolanti, in piedi davanti a una bancarella che svendeva anche cassette di musica leggera, poi per ripassare all'hotel Mandarin, dove recuperò il nécessaire per la rasatura che un po' più tardi utilizzò nei bagni sudici del traghetto. Ogni tanto, quando il servizio gli dava tregua, l'impiegato andava a scambiare due chiacchiere, attirava la sua attenzione su questo o quel particolare del paesaggio, diceva: «Nice, nice», e lui annuiva. A inizio serata si scatenò un temporale, e il traghetto beccheggiò paurosamente. I passeggeri, sbarcando, si riparavano sotto giornali stampati in rosso e nero. Poi venne la notte, l'ultima corsa, e come due giorni prima si ritrovò a percorrere la passeggiata illuminata dai lampioni di vetro smerigliato che, incastrati nel cemento,

lampeggiavano sotto il cielo senza stelle. Costeggiando il molo arrivò a un altro imbarcadero, questo ancora aperto, si abbandonò su una panchina di fronte a un uomo sui sessant’anni, rubicondo, in scarpe da tennis e abito di tela gialla, che non tardò ad attaccare bottone. «Oh, Paris...» commentò dopo la risposta alla domanda di rito: «Where are you from?». Quanto a lui, veniva da un posto che, stando alla sua pronuncia, poteva essere «Australia» come pure «Nazareth». «Nice place» aggiunse, sognante. Aspettava la nave che, all’una e trenta, partiva per Macao, dove abitava da due o da dieci anni. Era bella, Macao? Niente male, riposante, disse l’uomo, più tranquilla di Hong Kong. Ed era facile trovare posto sulla nave? Era facile.

Tacquero, e quando il battello arrivò salirono entrambi a bordo. Era obbligatorio prendere una cuccetta e, tra il dormitorio da cinquanta posti, la cabina da quattro di prima classe e la suite VIP per due, il suo compagno gli consigliò di scegliere la suite VIP, che avrebbe diviso con lui. E così fece, ma non la condivise, e rimase sul ponte, con il nécessaire per la rasatura tra le mani, a guardare il mare scuro, le luci della città quando se ne allontanarono, poi soltanto il mare.

A tratti il vento portava echi di voci stridule, senza dubbio provenienti dal dormitorio, risate e soprattutto un ticchettio di tessere del domino che franavano rumorosamente su tavoli di metallo. Pensò fugacemente che gli sarebbe piaciuto fare quella traversata notturna con Agnès, cingerle le spalle con un braccio, e gli sembrò di sentire, mescolata a una nuova raffica di domino, la cupa suoneria del telefono che squillava invano, in un appartamento vuoto. Tirò fuori dall’astuccio il telecomando della segreteria, lo accostò all’orecchio, inviò il bip premendo il tasto poi, quando si fu stancato, sporse la mano dal parapetto e allargò lentamente le dita continuando a premere sul tasto. La vibrazione del motore e il fragore delle onde contro la chiglia fecero sì che non sentisse più il bip all’estremità del proprio braccio e

meno ancora, ovviamente, il tonfo dell'apparecchio quando aprì la mano. Capì soltanto che non avrebbe più telefonato, e stracciò il foglio con i numeri. E quando un po' più tardi ripensò ad Agnès, era diventata una cosa troppo lontana perché l'assenza del corpo stretto al suo, della voce ridente, eccitata dall'avvicinarsi dell'inferno del gioco, fosse nient'altro che un tenue miraggio, inconsistente, sospinto e subito dissipato dall'aria tiepida, da una stanchezza che ormai più nulla ostacolava.

La nave accostò alle prime luci del giorno in una specie di periferia industriale disseminata di edifici in costruzione ricoperti da ponteggi di bambù. All'uscita dall'imbarcadero alcuni tassisti si spintonavano per attirare l'attenzione dei viaggiatori, perlopiù cinesi, e nel momento in cui stava per accettare il servizio il suo compagno di viaggio, sceso dopo di lui, si avvicinò offrendosi di accompagnarlo in città. Imboccarono una passerella sopra una di quelle arterie a più corsie, separate, come a Hong Kong, da barriere attraversabili solo ogni dieci chilometri, e raggiunsero un parcheggio dove li aspettava una jeep Toyota coperta di polvere. Durante il tragitto l'australiano – sempre che lo fosse – si scusò di non poterlo ospitare, lasciando intendere che la famiglia era perturbata da storie di donne, ma gli raccomandò, piuttosto che l'hotel Lisboa, dove qualsiasi tassista l'avrebbe portato per intascare una commissione, di prendere una camera all'hotel Bela Vista, più tipico e più tranquillo, di cui in particolare decantò la terrazza. Anzi, avrebbero potuto ritrovarcisi la sera, a bere qualcosa.

Mezz'ora più tardi, dopo che l'altro lo ebbe lasciato davanti all'albergo, era seduto sulla terrazza in questione, con i piedi sulle botti imbiancate a calce del balcone coloniale, cullato da una schiera di ventilatori a soffitto ornati, sotto le quattro pale, da quattro lampadine che spuntavano da paralumi di vetro filato, ancora accese nonostante splendesse il sole. Il Mar della Cina si stendeva davanti a lui, ocra tra le colonne bianche e verde tiglio che sostenevano il soffitto a cassettoni anneriti. Alla reception, con la chiave della camera, scomoda ma enorme e fresca, gli avevano dato una brochure multilingue su Macao, dove aveva letto che «l'acqua delle camere d'albergo in genere è bollita, non tanto per una misura di sicurezza quanto per attenuare il sapore del cloro. Visitatori e residenti

preferiscono tuttavia seguire le usanze locali e rinunciano all'acqua in favore del vino». Sulla base di tali ragguagli aveva ordinato per colazione una bottiglia di vinho verde il cui collo spuntava da un enorme secchiello per il ghiaccio. La vuotò senza pensare a niente, tranne al vago piacere che gli procurava la temperatura, quindi, barcollando, tornò nella sua camera, una delle cui finestre dava sulla terrazza e l'altra, situata al di sopra della porta, su uno spazioso corridoio che odorava di lenzuola ancora umide, come in una lavanderia. Spense il condizionatore, uno di quegli affari che somigliano a dei televisori e i cui prosperosi culi arrugginiti costellavano la facciata in cattivo stato dell'albergo. Pensò di radersi, ma sentendosi ubriaco rinunciò e, dopo aver aperto la finestra, si stese sul letto e si addormentò. Più di una volta si svegliò a metà, deciso ad alzarsi, radersi, tornare sulla terrazza o andare fino ai casinò di cui durante il tragitto in macchina l'australiano gli aveva parlato come della principale attrazione del posto, insieme al Crazy Horse importato da Parigi, ma i suoi progetti si mescolavano a sogni confusi, nonché alla certezza che stesse arrivando un tifone. Il vento agitava i rami di un albero che veniva a sbattere contro la finestra aperta, sentiva la pioggia e la burrasca, ma in realtà era solo il condizionatore che soffiava e sgocciolava; nel tentativo di spegnerlo l'aveva messo fuori uso.

Più tardi si rasò davanti allo specchio appoggiato in equilibrio sul ripiano del lavandino – per qualche ragione non l'avevano fissato al muro, e in quell'albergo tutto sembrava andare in questo modo, a catafascio. Dopodiché uscì, con le gambe molli, e andò a spasso per le strade bordate da casette a un piano, tinteggiate a calce, rosa o verdi come caramelle. Popolate da cinesi, quelle strade si chiamavano tutte rua del bom Jesu, estrada do Repuso o cose del genere, c'erano chiese in stile barocco e grandi

scalinate di pietra, edifici moderni e anche, a mano a mano che si procedeva verso nord, da dove era arrivato, odori d’incenso, di pesce fritto, un clima di puerile e pacato decadimento, di turbolenze sopite da tempo. A un tratto fu colto dall’ansia, assurda in una città così piccola, di essersi perso e ripeté più volte il nome dell’albergo a un poliziotto cinese che finì coll’illuminarsi e dichiarare scuotendo la testa: «Very fast», senza che ci fosse modo di capire se ciò significasse che si poteva raggiungerlo velocemente, che per raggiungerlo occorreva correre velocemente o che era molto distante, «very far». Per consentirgli di tornare a chiedere indicazioni a dei non anglofoni, il poliziotto gli calligrafò l’indirizzo in caratteri cinesi sull’aletta di una confezione di fiammiferi che aveva appena comprato insieme a delle sigarette locali. Il risultato fu più o meno questo:

Un viatico che però non ebbe occasione di usare, e camminando a caso si ritrovò sulla riva del mare, in vista del suo albergo che, un po’ discosto dalla città, somigliava a un vecchio traghetto in un bacino di carenaggio. Trascorse la fine del pomeriggio e la serata sulla terrazza, dove un bassorilievo in bronzo raffigurante Bonaparte al ponte di Arcole era sormontato dalla scritta: «There is nothing impossible in my dictionary», approssimazione, suppose,

dell’adagio secondo cui impossibile non è francese, ma il fatto che fosse espresso in inglese, e per illustrare l’effigie di un nemico storico, gli parve quantomeno sconcertante. Mangiò leggero, pietanze che gli ricordavano la cucina brasiliana, bevve molto contando sul fatto che l’avrebbe aiutato a dormire, e aveva ragione.

Trascorsero così due giorni. Dormiva, fumava, mangiava, beveva vinho verde, passeggiava sulla penisola e, senza veramente volerlo, seguiva quello che doveva essere un circuito turistico. Girovagò per i casinò: quello, lussuoso, dell'hotel Lisboa, e il casinò galleggiante, dove il rumore delle tessere del domino lo sprofondava in un'ebetudine che si dissipava lentamente una volta fuori, dormì al sole nei giardini pubblici, costeggiò il confine della Cina popolare, visitò il museo dedicato a Camões e, seduto sotto un albero, sorrise beato al ricordo sorprendentemente preciso del romanzo di Jules Verne in cui il geografo Paganel si vanta di imparare lo spagnolo sgobbando sull'epopea di questo poeta portoghese del Secolo d'oro. Non parlava con nessuno, se non per ordinare i pasti; l'australiano, probabilmente travolto dai suoi problemi domestici, non andò all'appuntamento che gli aveva dato sulla terrazza. Ogni tanto, alla periferia della sua coscienza intorpidita, si agitavano embrioni di pensieri minacciosi riguardanti Agnès, suo padre, la relativa vicinanza di Giava, le ricerche intraprese per ritrovare le sue tracce, il futuro che lo aspettava. Ma gli bastava scuotere la testa, chiudere gli occhi per un po' o bere qualche sorso di vino per dissipare quelle immagini sempre più esangui, svuotate della loro sostanza, ben presto fantasmi temibili quanto un telecomando in fondo al Mar della Cina, un'impressione perturbante ma fugace di déjà-vu. Non fece più alcun tentativo di telefonare, accontentandosi di camminare al sole nell'odore di pesce essiccato e del sudore che gli impregnava i vestiti, inframmezzando di lunghe sieste le sue passeggiate senza meta. Due volte al giorno, tuttavia, si radeva, rettificando a proprio uso e consumo la battuta secondo cui il dolce far niente consisterebbe nell'ascoltare la propria barba crescere. Lui ascoltava i baffi, e neanche

molto attentamente, ogni tanto assaporando, steso su una panchina, l’idea astratta e ormai priva di implicazioni di essere fuggito. Anche quelle idee gli passavano in fretta.

Il terzo giorno andò in spiaggia. A Macao non ce n’erano, ma un ponte di recente costruzione collegava la penisola a due isolette dove, stando all’affabile receptionist dell’hotel Bela Vista, si poteva fare il bagno. Un minibus in partenza dall’hotel Lisboa garantiva tre collegamenti quotidiani, ma lui preferì andarci a piedi e verso le undici si mise in marcia. Camminò guardando il cemento, a tratti l’acqua che lo circondava, da solo sul ponte dove passavano rare macchine. Una di queste si fermò e il conducente aprì la portiera, ma lui rifiutò con garbo, non aveva nessuna fretta. Pranzò a base di pesce davanti al mare, in un ristorante della prima isola, chiamata Taipa, e verso le due ripartì lungo la strada ocra finché scorse, più in basso, una spiaggia di sabbia nera, a cui si accedeva tramite un sentiero impervio. Qualche macchina posteggiata e delle moto giapponesi suggerivano che non sarebbe stato solo, ma la cosa non lo disturbava. In effetti c’era parecchia gente, soprattutto giovani cinesi che giocavano a pallamano cacciando grida gioiose. Anche gli uccelli gridavano. Faceva caldo. Prima di fare il bagno ordinò una gazzosa e fumò una sigaretta in un chiosco il cui tetto di paglia era circondato da altoparlanti che diffondevano brani di musica leggera, tra i quali riconobbe *Woman in Love* di Barbra Streisand. Dopodiché si spogliò, appallottolò i vestiti, posò i sandali sul fagotto ed entrò con calma nell’acqua tiepida, quasi opaca. Nuotò per qualche minuto, si toccava fino a molto lontano, poi tornò a riva e rimase steso sulla schiena, sul confine mobile tra la sabbia umida e le ondine che gli rotolavano contro il fianco. La marea calava, ne seguì il movimento arretrando sui gomiti, davanti alla spiaggia. Il riverbero gli bruciava le palpebre, che ogni tanto apriva un po’ per controllare che i suoi vestiti non fossero scomparsi. Una ventina di metri più in là, un altro occidentale, più o meno

suo coetaneo, sguazzava nella stessa posizione. A un certo punto, si era assopito, sentì una voce improvvisa pronunciare forte delle parole inglesi e aprì gli occhi, si guardò intorno, abbagliato e un po' preoccupato perché gli sembrava che si fossero rivolti a lui. E difatti era l'altro bagnante bianco che, girato verso di lui, ripeteva gridando per coprire il rumore delle onde: «Did you see that?». Benché ne distinguesse male i tratti pensò che non era né inglese né americano, e si accertò che sulla spiaggia non stesse succedendo niente di particolare: niente, solo gli adolescenti che continuavano a lanciarsi la palla, e un giovane in pantaloncini, cinese pure lui, che si allontanava a piccoli passi, un walkman assicurato alla cintura del costume. «What?» disse per pura forma, e l'altro, sempre sdraiato nell'acqua, voltò la testa ridendo, gridando a pieni polmoni: «Nothing! Forget it!». Richiuse gli occhi, sollevato che la conversazione finisse lì.

Più tardi uscì dall'acqua, si rivestì senza asciugarsi e si avviò in senso contrario. Il minibus che tornava a Macao gli si fermò accanto sulla strada, e stavolta, stanco, accettò di salire e si sedette in fondo. Dall'irritazione della pelle capì che aveva preso un colpo di sole, e pregustò il contatto con le lenzuola fresche e un po' ruvide sulla scottatura. Quando l'autobus attraversava delle zone ombreggiate cercava di cogliere il proprio riflesso nei vetri coperti di polvere e insetti morti. Aveva i capelli incollati dal sale, i baffi gli solcavano il viso in un tratto nero, ma tutto ciò ai suoi occhi non aveva più molto senso. Nessun progetto lo teneva ancorato, se non quello di farsi un bagno, appena tornato in albergo, e piazzarsi sulla terrazza, davanti al Mar della Cina.

Sulla bacheca dove di solito la lasciava appesa la sua chiave non c'era. Il receptionist, un vecchio cinese con il busto magro e un'ampia camicia di nylon bianca che gli

ballava addosso, disse sorridendo: «The lady is upstairs», e lui si sentì correre un brivido freddo lungo la schiena bruciata.

«The lady?».

«Yes, sir, your wife... Didn't she like the beach?».

Non rispose e, sbalordito, indugiò davanti al bancone tirato a lucido. Poi salì lentamente la scala da cui avevano tolto la passatoia, probabilmente per pulirla. Le aste di rame, raccolte in un mazzo e appoggiate lungo il muro, catturavano i bagliori del sole calante. Nel raggio obliquo che entrava dalla finestra spalancata al piano di sopra danzavano particelle di polvere. In fondo al corridoio, la porta della sua camera non era chiusa. La spinse.

Stesa sul letto, nella stessa luce dorata, Agnès leggeva una rivista, «Time» o forse «AsianWeek», di quelle che si trovavano alla reception. Indossava un abito di cotone cortissimo, che sembrava una t-shirt troppo grande. Le gambe nude e abbronzate risaltavano sul lenzuolo bianco.

«Allora,» disse sentendolo entrare «l'hai comprata, poi?».

«Cosa?».

«Be', l'incisione...».

«No» rispose infine, con una voce che gli sembrò normale.

«Quello non ha voluto abbassare il prezzo?».

Si accese una sigaretta e appoggiò sul letto il posacenere con la pubblicità.

«Già» disse lui, con gli occhi fissi sul mare incorniciato dalla finestra. All'orizzonte passava un cargo. Tirò fuori il pacchetto dalla tasca della camicia e si accese anche lui una sigaretta, ma era umida, doveva averle bagnate rivestendosi sulla spiaggia. Aspirò invano dal filtro rammollito, poi la spense nel posacenere sfiorando con la mano la gamba semipiegata di Agnès e disse:

«Vado a lavarmi».

«Io ci andrò dopo» rispose lei mentre lui varcava la soglia del piccolo bagno, lasciando la porta aperta. Poi aggiunse: «È un peccato che la vasca sia così piccola...».

Aprì il rubinetto appoggiato al bordo della vasca, che in effetti era troppo piccola, ci si stava soltanto seduti e sicuramente non in due. Accostandosi al lavandino notò che sul ripiano c'erano due spazzolini, un flacone semivuoto di dentifricio made in Hong Kong, diversi barattoli di creme di bellezza, prodotti struccanti. Rischiò di rovesciarne uno prendendo dal ripiano, leggermente inclinato, lo specchio rettangolare, che appoggiò contro il muro sul bordo della vasca. Dopo averne saggiato la stabilità si svestì, prese il suo nécessaire per la rasatura, lo mise accanto allo specchio ed entrò nell'acqua tiepida. Il bagno era rischiarato soltanto da una finestrella, quasi un lucernario; vi regnava una luce acquatica, scura e riposante, in tono con lo stillicidio della goccia d'acqua che, a intervalli regolari, si staccava dal condizionatore guasto. Faceva fresco, veniva voglia di fare la siesta. Immerso nell'acqua fino alla vita, seduto sul gradino, orientò lo specchio davanti a sé in modo tale da potersi guardare in faccia. I baffi adesso erano folti, come prima. Se li lisciò.

«Torniamo al casinò, stasera?» chiese Agnès con voce pigra.

«Se vuoi».

Agitò a lungo il pennello nella ciotola, si imbrattò il mento e le guance di schiuma, li rasò con cura. Poi, deciso, attaccò i baffi. Senza forbici, l'operazione di sfoltimento fu laboriosa, ma la lama tagliava bene, i peli cadevano nella vasca. Per vedere meglio quel che faceva, prese lo specchio e se lo posò in grembo, in maniera tale da potercisi chinare sopra. Lo spigolo gli segava un po' la pancia, su cui premeva. Stese un secondo strato di schiuma, rasò più a fondo. Nel giro di cinque minuti era di nuovo glabro, e questo pensiero non gliene ispirò nessun altro, era una semplice constatazione: faceva l'unica cosa da fare. Altra schiuma, dei fiocchi si staccavano, cadevano nell'acqua o sulla superficie dello specchio che pulì più volte col taglio della mano. Rasò di nuovo la zona dei baffi, talmente a

fondo che gli sembrò di scoprire, su quella sottile striscia di pelle, delle irregolarità fino allora insospettate. In compenso non notò nessuna differenza di colorito, nonostante la faccia fosse abbronzata dalle giornate trascorse al sole, ma forse questo dipendeva dalla semioscurità che regnava nel bagno. Per un attimo abbandonò il rasoio, ma senza chiuderlo, prese lo specchio con entrambe le mani, l'accostò al viso, così vicino che il suo respiro formò una leggera condensa, poi tornò a posarlo sulle ginocchia. Oltre la finestra del bagno, di traverso, scorgeva delle frasche e una porzione di cielo. A parte la goccia che cadeva dal condizionatore e le pagine sfogliate da Agnès, dalla camera non veniva alcun rumore. Avrebbe dovuto voltarsi, tendere il collo per dare un'occhiata attraverso la porta socchiusa, ma non lo fece. Riprese il rasoio, invece, e continuò a rifinire il labbro superiore. Se lo passò una volta sulle guance, come quando, con la bocca affondata nel sesso di Agnès, se ne discostava per baciarle l'interno delle cosce, poi tornò al punto dove un tempo c'erano i baffi. Ormai ne conosceva il rilievo a sufficienza per poter appoggiare la lama esattamente a novanta gradi e si sforzò di non chiudere gli occhi quando, sotto la pressione, senza dover spostare il rasoio di lato, la carne cedette, aprendosi. Aumentò la pressione, vide il sangue colare, più nero che rosso, ma era anche per via della luce. Non fu il dolore, che si stupì di non provare ancora, ma il tremito delle dita contratte sul manico di corno che lo costrinse a proseguire l'incisione di sbieco: come si aspettava, in quel modo la lama penetrava molto più facilmente. Arricciò il labbro, per bloccare il rivolo nerognolo di cui qualche goccia gli imperlò comunque la lingua, e quella smorfia deviò nuovamente la traiettoria. Adesso aveva male, e capì che andare troppo per il sottile sarebbe stato rischioso, per cui tagliuzzò senza curarsi che i tagli fossero netti, stringendo i denti per non gridare, soprattutto quando la lama arrivò alla gengiva. Il sangue

schizzava nell’acqua scura, sul suo petto, sulle braccia, sulla maiolica della vasca, sullo specchio che asciugò di nuovo con la mano libera. L’altra, contrariamente a quanto temeva, non aveva cedimenti, come fosse saldata al rasoio, e lui si preoccupava soltanto di non allontanare mai la lama dalla pelle dilaniata, i cui brandelli scuri come straccetti di carne avariata cadevano con un rumore sordo sulla superficie dello specchio, dove scivolavano lentamente per poi precipitare nell’acqua, tra le sue gambe piegate dal dolore, i piedi contratti contro le pareti della vasca, tesi come se volessero respingerle mentre lui continuava, maciullava a casaccio, dall’alto in basso, da sinistra a destra, riuscendo comunque a graffiarsi appena il naso e la bocca, seppur accecato dal fiotto di sangue. Gli occhi però li teneva aperti, concentrandosi su una porzione di pelle che la lama scavava senza mai perdere il contatto, la cosa più difficile era non urlare, tener duro senza urlare, senza disturbare minimamente la quiete di quel bagno, della camera dove sentiva Agnès girare le pagine della rivista. Temeva anche che lei gli facesse una domanda alla quale, con le mascelle strette a tenaglia, non avrebbe potuto rispondere, ma Agnès rimaneva in silenzio, limitandosi a girare le pagine, a un ritmo forse un po’ più veloce, come se si stesse stufando, mentre adesso il rasoio attaccava l’osso. Non ci vedeva più, ormai, poteva solo immaginare il bagliore madreperlaceo della mascella a nudo, una cosa nitida e splendente nella poltiglia nerognola dei nervi recisi, solcata da luccichii, vorticante sotto i suoi occhi che credeva aperti, quando invece serrava le palpebre, stringeva i denti, contraeva i piedi, contraeva ogni muscolo per sopportare le fitte di dolore, per non perdere i sensi prima di aver finito il lavoro, senza discussioni. Il suo cervello, quasi fosse autonomo, continuava a funzionare, a chiedersi fino a quando avrebbe funzionato, se prima che il braccio cedesse sarebbe riuscito ad andare oltre l’osso, a spingersi ancora oltre, in fondo al palato pieno di sangue, e quando capì che

si sarebbe inevitabilmente strozzato, che così non sarebbe mai riuscito a finire, estrasse il rasoio, temendo che gli sarebbero mancate le forze per portarselo al collo, ma ci riuscì, non aveva ancora perso conoscenza, anche se il gesto era fiacco e la contrazione tetanica del suo intero corpo abbandonava il braccio, e tagliò, senza vedere niente, senza neanche sentire, al di sotto del mento, da un orecchio all'altro, con la mente tesa fino all'ultimo secondo, dominando il gorgoglio, il sussulto delle gambe e del ventre su cui lo specchio si spezzava, tesa e acquietata dalla certezza che adesso tutto era finito, tutto rientrava nell'ordine.

Biarritz - Parigi
22 aprile - 27 maggio 1985